

NADINE GORDIMER
Storia di mio figlio

PREMIO NOBEL PER LA LETTERATURA

 UNIVERSALE
ECONOMICA
FELTRINELLI



Nadine Gordimer
Storia di mio figlio

Titolo originale:
My Son's Story Traduzione di: Franca Cavagnoli

Uno studente, marinando la scuola, s'imbatte nel proprio padre, verso il quale nutre un grande rispetto, mentre sta uscendo da un cinema con una donna. Un contrattempo comune: ma suo padre non è un uomo comune e la famiglia minacciata dalla relazione non è una famiglia comune.

Questa è una storia appassionata: l'amore tra un uomo e due donne, tra padre e figlio, tra una famiglia e qualcosa di ancora più esigente: l'amore per la libertà. È un dramma profondamente intimo di conflitti personali e di lotte personali negli eventi rivoluzionari che, a caro prezzo per persone come queste, hanno determinato cambiamenti in Sudafrica. © 1990 by Felix Licensing B.V. © 1991 Giangiacomo Feltrinelli Editore Edizione CDE spa - Milano su licenza della Giangiacomo Feltrinelli Editore

STORIA DI MIO FIGLIO

"Uno studente, marinando la scuola, s'imbatte nel proprio padre, verso il quale nutre un grande rispetto, mentre sta uscendo da un cinema con una donna.

Un contrattempo comune: ma suo padre non è un uomo comune e la famiglia minacciata dalla relazione non è una famiglia comune. Questa è una storia appassionata; l'amore tra un uomo e due donne, tra padre e figlio, tra una famiglia e qualcosa di ancora più esigente: l'amore per la libertà. E' un dramma profondamente intimo di conflitti personali e di lotte personali negli eventi rivoluzionari che, a caro prezzo per persone come queste, hanno determinato cambiamenti in Sud Africa." Nadine Gordimer

NADINE GORDIMER

Nadine Gordimer, la celebre scrittrice sudafricana in lotta contro l'apartheid, è nata nel Transvaal nel 1923 ed è autrice di molti romanzi e sillogi di racconti. Con *Storia di mio figlio* ha vinto il Premio Nobel 1991 per la letteratura. Delle sue opere ricordiamo: *Un mondo di stranieri* (1961), *Qualcosa là fuori* (1984), *Occasione d'amore* (1984), *Un ospite d'onore* (1985), *Una forza della natura* (1987), *Il mondo tardoborghese* (1989), *Vivere nell'interregno* (1990), *Luglio* (1991). Sovraccoperta di Beppe Giacobbe

A Reinhold

1

Tu ben sai d'aver avuto un padre: fa che lo possa dir tuo figlio.

William Shakespeare Sonetto 13

Come l'ho scoperto?

Lo ingannavo.

Novembre. Ero a casa - due settimane prima degli esami gli studenti dell'ultimo anno potevano restare a casa a prepararsi.

Dicevo che andavo a studiare da un amico e poi m'infilavo in un cinema. Da circa un anno non era più vietato; e così mi prendevo una doppia libertà: bigiavo e mi sprofondavo nella poltrona di velluto sintetico marrone in un cinema di un quartiere riservato ai bianchi. Non che mio padre fosse particolarmente benestante, i miei volevano solo che la giovinezza mia e di mia sorella fosse finanziariamente meno tribolata della loro, e così i soldi che mi mettevano in tasca erano più di quanto allora permetteva la nostra precaria situazione economica. Ero in coda davanti a uno dei cinema di un nuovo complesso multisale in attesa dello spettacolo delle cinque quando da un'altra porta, al termine della proiezione precedente, è uscito mio padre insieme a una donna.

Ecco mio padre; nel momento in cui ci siamo scorti sono stato io a vedere per primo lui, non lui me. Siamo rimasti lì mentre altra gente attraversava il nostro campo visivo. Poi lui mi è venuto incontro con lei come se fosse abbagliato, come fa chi emerge dall'oscurità di un cinema alla luce del giorno.

"Ti ricordi Hannah, vero..." ha detto.

E lei prontissima ha contratto la bocca in una specie di sorriso per distogliere lo sguardo che tenevo fisso su di lui - perché mi sono sentito travolto da un'ondata di interrogativi, risposte, intuizioni, sensazioni di credulità e sgomento che m'irrigidiva le guance e mi sembrava che una corrente d'acqua fredda mi risalisse lungo il collo - e lei prontissima: Hannah Plowman, certo che ci conosciamo.

Salve, ho detto. Me l'ha tirato fuori lui: eravamo di nuovo nella nostra casetta oltre la striscia di veld che la separava da Benoni quando, a sei anni, mi esortava a vincere la mia scontrosa timidezza davanti a una zia o un cugino. Cosa vai a vedere, mi ha chiesto. Parlando ha fatto un passo indietro, come se potessi sentirgli addosso l'odore di quella là. Non lo sapevo. Hanno

fatto una specie di sorriso, quasi una risata, come a voler minimizzare la cosa. Ma era proprio così: il titolo del film che volevo vedere mi era uscito di mente, e la stessa sorte sarebbe toccata a quell'incontro, l'avrei schiacciato sotto il tacco della scarpa, seppellito.

Il film di Bertolucci è ottimo, ha detto evitando con delicatezza le implicazioni del naturale prefisso: 'Secondo noi...' Lei ha annuito entusiasta. Vallo a vedere, Will, ha aggiunto. E la sua voce mi arrivava come l'eco di un'altra vita, una vita in cui lui era mio padre e come tale mi dava il suo consueto consiglio, modesto e misurato. Poi ha fatto un gesto del tipo be'-vai-e-divertiti, lei ha mormorato educatamente qualcosa e se ne sono andati con la stessa discrezione con cui si erano avvicinati. Mi sono voltato a guardarli per essere sicuro che fosse successo davvero; la donna con certi polpacci a bottiglia nudi e rosei, un paio di sandali pacchiani e un completo di cotonina in un'accozzaglia di stili di varie culture contadine, lui con la giacca buona, quella che ho portato in tintoria chissà quante volte, con la sagoma delle sue spalle accuratamente ripiegata sul braccio. Poi sono scappato fuori, lo sguardo fisso davanti a me come un cavallo coi paraocchi per non vedere che direzione avevano preso, sono salito su un autobus per tornare a casa, casa, casa e mi sono chiuso in camera mia, finalmente salvo tra i familiari libri di scuola. Era un insegnante e viveva in una delle cittadine cresciute tanto tempo prima lungo il filone aurifero a est della metropoli Johannesburg.

Da dove fossero giunti il bisnonno e il nonno nessuno lo sapeva - le rozze mani di quelle generazioni non scrivevano lettere né tenevano appunti; erano muratori e carpentieri, e la sola testimonianza della loro vita stava nei documenti di lavoro e nei vari permessi, piegati e ripiegati più volte, che li autorizzavano ad essere assunti in città e a vivere nella zona, fuori della città, assegnata dal comune a quelli come loro. Forse il bisnonno era arrivato lì da Kimberley: una fotografia era sopravvissuta e giunta sino a loro mentre la storia orale della famiglia era ormai morta e sepolta. In mezzo a una squadra di minatori che reggevano crivelli del tipo usato per estrarre i diamanti alluvionali, accanto al sorvegliante bianco si vedeva un volto con un largo sorriso sdentato e un non so che di familiare. Sul retro della fotografia nulla che potesse contribuire a identificare quel volto.

Il padre dell'insegnante, facendo propria una delle tradizionali attività del lato materno della famiglia, originario di Città del Capo, aveva aperto una bottega di tappezziere in un vecchio garage.

La macchina non l'avevano, e così il figlioletto saltava sulle molle che spuntavano fuori da poltrone e divani, e aveva i ricci sempre pieni di peluzzi. Il bambino fu il primo membro della famiglia a lasciare dietro di sé terra, cemento, legno e capoc per prendere in mano libri e penna. Fu il primo a

completare gli studi. Sonny divenne un insegnante. Era l'orgoglio degli anziani della famiglia e il generico diminutivo con cui lo avevano celebrato come "thè son" - il figlio, il primogenito - lo avrebbe accompagnato per sempre nei continui mutamenti d'identità attraverso cui un uomo passa nel corso della propria vita.

Insegnò sempre nella stessa scuola, ottenendo a ogni scatto di anzianità regolari aumenti di stipendio e migliorando così a poco a poco la sua situazione grazie all'abilità dimostrata. In quegli anni sposò Aila e nacquero i due figli, prima una femmina poi un maschio.

La femmina, alla stregua del padre, essendo stata calorosamente accolta in seno alla famiglia come "thè baby" - la bambina - conservò il suo generico nome e continuò ad essere chiamata Baby, e in tutte le traversie della sua vita non sarebbe mai stata conosciuta sotto altro nome. Il maschio fu chiamato Will, diminutivo di William. In omaggio a Shakespeare, le cui opere facevano bella mostra di sé, in una economica edizione completa in finta pelle nella vetrinetta del modesto salotto, certo non meri tributi ornamentali alla cultura. Sonny le leggeva e rileggeva con devozione; anche se i caratteri dorati dei titoli erano ormai tutti smangiati e il volume desiderato doveva essere tirato fuori alla cieca, la sua mano coglieva sempre dritta nel segno.

L'orgoglio degli anziani non era solo lo snobismo di chi, essendo povero e non avendo studiato, gioisce nel rivendicare come parte di sé qualcuno che è progredito lungo la scala sociale. Tale snobismo contiene anche sempre, benché la sua alterigia gli celi questo aspetto, l'inevitabilità del dolore: la sua diserzione. Il loro orgoglio proveniva da un istinto per la distinzione di Sonny, come quello del raddomante per le vibrazioni della sua bacchetta.

E questo malgrado il fatto che fosse nato con la pelle più scura e non più chiara del resto della famiglia - una cosa che in genere lo avrebbe sminuito ai loro occhi. Tutto ciò che Sonny era e faceva ne sottolineava la distinzione. Il volto definitivo che comincia ad emergere con l'adolescenza era lungo, affilato e teneramente sensibile sotto i grandi occhi neri sormontati da spesse sopracciglia e circondati da due cerchi scuri come a voler evidenziare fisicamente la profondità del suo pensiero. Persino le mani emerse dalle zampette piccole e tozze della prima infanzia apparivano subito straordinarie, poiché le dita erano molto lunghe in rapporto alla curva del palmo, nervose, abili e dal tocco rapido e tuttavia comunicavano una sensazione calma quando stringevano un'altra mano o indugiavano in una carezza. Era giusto, un diritto dovuto al fatto che tutto quel che faceva era appropriato, che finisse per sposare una ragazza che pareva essere stata tenuta in serbo apposta per lui. Non che fosse un matrimonio combinato secondo i costumi degli antenati che ancora sopravvivevano nella famiglia di lei, benché le pratiche religiose che li

accompagnavano fossero state trascurate e abbandonate dalla nuova generazione.

Aila era così tranquilla che gli altri con una nota di irritazione ritenevano immeritata la sua bellezza. Sprecata; i ragazzi, gli uomini non sapevano cosa dirle per ottenere da lei una reazione.

Pareva che il sinuoso torrente dei suoi lucenti capelli neri non sarebbe mai fluito per nessuno di loro. Non era possibile immaginare il suo corpo minuto sotto i vestiti. Le belle labbra e i denti si schiudevano nello stesso sorriso, sia che salutasse un uomo, una donna anziana o un bambino; pareva non capire cosa volesse dirle un uomo con il suo comportamento.

Sonny era il solo a sapere quello che lei rifiutava nell'unico modo possibile per lei: con il silenzio. Con Sonny parlava; quando lui andò a trovarla per la prima volta, dopo essere stato presentato qualche giorno prima da un fratello (il modo corretto di avvicinare una ragazza per la famiglia di lei), parvero riprendere una conversazione che lei aveva già avviato con lui nel suo silenzio tra gli altri. Scambiarono la sua gentilezza per disdegno; forse anche lui la fraintese, ma in un altro modo, scambiò la gentilezza per quello che sembrava essere e non per la forza di volontà che tanto soavemente celava. Nessuno conosce le riserve che sempre restano tra un uomo e una donna, persino negli attimi di comprensione più profonda. Aila non sapeva flirtare, non aveva mai pensato neppure per un momento a un altro uomo come all'unico essere, l'amico e l'amato di tutta una vita, il significato che la parola "marito" aveva per lei; se avesse dato a Sonny tutto di sé, se non avesse tenuto per sé qualche fibra della sua personalità come un'identità separata, tutto avrebbe avuto meno valore. Forse, senza che lui se ne rendesse conto, era proprio questo l'elemento che aggiungeva all'amore dell'uno per l'altra quel particolare, tacito rispetto che lui aveva per lei - una qualità sacra oltre la soggettività della passione e dell'affetto.

C'erano stati passione e affetto. Si erano sposati dopo un fidanzamento formale - lui le aveva addirittura comprato un anello con una scheggia di diamante - e non fecero l'amore finché non furono marito e moglie. Non si scambiarono mai tenerezze in pubblico né mai mostrarono il comportamento che ci si aspetta da chi è innamorato, ma sotto i vestiti lei aveva un corpo vero, un bel corpo solo per lui: i capezzoli scuri come acini d'uva tra le sue labbra, il ventre glabro con il minuscolo ombelico, l'adito in lei serico come la stoffa della vestaglia che sua madre le aveva preparato per il corredo di nozze. Le lunghe, trasognate conversazioni sulla loro vita prima di conoscersi, sulla loro vita così come l'avrebbero fatta insieme terminavano con lui che entrava quasi furtivamente dentro di lei, e il piacere che entrambi ne traevano giungeva sempre come una sorpresa. Si commuovevano profondamente, l'un

l'altro. L'emozione si esprimeva in sensibilità, in telepatia. Senza discutere, giungevano spesso alle stesse decisioni concernenti la loro vita; e con la discussione, con le reazioni quotidiane, si sviluppò timidamente tra loro il modo in cui volevano vivere. Dal punto di vista domestico, si adattarono l'uno all'altra come i gatti si acciambellano davanti al fuoco.

Decisero di avere dei figli, ma non più di due. Le famiglie dei poveri irresponsabilmente piene di figli, da cui entrambi provenivano, non facevano per loro. Tuttavia non pensarono di privilegiarli, di andare oltre ciò che ritenevano dignitoso e opportuno affinché crescessero sani e felici, convinti com'erano che questo fosse un diritto di ogni bambino. Una delle prime, dolci confessioni intime che si scambiarono fu che tutti e due avevano abbandonato la fede, anche se per far piacere agli anziani lei di tanto in tanto seguiva i riti pubblici. Scoprirono che per entrambi il significato della vita pareva misteriosamente contenuto nel vivere una vita utile. Sapevano quel che non era: non era vivere solo per sé, o per i figli, o per i parenti. Ma non erano sicuri di quel che fosse; non ancora. Sapevano solo che aveva a che vedere con la responsabilità verso una comunità; e questo poteva solo significare la comunità entro la quale erano confinati, alla quale appartenevano perché, in primo luogo, la legge così stabiliva e, in secondo luogo, quella a cui sentivano di appartenere dentro di sé, in virtù dell'affetto e di ciò da cui quotidianamente dipendevano nonché delle preoccupazioni comuni derivanti dal vivere al suo interno.

Sonny sentiva che il suo modo di vivere passava naturalmente attraverso una responsabilità speciale nei confronti degli allievi della sua scuola: si rivelava nella coscienza di insegnare nelle sue classi e nella preoccupazione per il benessere di tutti gli alunni della scuola. Era cosciente della necessità di mettere in rapporto l'una con l'altra la scuola e la comunità in cui essa svolgeva una funzione isolata - l'educazione come un lusso, un privilegio separato dall'ansia di sopravvivenza dei genitori. Acquistò dei libri che lo tennero lontano da Shakespeare. Li lesse e rilesse per afferrare e adattare la teoria secondo cui l'educazione sociale della comunità - i genitori, i parenti e i vicini di casa degli allievi - è parte integrante della funzione di una scuola. Creò un'associazione insegnanti-genitori e un servizio di consulenza per i genitori, raccolse fondi per l'acquisto di speciali attrezzature per i bambini handicappati, con gli allievi più grandi formò squadre per assistere i pensionati nelle riparazioni di cui necessitavano i loro alloggi.

Cos'altro poteva fare? Per migliorare le condizioni di vita della comunità avviò contatti nella città bianca con il Rotary Club e il Lions' Club invitando con rispetto i membri a inviare cortesemente i propri medici curanti e avvocati, nonché gruppi teatrali e musicisti dilettanti a tenere conferenze e spettacoli nell'aula magna della scuola.

Per Aila non fu così facile trovare un modo. Eccola, nella vigile quiete della sua disponibilità. Anche lei si era diplomata, ma a diciotto anni se ne era andata dal recluso territorio femminile della casa dei genitori per andare in sposa a un uomo e non aveva mai lavorato. Lui non voleva una moglie tutta casa e chiesa e lei voleva diventare come lui la voleva, così frequentò un corso di segretariato d'azienda e si iscrisse a un corso di psicologia per corrispondenza in vista di un'utile vita lavorativa. Il magro stipendio di Sonny era una ragione abbastanza valida perché anche lei guadagnasse qualcosa; ma non era quella la loro preoccupazione primaria. Mentre aspettava il primo figlio, passarono le sere sul materiale del corso per corrispondenza e lui l'aiutò a preparare le sue relazioni. Quando nacque Baby, la giovane madre studiava tra una poppata e una faccenda domestica mentre il giovane padre sedeva all'altro capo del tavolo intento a correggere i compiti dei suoi alunni. Ogni tanto lui le leggeva uno strafalcione e insieme facevano una risatina sommessa, poi riprendevano la loro concentrazione; talvolta Baby li interrompeva con le sue urla, talvolta lui passava le dita affusolate sul collo della moglie in una carezza attraverso il tavolo, o lei posava per un istante la sua mano su quella di lui e questo era il segnale per fare l'amore. Comprarono i mobili a rate. Il sabato mattina andavano in città a far compere, prima in autobus poi con la macchina che erano riusciti ad acquistare. Baby era tutta elegante nei suoi calzettoni bianchi dal bordo infiocchettato mentre Will indossava il suo completo da safari coi calzoni lunghi, in piccolo l'abbigliamento da sabato mattina del padre. Sonny e Aila trasportavano la spesa settimanale in borse di plastica la cui scritta - O.K. Bazaars

- identificava ovunque per la strada le famiglie come la loro, lavoratori che dovevano fare i loro acquisti nei grandi magazzini più a buon mercato della città, che una volta la settimana si concedevano un cono gelato o le noccioline per i bambini e il lusso di fare la coda per una birra nel locale segregato dal negozio di liquori in cui erano serviti i bianchi.

Come la vegetazione che cresce subito dopo la pioggia, il sabato quella gente compariva in città ricoprendo le strade di bambini recalcitranti, di uomini e donne con gli occhi fissi sulle vetrine per studiare le condizioni di pagamento rateale per l'acquisto di camere da letto e soggiorni i cui nomi miravano a dare agli Umili e fatiscenti tuguri in cui quella gente viveva la parvenza di grandiose dimore: "Granada", "Versailles". Nel corso della settimana la calca svaniva, tutti rientravano obbedienti nelle aree create appositamente per loro fuori della città. I lavoratori ritornavano nelle fabbriche, gli insegnanti nelle scuole; uomini, donne, bambini - ognuno si atteneva ai percorsi quotidiani della propria area circoscritta. In città, gli avvocati, gli agenti immobiliari e i funzionari comunali si muovevano senza essere spintonati da nessuno in strade ampie, spaziose, ripulite dei detriti

dovuti all'uso comune del sabato. Una città bianca.

Sonny e sua moglie non desideravano né "Granada" né "Versailles"; quando si apprezza Shakespeare, ci si libera della dabbenaggine che ci rende schiavi dei grandi bottegai che reggono il mondo, pronti a vendere chiunque per una manciata di illusioni.

(Falsi valori - ma così li avrebbe chiamati solo più tardi).

Tuttavia la coppia non si distingueva affatto dalla folla dei suoi simili che ogni sabato giungeva in città per fare compere dai bianchi. Tenendo i figli per mano, passavano davanti ai due cinema della cittadina senza rendersi conto di non esserci mai entrati, di non poterci entrare. Quando la famiglia di Sonny aveva fame, lui comprava patatine fritte nel negozio del greco e quando i bambini avevano finito di mangiarle camminando, lui e Aila gettavano con cura la carta appallottolata, ancora umida di aceto, nel cestino dei rifiuti; davanti al negozio del greco c'era anche qualche tavolino con sudici vasetti di fiori artificiali e bottiglie di ketchup, a cui i clienti potevano essere serviti, ma non quella famiglia. Se - come sempre -- i bambini volevano fare la pipì, i genitori affrettando il passo si dirigevano verso la stazione dove vi era la sola toilette che quelli come loro potevano usare, anche se i grandi magazzini avevano un bagno di cui gli altri clienti potevano fruire. Come un altero animale feroce segna il territorio in cui cacciare e accoppiarsi, confine che nessuno può varcare, così pareva che il Comune emanasse un odore che invitava a stare all'erta, una scia di immutabile autorità che ammoniva i visitatori del sabato a non trasgredire. E loro leggevano quella traccia, la riconoscevano sempre, era sempre stata lì. Non erano necessari avvisi per esplicitarla; ve ne erano pochi in città, sulle panchine per esempio. Non ve n'erano in biblioteca; ma nessuno avrebbe fatto finta di non sapere quel che si doveva sapere su quell'edificio da cui proveniva la scia, mascherata questa volta dall'odore dei libri, il fresco mosto di carta ingiallita, cuoio graffiato, e la fragranza del legno assorbita dagli scaffali in cui erano conservati, come il brandy acquista il suo aroma dalle botti in cui matura.

L'amante di Shakespeare non aveva mai avuto il diritto di entrare nella biblioteca comunale e perciò nemmeno vi pensava nel vedere i bianchi uscirne con i libri sotto il braccio; non riconosceva quel che l'edificio rappresentava per lui, con lo stemma del Comune e il motto sopra le colonne dell'ingresso: CARPE DIEM. È bionda, la donna di mio padre. Ovvio. Cos'altro potrebbe essere? In che altro modo avrebbero potuto accalappiarlo sennò, lui che ha saputo tenersi alla larga dalle misere trappole che insidiano quelli come noi: bere, sniffare, picchiare la moglie, fare lo spaccone, fare lo scroccone ossequioso (prego padrone ag prego baas) ma anche da tutte le altre raffinatissime trappole: il servilismo, la corruzione, il nepotismo sempre in

agguato di chi si avvantaggia alle spalle degli altri, e del rispetto di sé. Il rispetto di sé! È sempre stato la sua religione, il suo dio. Non lo ha mai tradito, ogni volta che ha voluto sapere che strada prendere: il suo cartello indicatore interno, la sua pietra miliare. Fai quello che ti permette di serbare il rispetto di te stesso. Ecco la saggezza che ci ha offerto - a me e a mia sorella. Insieme alla corrente calda di rassicurazioni che ti invade quando ti danno qualcosa con cui puoi campare, la prova della cui esistenza è lì nella persona del donatore. Se c'è qualcuno a cui il rispetto di sé ha chiesto, ricevendo, così tanto - perdita del lavoro a cui si era votato anima e corpo, passaggio da un privato contemplativo all'attività più frenetica, discorsi in pubblico, prigione e processo - quello è lui, e se proprio quello lì dev'essere accalappiato, allora ovviamente dev'essere per mezzo della più volgare delle trappole, quella più scontata, logora e schifosa, buona per una lurida mosca che entra in cucina a mangiarti il cibo e cagarci sopra allo stesso tempo.

Ovvio che è bionda. Quando di notte bagno il letto - io, il ragazzino che non è mai andato a letto con una donna - le donne che sogno sono tutte bionde. È un virus provocato dalle leggi che hanno deciso cosa siamo, e cosa sono loro - le bionde. Il risultato è che ne siamo tutti portatori, ce l'abbiamo dentro come si può avere nel sangue una malattia che potrebbe anche non manifestarsi, ma che sarà comunque trasmessa ad altri; e lui se l'è presa, malgrado tutto ciò da cui si è affrancato, tanto di cappello - oh sì, certo che lo ammiravo mio padre, lo ammiro tuttora. Si dice che qualcuno s'è "beccato" l'influenza; lui s'è beccato questa: l'ha steso.

Certo "che ci conosciamo". Ovvio. È venuta a casa nostra quando lui era in galera. Sono io che l'ho fatta entrare. Le ho aperto la porta io stesso; ero sempre io che andavo ad aprire, allora, quando lui non c'era, il ragazzino era l'uomo di casa per la madre e la sorella. Ogni volta preparavo l'espressione della mia faccia, il modo in cui avrei affrontato la polizia venuta a perquisire la casa per l'ennesima volta. Quella volta lì invece era una donna bionda, struccata, con la familiarità presuntuosa e piena di scuse, nel sorriso, di chi viene ad aiutare. Era il suo lavoro; era la rappresentante di un'organizzazione internazionale per i diritti umani incaricata di seguire i processi dei prigionieri politici e controllarne le condizioni di detenzione, nonché di assistere le persone come mio padre e le loro famiglie. Ma noi non avevamo bisogno di nessuno che ci facesse la spesa, e la mia retta scolastica era già stata pagata; mia madre e Baby (dopo la scuola) lavoravano entrambe e non c'era affitto da pagare perché quando ci eravamo trasferiti in città, mio padre aveva fatto in modo di acquistare una casa in quella che più tardi sarebbe stata denominata "un'area grigia", dove quelli come noi sfidavano la legge insediandosi tra i bianchi. Perciò non avevamo bisogno di lei. Si è seduta sul bordo del divano, ha bevuto una tazza di té e ci ha offerto quello che chiamano sostegno morale.

Ha parlato delle probabilità per mio padre di essere sottoposto a processo, dell'iniquità delle possibili accuse, dei cattivi presentimenti degli avvocati della Difesa in questi casi e l'eventualità di imbattersi in un "cattivo giudice", un membro segreto del Broederbond. Rivelava - ma senza ostentazione, era molto umile di fronte ai guai della nostra famiglia <- quello che aveva appreso dai colloqui con gli avvocati e dai furtivi scambi di parole in aula con gli imputati nel corso dei Processi a cui aveva già assistito, scambi avvenuti al di là della barriera tra la galleria riservata al pubblico e il banco degli imputati, quando il giudice si ritirava per una pausa. Era così veemente che mia madre con la sua tranquillità, i capelli ben pettinati, le gambe eleganti sobriamente accavallate come se il marito fosse presente ad approvarne il contegno - il rispetto di sé - sembrava essere quella che dava sostegno e incoraggiamento.

Ovvio che la conosco. Con quella spianata rosa che hanno al posto della faccia, senza i lineamenti marcati come i nostri, senza le nostre labbra scure, le nostre folte, lucenti ciglia e sopracciglia scure, senza le ombre che danno profondità ai contorni delle nostre narici. Rosa e ricoperta di peluria bianca - slavata; con quelle labbra rosee, struccate, la camicia ricamata su una specie di molle cuscino informe (si è incavato quando si è mossa) con la pretesa di essere un seno, la gonna lunga di cotone dalle tasche militari - cosa aspettava a decidersi: voleva avere l'aria di quella che è appena tornata da una festa in giardino o dal rifugio dei Combattenti per la Libertà datisi alla macchia? Tutto sfocato; eccetto gli occhi. Azzurri, ovvio. Non molto grandi, come i tocchi rapidi in una tinta brillante dati a uno schizzo altrimenti incompleto.

e anche se non l'avessi conosciuta avrei potuto ricostruirla come quei disegni compositi dei ricercati della polizia che si vedono sui giornali, l'identikit. La polluzione notturna di un ragazzino.

La donna di mio padre. Ma quella notte non ho avuto nessuna fantasia voluttuosa. Mi sono svegliato al buio. È dura per un adolescente concedersi di piangere; il suono è orribile, forse perché la sua voce sta per incrinarsi. L'insegnante aveva un ardente desiderio - quello di migliorare se stesso. Non era in conflitto con l'essere utili. Solo se avesse "arricchito il suo spirito" - come diceva lui -, sarebbe riuscito a migliorare la qualità della vita della scuola, della comunità oltre la striscia di veld che la separava dalla città. Non poteva partecipare al dibattito politico che si svolgeva in quest'ultima. Non che perdesse molto, ne era conscio, perché, dai resoconti che leggeva sul giornale locale, consisteva unicamente in battibecchi tra i due gruppi, quello di lingua afrikaans e quello di lingua inglese, carichi di pregiudizi l'uno nei confronti dell'altro, per ottenere il controllo del consiglio comunale e la carica di sindaco; entrambi i gruppi erano animati da un proposito comune, quello di mantenere i propri posti di lavoro, le panchine, i cinema, la biblioteca - la città

- bianchi. Là, non poteva far parte di nessun circolo culturale - né del gruppo amatoriale di teatro, né della società di musica da camera creata dagli ebrei di origine tedesca rifugiatisi nel Paese durante la guerra e che con sé, oltre alla cultura, si erano portati l'arte di fare un buon caffè, doni importanti per una cittadina mineraria che conosceva solo Gilbert e Sullivan e una brodaglia di cicoria bollita. Non poteva far parte del gruppo domenicale di bird-watching, anche se si interessava alla natura e talvolta saltava su un treno e portava i figli allo zoo in città, nel giorno della settimana in cui era aperto a quelli come loro; li portava pure nella terra di nessuno, la striscia di veld tra il luogo in cui viveva la sua comunità e la città, per imparare le abitudini della mangusta e dello scarabeo stercoreario, che vivevano lì tra i cumuli di sterco di miniera. Non poteva far parte del club degli scacchi (un'altra iniziativa degli ebrei di origine tedesca per creare una vita intellettuale in una città che non ne aveva alcuna).

Non poteva permettersi l'acquisto di molti libri. Si rese conto di aver bisogno di consigli su quali fossero i più importanti, quelli che potevano meglio alimentare quell'ardente desiderio che egli non sapeva bene come appagare, non sapendo di cosa aveva davvero bisogno. O meglio, cosa voleva. Si iscrisse anche lui a un corso per corrispondenza. Scelse letterature comparate e scoprì Kafka, che andò ad aggiungersi alla sua fonte shakespeariana di trascendenza - un modo di sottrarsi alle aule sfasciate, la ressa del sabato, la promiscuità delle case dalle pareti sottili, e allo stesso tempo di farvi ritorno con una comprensione più profonda di cosa voleva dire vivere in quei luoghi. Kafka diede un nome a ciò per cui egli non aveva un nome. La città, le cui mura erano percorse dalla gente del sabato, era il Castello; l'ingresso della biblioteca davanti a cui egli sostava era la porta della Legge davanti a cui, anno dopo anno, sedeva K., per sentirsi sempre ripetere che, se voleva entrare, doveva attendere. La colpa per la quale i simili dell'insegnante erano banditi in un'area prescritta, proscritti in tutto quel che facevano - procreare, nascere, morire, lavorare o giocare - era la colpa di cui Joseph K. doveva rispondere al cospetto di un potere immanente senza conoscere l'accusa, sapendo solo che se quel potere affermava che egli era colpevole, significava che così era stato decretato.

Tutto quel filosofare riconciliò Sonny, un modo profondamente disfattista di arrestare quel lento fluire che è il desiderio.

Riuscì a trovare piacere nel distacco con cui guardava in

questi termini sia al Comune sia al negozio del greco, dove la sua famiglia non poteva sedere. Si sentì sempre più affascinato, a livello puramente intellettuale, dall'idea del potere come astrazione un mistero al di fuori della religione, poiché le religioni incarnavano il mistero in esseri mitici; una

giungeva addirittura assai goffamente al punto di offrire un essere metà dio e metà uomo, nato da una vergine, al fine di rendere quel particolare mito più credibile.

e anche se Kafka spiegava il contesto della vita dell'insegnante meglio di Shakespeare, Sonny non giunse al punto di credere, con Kafka, che il potere che tiene la gente in stato di impotenza esiste solo nella loro sottomissione.

Sonny era miglior giudice. C'erano i legislatori locali, i pro1

consoli e gauleiter che nella sala del consiglio comunale sedevano sotto i ritratti dei vari sindaci della città e sotto il motto CARPE DIEM. Credo che fossero contenti quando io e mia sorella eravamo piccoli, nella township dove vivevamo allora, fuori della cittadina mineraria. Ma solo fino al punto in cui i figli conoscono i genitori; genitori premurosi, discreti come i nostri, non ubriacconi e violenti come certi nostri vicini; l'eco delle loro misere esistenze arrivava fino a noi attraverso la parete, e i loro figli correvano da noi, terrorizzati dallo spettacolo che si presentava ai loro occhi.

Certe volte una donna chiedeva a mio padre di "parlare" con suo marito. Quando c'erano degli sconosciuti, io gironzolavo lì attorno, mi arrampicavo sullo schienale della vecchia poltrona o mi appoggiavo alle gambe di mio padre captando qua e là brani di quel che dicevano. L'uomo l'aveva picchiata, tornava sbronzo tutte le sere, così facendo avrebbe perso il posto nell'impresa edile dove lavorava. Io sgranavo gli occhi per la curiosità fissando quella faccia stravolta dal terrore, con il moccio al naso, che a casa mia non avevo mai visto.

Mio padre non aveva solo il rispetto di sé: aveva anche quello della gente, neppure un ubriaco lo avrebbe mandato a quel paese.

Non so cos'è stato a far credere a molti che lui avrebbe trovato il modo di farli uscire da quel caos di debiti, ignoranza, promiscuità e insicurezza che li aveva fatti dannare trasformando la loro vita in una sordida corsa ad ostacoli. In parte, mi sa, per via di quello che aveva fatto a scuola, e poi per quello che ha fatto più tardi quando ha convinto le autorità della township a fondare il circolo giovanile; la gente lo vedeva come uno di loro - impotente - uno che però aveva quel tipo di rispetto di sé (sì, sempre . quello) che rende possibile influenzare gli altri - si assumeva la responsabilità della loro vita in modo diverso da tutti gli altri: i padroni, la gente degli uffici amministrativi, delle aule dei tribù-pali e dei commissariati di polizia. Faceva le cose per gli altri nello stesso modo in cui le faceva per noi - la sua famiglia. Ecco: dare gli veniva spontaneo, come a loro prendere.

Eppure i miei non avevano molti amici. Non del genere che i vicini avrebbero chiamato amici. Le adunate domenicali che da piccoli vedevamo in

casa dei nostri amichetti quando andavamo a giocare da loro, non erano abituali a casa nostra. In giro per il nostro cortile non c'erano bottiglie di birra e di brandy, e nessuno strascicava i piedi ridacchiando al suono della musica, così alta da far tremare e vibrare i gradini dello stoep su cui era posata la radio a transistor. Zii, zie e cugini talvolta venivano a prendere il té da noi e ogni tanto, la domenica, venivano anche a pranzo e allora mia madre passava tutto il sabato a preparare i piatti che la tradizione aveva fatto arrivare fino a lei come la sua bellezza orientale seminascosta da linde camicie e gonne, mentre tutto il resto di quella parte dei suoi antenati era rimasto seppellito sotto generazioni di matrimoni misti e di alleanze transculturali di altro genere. Il più delle volte stavamo soli - mia madre, mio padre e, noi bambini. Prima che Baby cominciasse a interessarsi ai ragazzi, aiutava mia madre a farle dei vestiti. C'era una calamita a ferro di cavallo che mi piaceva un sacco: prima spandeva gli spilli sul pavimento, poi li attiravo col metallo radunandoli in mucchietti pungenti e raccogliendoli come facevano le ragazze (come le chiamava affettuosamente mio padre). È stato lui a insegnarmi a cambiare i fusibili e il filo del ferro a vapore di mia madre. Era lui a tenere tutto in ordine in casa; non potevamo permetterci di chiamare tecnici per le riparazioni. Ma non mi ha mai insegnato ad aggiustare la macchina e non l'ha imparato mai nemmeno lui -- c'era un giovane apprendista, un cugino, che durante il weekend si guadagnava qualche spicciolo con la manutenzione della vecchia Ford usata. Mi piaceva l'odore della sua borsa unta; l'apriva sul pavimento sporco della baracca che mio padre aveva costruito per metterci la macchina, e tirava fuori i suoi attrezzi neri e coperti di grasso; mi ricordavano gli assali dei grandi motori a vapore che mio padre mi aveva mostrato in un museo all'aperto.

Mi aveva promesso di trovare una linea ferroviaria dove fossero ancora in funzione e di farmi fare un giro; quella è l'unica promessa che non ha mantenuto. Forse aveva saputo che quelli come noi non potevano godersi quella pacchia, e non avrà voluto dirmelo.

Non avevamo nessuna percezione particolare di quello che eravamo - io e mia sorella. Cioè, mio padre aveva trasformato la vita circoscritta alle aree a cui avevamo accesso in un cerchio magico.

In un certo senso. Mi rendo conto che non voglio ammetterlo adesso, perché mi sembra una critica, ma la verità è che ci aveva dato una specie di sicurezza. In genere non ci nascondeva che c'erano posti dove non potevamo andare, cose che non potevamo fare; ma non ha mai cercato di esporci a quei posti, trovava un mucchio di cose alternative da fare. Mia sorella andava a lezione di danza e in quanto a me, mi ha insegnato a giocare a scacchi. Il venerdì sera potevo stare alzato fino a tardi - il giorno dopo niente scuola - e una volta sparecchiata la tavola, ci sedevamo in cucina; i suoi grandi occhi

neri fissi su di me, incoraggianti, seri, s'increspavano in un sorriso per tornare subito neri e gravi come prima mentre io esitavo a fare la mia mossa. Ogni sabato quando andavamo in città, ci comprava un giornalino a fumetti, uno per me e uno per mia sorella - non del tipo dove il vocabolario si limitava a un paio di esclamazioni onomatopoeiche dette da qualche superman (quelli me li facevo prestare di nascosto dai miei compagni), bensì pubblicazioni che venivano dall'Inghilterra, con le storie di coraggiosi piloti e dei Cavalieri della Tavola Rotonda per me, e fiabe romantiche piene di immagini bellissime per mia sorella.

Perché dico che è stato "lui" a tracciare il cerchio magico dove vivevamo nell'innocenza? Pure mia madre ha fatto la sua parte.

Ma anche se programmavano tutto insieme e se, quando si trattava di prendere una decisione al nostro riguardo o su qualunque altra cosa che potevano discutere davanti a noi, lo vedevamo girarsi verso di lei (nel modo in cui guardava me quando giocavamo a scacchi) per avere il suo parere, ho ragione quando dico che allora è stato lui a tracciare quel cerchio sicuro attorno alle nostre vite. Dava l'impressione di sapere sempre cosa voleva lei, per lui e per noi, e che lei sapeva che lui sarebbe riuscito a organizzare la vita quotidiana di conseguenza. Perché quello che voleva lei, in fondo, era sempre quello che voleva anche lui; e la cosa non è così facile come sembra, né è una questione di sottomissione pura e semplice. Non pretendevo - né lo pretendo adesso - di capire come mai. Era una cosa tra loro due, e nessun figlio riuscirà ad esserne partecipe, mai.

Che importanza aveva se gli alberghi sul mare, le spiagge, le piscine non erano per noi? Non potevamo comunque permettercelo, un albergo. A Pasqua nella nostra zona veniva un luna park apposta per noi, a Natale veniva il circo, e poi andavamo a fare il picnic nel veld, nella terra di nessuno, in mezzo alle discariche delle miniere, dove d'estate tra le canne scorreva un ruscello e mio padre ci mostrava come fanno i tessitori a costruire i loro nidi pensili. Là sulla nostra coperta, senza il controllo di nessuno, al sicuro da tutti, dai vicini sbronzi e dal consiglio comunale della città, mio padre appoggiava la testa in grembo a mia madre e noi bambini ci sdraiavamo accanto a loro, sotto il calore delle loro braccia. Un'infanzia felice.

Ma a quindici anni uno non è più un bambino. A metà strada: l'insegnante viveva, insegnava e svolgeva i programmi di edificazione della sua comunità tra il consiglio comunale riunito sotto lo stemma, da un lato del veld, e i veri neri di più, molti di più dei bianchi, dei meticci e degli indiani messi insieme - dall'altro. La sua comunità in qualche modo comunicava con i veri neri, come il sabato faceva con la città; ma quel modo era assai diverso. Non era definito - ed era proprio questa mancanza di definizione in sé a non essere mai messa

in discussione, bensì osservata come un tabù, qualcosa che nessuno, pur essendone conscio, avrebbe mai potuto ammettere. I neri facevano la loro comparsa nella comunità per vendere pomodori e cipolle, erigere uno steccato, scavare un fosso, o addirittura per Stendere la biancheria nelle case un po' più benestanti di quella di un insegnante. Le loro lingue, le loro risate riecheggiavano da un isolato all'altro, risuonavano incessanti per tutta la giornata come il frinire delle cicale nelle ore calde. Terminato il lavoro, essi facevano ritorno nelle aree a loro destinate; erano separati dalla comunità come questa lo era dalla città bianca. Lontano dagli occhi. Meglio così. Vederli toccava una corda profonda: era per causa loro se la comunità dell'insegnante era quello che era: relegata fuori della città. Bisognosa di edificazione. Era per causa lóro, il cui pigmento conferiva al sangue una colorazione più scura generando una torbida diluizione nelle vene della città bianca che quest'ultima ripudiava, se la comunità non aveva accesso ai cinema, alla biblioteca e alle toilette e se non aveva diritto allo stemma della città. Avere di fronte i monumentali sederi delle donne, ondeggianti e amichevoli, le teste polverose e infeltrite degli uomini, quei bei bambini cullati dalle schiene delle madri significava solo vedere e sapere che se si voleva rivendicare il diritto a un sé che fosse accettato dalla città, c'era un altro sé che aveva gli stessi diritti -- un sé che era una maledizione, qualcosa cui era meglio non pensare - un sé che anche loro potevano rivendicare.

Quel particolare pigmento comportava ulteriori interdizioni, un lasciapassare da mostrare con mani tremanti alla polizia, lavori più sudici, persino luoghi più poveri in cui vivere e morire. Meglio tenerli a distanza, non riconoscere nessun tratto comune con loro. Eppure erano utili; l'io che riconosceva qualcosa di sé nei bianchi della città, insieme a quella rassomiglianza ereditava anche il presupposto secondo cui i neri facevano cose che nessuno voleva fare, cose che erano al di sotto del proprio status; giacché nulla era al di sotto del loro.

L'insegnante era sempre stato cosciente dei neri, ma in un altro modo; quella consapevolezza era alle origini del suo senso di responsabilità, vago e tuttavia convinto. Negli anni in cui si affannava a togliersi dai ricci i peluzzi che riempivano la bottega del padre, portando alla luce i libri dalla polverosa oscurità in cui i pouf e i sofà delle grandi dimore della città venivano rivestiti di velluto nuovo fiammante come donne di cui il padre, accovacciato, fosse il sarto, « neri si andavano stringendo attorno a grandi ideali. Uguaglianza. Un tanto al giorno; quand'era bambino quell'ideale si esprimeva con umiltà: una sterlina al giorno, tutto lì.

Anche la gente della sua comunità era sottopagata. Una volta adulto, a parità di qualifica avrebbe guadagnato meno di un insegnante bianco. Ma era ben deciso a restare alzato la notte e a studiare per qualificarsi sempre di più,

forse perfino per ottenere una laurea; si sarebbe migliorato così, non andando alle riunioni politiche o rischiando di essere arrestato durante una manifestazione.

Uguaglianza; si rivolse a Shakespeare per trovare una definizione più autorevole di quella che veniva fornita sulle tribune improvvisate in mezzo al veld. Ma il punto era un altro: lui non si sentiva inferiore - inferiore a cosa, a chi? Era così assorto nella sua vita interiore da non accorgersi delle umiliazioni e degli affronti di cui restava vittima, come di tante stilette, non appena si avventurava fuori dalla sua comunità. Se, alla stregua di tutti gli altri come lui, era un san Sebastiano, le frecce non penetrava no nel suo io più profondo. Se così fosse stato - se fosse stato un «ero nero? - forse si sarebbe unito a loro, avrebbe alzato il pugno. Ammirando i veri neri da quella distanza, accettava che quella fosse la loro causa.

Era una faccenda loro; non avevano nessun tratto somigliante, nulla che un giorno avrebbe potuto in qualche modo promuoverli, farli accettare dagli abitanti della città. E in quel suo ruolo da spettatore non era solo; l'intera comunità nutriveva speranze per i neri, e scetticismo. Nei cortili e sugli stoep fervevano le discussioni, vedrai gli faranno un culo così ai bianchi; vedrai, hanno ragione loro: i boeri si cagheranno sotto a Pretoria; cosa credi, loro metteranno una corda attorno al collo di quelli là; per questo loro alzano le mani, manette caro mio pallottole nel culo, non si può vincere contro i bianchi. Solo in pochi attraversavano il veld per unirsi ai neri.

l' Aveva dei cugini nella provincia del Capo che militavano in un movimento di resistenza composto unicamente da gente come loro; un fine settimana uno era venuto su con un compagno ed erano stati ospitati nella casa degli anziani. Volevano aprire una sezione locale nella comunità, ma si resero subito conto che, benché Sonny fosse tanto intelligente e in un primo tempo fossero Stati incoraggiati dalla perspicacia con cui aveva afferrato i loro obiettivi, quell'incarico lui non se lo sarebbe assunto.

Sonny- ripensando alle loro espressioni, un paio di giorni dopo, nel risentire frammenti delle loro osservazioni nella sua mente - disse a se stesso che prima di tutto doveva conseguire il suo diploma e poi avrebbe considerato la questione. Sul treno che li riportava a Mannenberg, i cugini lo liquidarono come un essere inutile alla causa, un venduto, interessato solo a ottenere un meschino pezzo di carta che avrebbe fatto di lui il mercenario di un progetto di istruruzione elargito dal governo come un'elemosina. Seguì i processi politici sui giornali; personalmente non conosceva nessuno degli imputati benché nei cortili e sugli stoep i loro nomi fossero familiari come le marche di prodotti famosi, aveva letto una copia del documento stilato al termine di un'importante riunione quando non aveva ancora vent'anni, un foglio di carta

che avrebbe potuto mandare in carcere chi ne fosse stato trovato in possesso. Si giunse al punto in cui, non è possibile dire esattamente quando, la parola uguaglianza divenne un grido che non riusciva più a capire, un grido continuamente frainteso e si trasformò in qualcos'altro - qualcosa di più fine.

Libertà. Ecco. L'uguaglianza non era la libertà, era stata solo un malinteso, l'errato desiderio di diventare come la gente della città. E chi voleva diventare come chi era tanto temuto e odiato? L'invidia non era la libertà.

Dopo che si fu sposato, quando i bambini erano ancora piccoli, nonostante sapesse che l'istinto di responsabilità era qualcosa che andava oltre il mantenere ben salda la rete di sicurezza costituita dalle famiglie che un matrimonio unisce, pensò di aver trovato i confini naturali di quell'istinto nel tempo, l'energia e la fantasia che metteva nei suoi progetti per la comunità e nella partecipazione della sua famiglia agli stessi. Il Rotary Club e il Lions'

Club misero a disposizione dei fondi perché Aila e il comitato di casalinghe che lei aveva riunito attorno a sé potessero aprire un asilo nido, impressionati dalla rispettabilità dell'insegnante che abitava nel veld - soprattutto dalla sua distinzione, se facevano tanto di usare quel termine sorprendente per descrivere uno di coloro che rendevano il sabato un giorno in cui era sconsigliabile recarsi in città a fare compere. Baby era membro della sezione giovanile della Croce Rossa (la sezione della comunità, segregata da quella della città) e tenendo per mano un'amichetta, passava solennemente di casa in casa a raccogliere sovvenzioni. E il piccolo Will era un abile boy scout (nel reparto della comunità) all'epoca in cui un altro ragazzino, correndo insieme a una moltitudine di ragazzi più grandi incontro alla polizia, fu ammazzato da un colpo di arma da fuoco, e un giornale pubblicò la fotografia del suo corpo, trasportato da un altro ragazzo; una moderna pietà, l'immagine della sofferenza che regnava ovunque nel veld, là dove vivevano i veri neri.

Quando svanì per l'insegnante la distinzione tra nero e veramente nero, tra sé e loro? Quello squillo nell'aria - "uguaglianza" ora intesa come "libertà" - risuonò senza una coscienza specifica, suggellò ciò che si sarebbe dovuto capire da tempo. Per tutto quel tempo. Nell'anno successivo la pietà (aveva una fotografia di quella di Roma, era riprodotta in uno dei libri dello scaffale) fu rimessa in scena nelle aree nere che sorgevano ovunque nel veld fuori delle città, e gli allievi della sua scuola cominciarono ad astenersi dalle lezioni e a restarsene nel cortile con pezzi di cartone appesi al collo. In genere le scritte arrivavano alla fine della riga prima che il messaggio fosse completo; ma grazie alle fotografie e ai resoconti della stampa su quanto stava accadendo nelle scuole dei veri neri, tutti comunque le conoscevano e tutti erano in grado di leggerle. NO HA QUESTA SCUOLA DI SERIE B APARTHEID

SCHIAVITÙ POLIZIA FUORI DALLE SCUOLE. Copiavano i veri neri, aveva detto il preside al collegio docenti, e lui non ne voleva sapere. Loro, una volta cresciuti, non avrebbero avuto bisogno del lasciapassare, le loro scuole erano migliori di quelle dei neri, erano avvantaggiati - no, in realtà non disse così: per loro era più facile che per i neri. Ma intanto il rappresentante migliore del corpo docenti, quello che lavorava più sodo, pensava a quanto imparano i bambini modellandosi sugli altri, dapprima imitando le forme della maturità che vedono nei genitori e poi, via via che le loro capacità aumentano, giungendo a compierle cognitivamente; perché mai non avrebbero dovuto imparare qualcosa su di sé, per sé, imitando le precoci responsabilità di altri bambini - loro fratelli. Riconoscere i veri neri come fratelli: questo era qualcosa che nessun preside, per quanto seccato e irritato, avrebbe potuto limitarsi a liquidare come l'ultima moda degli studenti, non era come indossare fondi di bottiglia al posto dei gioielli o passarsi uno spinello nei gabinetti.

L'insegnante tornò nella classe vuota; rimase in piedi accanto alla cattedra, solo; poi prese un pennarello rosso dalla punta larga e tornò dai suoi allievi. Alcuni si spaventarono mentre altri fecero gli spacconi; erano già stati zittiti da insegnanti venuti ad arringarli e persino a fare appello alla loro ragione. Ma lui passò di cartello in cartello rimettendo le e al posto delle q e togliendo le acca di troppo. Ora i ragazzi erano scossi da fremiti di risa come le raffiche di vento che sollevavano vortici di polvere nel cortile percorso da mille passi. "Forza, portiamo i cartelli in classe e riscriviamoli.

Se avete qualcosa da dire alla gente dovete anche sapere come esprimerlo al meglio. Così vi prenderanno sul serio." E loro lo seguirono.

Ma non fu sempre così facile. Sapendo che lui li prendeva sul serio, si aspettavano molto da lui. Non solo i suoi allievi, ma anche quelli delle ultime classi. Ben presto impararono ad esprimersi nel tipico gergo che a quel tempo sostituiva il gergo giovanile classico, una miscela di termini politici e di retorica rivoluzionaria e sia le loro richieste sia le loro azioni si fecero sempre più aspre.

Andavano da lui aspettandosi che si frapponesse tra |loro e il preside. Lui riuscì a persuadere quest'ultimo a lasciarlo andare con loro quando decisero di attraversare il veld per dimostrare la loro solidarietà agli studenti che la polizia aveva chiuso fuori dalle scuole, dopo un picchetto; solidarietà tra neri. Lui si assunse la responsabilità di tenere i sassi fuori dalla portata delle loro mani. E ci riuscì. Per la prima volta gli anziani videro la sua distinzione ratificata in un giornale: non uno dei quotidiani più importanti, solo un settimanale? pubblicato nell'interesse di quelli come loro, comunque eccolo li sopra le teste dei ragazzi, sobbalzanti come sugheri, alto e magro con le orbite

rese ancora più scure dalla carta del giornale lì dove avrebbero dovuto esserci gli occhi. La foto venne ritagliata e passata di mano in mano tra cugini, zie e zii. Fu con tutta probabilità anche la prima volta che la sua fotografia finì negli archivi della polizia. E quando quest'ultima andò alla scuola perché qualche studente aveva dato fuoco a un autobus, segno di una frustrazione che trovava sfogo nella ripugnante euforia della distruzione, gli studenti si aspettavano che lui si frapponesse tra loro e la polizia; questa volta non era riuscito a impedire che le loro mani s'impossessassero di benzina e fiammiferi come era invece riuscito a fare con le pietre. Quando sette di loro furono arrestati, si recò al commissariato; ma nel cercare di scoprire dove erano detenuti, non poté fare a meno di dare alla polizia nome e indirizzo, e così ora avevano un'informazione in più da archiviare accanto alla fotografia pubblicata dal giornale; lui però non ottenne nessuna informazione.

Faceva tutto questo per la scuola, per i ragazzi della comunità.

Aila lo sapeva. Lui non le teneva nascosto niente. Sapeva che qualche genitore si era lamentato perché lui aveva sfilato accanto ai ragazzi nel corteo attraverso il veld diretto alla scuola dei neri: un insegnante non dovrebbe fare certe cose. Sapeva che quando il preside gli aveva parlato, era stato un monito. Il preside aveva avuto l'aria di dire quello che l'insegnante del penultimo anno di liceo si aspettava che dicesse; ma la sua autorità vacillava sempre davanti a quel particolare componente del corpo docente; non aveva aggiunto altro. E Aila non aveva bisogno che suo marito le dicesse apertamente quanto aveva già capito da sola, e cioè che quel lavoro all'interno della comunità comportava cose di cui l'innocenza delle buone intenzioni non aveva tenuto conto: troppi rischi per la modesta sicurezza di ciò da cui quell'interesse scaturiva - il suo posto di lavoro, le rate della macchina e del frigorifero, la spesa del sabato. Dopo quei primi segnali, come il colloquio con il preside, ripresero le loro quotidiane occupazioni come se niente fosse. Ma quella sera nella loro camera, vedendola piegare e riporre i loro indumenti, spazzolare la giacca che indossava per andare a scuola, capì che lei stava celebrando un rituale in difesa della sua famiglia per riaffermare la persistenza del familiare contro l'ignoto; in quanto ad Aila, si era resa conto che lui aveva abbassato il libro e la guardava (ne intercettò lo sguardo nello specchio, lui era disteso sul letto dietro di lei) mentre si rifaceva la treccia, e questo fu come un patto col quale si impegnavano insieme ad affrontare l'imprevisto. Non che avessero paura; semmai solo per i figli. Magari si fosse trattato semplicemente di poter continuare a nutrirli e vestirli! Baby aveva quasi dodici anni; alcuni alla sua età correvano già nelle strade eccitatissimi, sassi in mano, insieme agli altri, come il primo ragazzo che avevano ammazzato. Baby non mostrava alcun interesse per quel genere di solidarietà - era completamente assorbita dalle sue lezioni di danza, in totale adulazione

delle varie pop-star e tutta presa dalle amiche e dagli amici del cuore, ma chi avrebbe potuto dire per quanto? Will era troppo piccolo per essere in pericolo - in questa comunità, a differenza di quelle nere nel veld dove nessuno era troppo piccolo per scendere in piazza., per essere un bersaglio di fuochi incrociati.

Nessuna meraviglia che i genitori volessero rimuovere dal suo incarico l'insegnante, uno di loro, che aveva guidato i loro figli laggiù. Come si è permesso di farsi vedere in pubblico con la sua donna? Come mai è andato in quel cinema con lei, in un elegante complesso di negozi e ristoranti sotterranei, con scale mobili e filodiffusione?

Be', quello che ha spinto me ad andarci: pensavo che non m'avrebbe visto nessuno. Che nessuno m'avrebbe riconosciuto.

Un quartiere residenziale di bianchi benestanti, dove vivono loro, dove loro hanno sempre vissuto; in un cinemino dell'" area grigia" dove eravamo andati ad abitare noi, mi avrebbero probabilmente riconosciuto. Lo avrebbero riconosciuto. Lo avrebbero visto insieme a lei.

E così avevamo attraversato tutti e due la città, cercando di far perdere le nostre tracce in quel territorio sconosciuto, ingannandoci l'un l'altro. Anche se io un po' gongolavo: di certo lui a me non pensava mentre io, a quindici anni, lui, il genitore, ce l'avevo ben stampato nella mente quando quel pomeriggio ho bigiato.

Già, i genitori. Ma è possibile dimenticarseli almeno per un momento? Sono sempre lì nelle esitazioni -- che si decida di obbedire o di sfidarli - nelle opinioni - da dove ti arrivano poi?

-- che determinano quello che farai. Perché anche quando decidi di sfidarli, di ingannarli, nei genitori continui a crederci.

Ed eccolo lì. Cosa vai a vedere? ha detto. Ma io avevo già visto tutto. Si teneva a distanza perché pensava di avere addosso l'odore del braccio e della spalla di quella là. Forse nel buio l'aveva toccata. Le aveva infilato una mano su per la manica per toc carie il seno. Alle feste, quando spengono la luce, cerchiamo di farlo anche noi con le ragazze.

Mi aveva fatto vedere qualcosa che non avrei mai dovuto vedere.

All'ora di cena, sono entrato in cucina quando tutti erano già a tavola. Prima però sono rimasto fermo davanti alla porta, tutto il mio corpo si tirava indietro. Lui era seduto al solito posto, come se fosse di nuovo mio padre, non l'uomo insieme alla bionda che avevo visto nell'ingresso del cinema. Sono sgattaiolato al mio posto vicino a mia sorella sulla panca che ha fatto lui con le sue mani - l'ho aiutato io - quando con il fai-da-te ha montato "l'angolo per la colazione" per mia madre. Quando tutta la famiglia era presente, spesso

non ci rivolgevamo un vero e proprio saluto a tavola; sarebbe stato come parlare rivolti a se stessi. Così non dovevo parlare per forza. Stava versando il sale sul piatto che aveva davanti, gli ho guardato la mano e così non ho dovuto guardarlo in faccia. Mia madre parlava sottovoce, commentava qualcosa che aveva detto Baby, mentre andava e veniva dalla cucina a gas al tavolo come un uccello che va e viene dal nido per riempire i becchi spalancati dei suoi piccoli. "Siediti e mangia.

Può servirsi da solo." Mio padre si riferiva a me; si rivolgeva con gentilezza e considerazione a mia madre. Allora l'ho guardato, forse l'ha fatto apposta. Ci siamo guardati in faccia per la prima volta.

Non è successo niente; come se niente fosse. Mia madre ha osservato che avevo l'aria stanca.

"Dovrebbe fare una cura ricostituente." "Oh

Aila, non mi dirai che quelle sciocchezze servono a qualcosa!" E le ha sorriso.

"Be', quando andavo a scuola io, sotto esame la facevano tutti.

Will, perché non bevi un bicchiere di latte? Sonny, non pensi che abbia fatto abbastanza per oggi? Ha studiato tutto il giorno, adesso dovrebbe chiudere i libri e andare a letto presto. Diglielo." Anche se mio padre non insegnava più, lei aveva mantenuto l'abitudine di rivolgersi a lui come all'esperto in materia di educazione.

E quegli occhi profondamente infossati mi hanno guardato da un capo all'altro del tavolo: "Ottima idea. Un buon sonno è il miglior tonico. Che esame devi dare la settimana prossima?" Gli ho rivolto la parola per la prima volta. "Biologia. Ce l'ho martedì." E così adesso c'era complicità tra noi, mi aveva pratica mente costretto, come se non fosse stato mio padre (un padre, una cosa simile non la farebbe mai). E proprio perché era mio padre, come potevo resistere, come potevo osare un rifiuto? Forse all'inizio il preside giunse perfino a proteggerlo, l'insegnante.

A muoverlo fu forse la coscienza - quella del preside, che lui non sentiva sua - o la lealtà nei confronti dei suoi simili contro il potere delle autorità locali e del governo; nella comunità erano tutti troppo preoccupati di tenersi alla larga da possibili pericoli e così lui non poteva non ammirare nel suo intimo qualcuno che non temeva di esporsi. L'insegnante non perse il posto all'epoca in cui i ragazzi mettevano a soqquadro la scuola come fossero dei veri neri.

Ma si era ormai avventurato oltre le innocue attività delle opere buone finanziate dai fondi elargiti dal Rotary e dal Lions'

Club, approvati nel corso delle colazioni di lavoro settimanali nell'apposito albergo della città. La gente di altre comunità come la sua, in altre zone del Transvaal, venne a sapere di lui - forse fu per via della fotografia sul giornale.

In quelle zone vennero interpretati alla lettera i proclami contenuti nella Gazzetta Ufficiale, come il copione di un lavoro teatrale viene interpretato dalle voci e dai movimenti degli attori - i camion governativi trascinarono via le persone e i loro averi mentre le ruspe spianavano quelle che un tempo erano state le loro case. Commercianti che non erano veramente neri ma neppure bianchi furono scacciati dai negozi che occupavano da generazioni nelle città bianche. In quelle comunità c'era gente come lui, gente convinta che il senso di responsabilità andasse oltre la propria famiglia, e desiderosa di reclutare chiunque mostrasse un segno: lui aveva sfilato nel veld; era segnato. Benché fino ad allora nella sua comunità nessuna famiglia avesse ancora perduto la propria casa, lui si rendeva conto che tutte le comunità come la sua erano in realtà una cosa sola e se questo mese o anno toccava a quella di essere minacciata da una città bianca, la prossima volta sarebbe toccato a questa. Si misero in contatto con lui per formare un comitato locale, venne eletto nell'esecutivo regionale, studiò i documenti del governo conservati nei piccoli bauli di latta delle township, e gli archivi personali degli anziani; sulle assi scricchianti della sala parrocchiale di una chiesa tenne il suo primo discorso.

Aveva fermato la mano dei ragazzi quando questi avevano raccolto le pietre. Ma anche le parole sono pietre. Ora aveva preso in mano la fionda, un Davide che si distingueva tra tanti, di nuovo segnato - agli occhi di Golia.

Inaspettatamente si rivelò come uno dei migliori oratori del movimento e durante i weekend era molto richiesto per tenere discorsi in pubblico in giro per la provincia. Il suo nome compariva sui manifesti affissi nei dorp dove venivano scarabocchiati con parole oscene o strappati dai bianchi del posto. Fra il nonne e il cognome appariva anche sempre "Sonny", tra virgolette; nell'elenco degli oratori, l'appellativo infantile divenne un vantaggio politico naturale, con quel suo sottintendere vicinanza e familiarità con la gente a cui si sarebbe rivolto. E quando si tenevano conferenze insieme ai veri neri, il colorito scuro della sua pelle, in contrasto con quello più chiaro della maggior parte dei suoi Simili, sicuramente contribuiva a ridurre le differenze di superficie tra coloro che erano del tutto neri e coloro che avevano qualcosa dei bianchi nelle loro vene. Colleghi politicamente più raffinati di lui, videro l'utilità di quegli attributi. In quanto a lui, non si rendeva affatto conto che potessero essere usati in qualche modo; si sentiva gratificato perché le letture di tutti quegli anni -- quell'interesse individualistico, intimistico, come cominciava a considerarlo ora - adesso venivano messe direttamente al servizio della comunità fornendogli un vocabolario adeguato a ciò che era

necessario dire. Le parole gli volavano spontanee alle labbra dopo essersene state appollaiate per tanto tempo tra i suoi diletti personali. Quando gli dicevano che era bravo, rideva e faceva notare imbarazzato che era un insegnante, un oratore abituato a parlare in classe ogni giorno della sua vita lavorativa.

Il preside si recò a casa dell'insegnante un sabato pomeriggio.

Aprì Aila e sul suo viso (il direttore aveva sempre pensato che fosse bella, ma del genere di bellezza delle bamboline nei costumi nazionali che si riportano da un viaggio all'estero, troppo tipica) vide una repentina espressione di terrore poiché la donna aveva capito subito il perché di quella visita; allora lui, che mai prima di allora era stato lì, se ne uscì con un ridicolo: Be', passavo di qui... Lei lo fece accomodare, in silenzio. Poi uscì nel cortiletto dietro la casa per chiamare il marito impegnato in una Riunione con i nuovi compagni sotto la pergola che lui stesso aveva coltivato. Videro quell'espressione sul suo volto e balzarono» in piedi.

"No, non è la polizia.

è il preside." Si risedettero; uno fece un gesto di sollievo, scusò l'insegnante per l'interruzione, come questi avrebbe potuto dare a un suo allievo il permesso di lasciare l'aula.

Il dipartimento educazione responsabile della loro comunità aveva informato il preside che quell'insegnante doveva essere licenziato.

L'insegnante sorrise come chi si aspetta una notizia temuta, ma già affrontata alle quattro di notte, stando ben attenti a non fare rumore per non svegliare la persona accanto a cui si dorme.

"Cosa potevo fare. Ho cercato di oppormi." La mascella inferiore del preside si protese in fuori spingendo in su verso il naso le labbra e i baffi; quella comica smorfia era molto familiare ai docenti della sua scuola: gli veniva sempre quando doveva comunicare qualcosa di spiacevole e i muscoli del volto cercavano di mascherare il nervosismo assumendo un aspetto terrificante, nel modo in cui un animale inerme cambia colore o rizza il pelo.

"Sta bene." "Sonny, ho cercato di tenerli a bada... Gli ho detto che sei uno dei miei migliori insegnanti. Gli ho detto quanto ti vogliono bene i ragazzi. Quello che hai fatto per la scuola." Ma aveva detto di nuovo la cosa sbagliata. Era stato per l'appunto ciò che l'insegnante aveva fatto per la scuola ad aprire il dossier che aveva poi portato a quella decisione: licenziarlo. Ormai a disagio, il preside si liberò del fardello peggiore. "Sai...

cioè... cribbio, è una brutta faccenda. Il dipartimento non vuole accettare il trasferimento a un altro istituto." Entrò Aila con il vassoio del té.

Non sollevò gli occhi su nessuno dei due e se ne andò senza interrompere il silenzio tra loro. Benoni - figlio del mio dolore.*

Mio padre, che non era laureato (a differenza di quella donna che lui ammira tanto), una volta aveva la capacità di imparare cose nuove in modo casuale, come sanno fare solo le persone intelligenti con una limitata istruzione formale. Sapeva attrarre su di sé frammenti di informazione come io sapevo attrarre sulla calamità gli spilli di mia madre. Una volta mi ha detto che cosa voleva dire il nome della città. Non so dove l'aveva imparato. Ha detto che era ebraico.

Io, suo figlio, sono nato in quella città. Adesso penso che questo dolore è cominciato quando ce ne siamo andati. Allora.

Forse prima. Quando ha dovuto smettere di insegnare e la sua professione e il lavoro che faceva all'interno della comunità non erano più l'uno l'estensione dell'altra, qualcosa che lo faceva sentire una cosa sola. La nostra famiglia, una cosa sola. Gli hanno trovato un posto da un grossista indiano - quelli del comitato contro i trasferimenti coatti, il suo nuovo lavoro all'interno della comunità e che lo portava dappertutto per tenere discorsi in pubblico o partecipare ad assemblee e riunioni lontano dal nostro quartiere, dalla nostra zona. Una professione non ce l'aveva più; la sua professione adesso erano le riunioni, i discorsi, le campagne, le delegazioni ricevute dalle autorità. Il nuo

* Ben-Oni: il nome dato da Rachele al figlio Beniamino in ebraico significa "figlio del mio dolore". (Genesi 35:18) (N.d.T.) vo lavoro - la contabilità o qualcosa del genere che aveva imparato tutto solo da un giorno all'altro - non era come insegnare; era una necessità che ci dava da mangiare e che lui svolgeva tra il treno che prendeva la mattina per andare in città e quello che prendeva la sera per tornare a casa. Quel lavoro non aveva un posto nella nostra vita. Non se lo portava con sé, non era presente nella casa insieme a noi come il suo lavoro di insegnante. Avevo undici anni; lui usciva ogni mattina e tornava la sera; non ho mai visto il magazzino del grossista al capolinea del treno. Vestiti da uomo, aveva detto: ero stato io a chiedergli cosa c'era dentro.

Provate a immaginarvelo in uno scantinato dopo l'altro zeppo di scarpe senza piedi, pile di capelli di feltro marroni e grigi, senza teste né facce, lui che era sempre circondato da ragazzi pieni di vita. Quando non doveva andare a una riunione, la sera ci leggeva qualcosa ad alta voce, a me e a Baby. Baby però non ascoltava, andava in cucina ad ascoltare la radio. Mi aveva insegnato a leggere quando non avevo ancora cinque anni, ma mi piaceva di più quando leggeva lui a voce alta. Certe volte gli chiedevo di leggermi qualche pagina del libro che aveva davanti, anche se magari era già a metà e non capivo del tutto. Imparavo parole nuove se glielo chiedevo, lui s'interrompeva e me le

spiegava. Quando gli adulti le facevano la solita domanda idiota che si fa ai bambini, Baby (secondo se voleva impressionare l'ospite o fare la sfacciata) rispondeva che da grande avrebbe fatto il "dottore", oppure "Miss Tal Dei Tali" mentre io stavo zitto. Ma lui - mio padre - diceva: "Mio figlio farà lo scrittore". La sola volta che avevo risposto io, erano scoppiati tutti a ridere. Era Natale e mi avevano portato al circo e così avevo detto che da grande volevo fare il clown. Baby - da brava signorina sveglia, come dicevano tutti aveva gridato: "Sì perché hai già dei piedi grandi così!" Mia madre, che non voleva vedermi offeso, aveva cercato di trasformare quella battuta di scherno in un'obiezione razionale. Will, ma i clown sono tristi, aveva detto.

Le facce che si dipingevano sulla faccia, le grandi bocche all'ingiù e i piccoli trattini verticali sotto e sopra ciascun occhio, proprio nel mezzo a suggerire le lacrime versate. Seduto di fronte a me, quella prima sera, che faccia ha visto su di me. Che faccia mi ha fatto mettere, da quel momento, per nascondere, nascondere quello che faceva - il fatto che sapessi - a tutti noi: mia madre, mia sorella, me stesso.

Forse se non avessimo mai lasciato l'area a noi destinata fuori della cittadina, tutto questo non sarebbe mai successo, chissà.

Non avremmo mai dovuto essere là, in quel cinema. Lei non lo avrebbe mai trovato, non ci avrebbe mai trovati - la bionda. Ho pensato a tutte le cose che si sarebbero evitate se, quel pomeriggio prima degli esami, non avessi incontrato mio padre in quel cinema. Le ho rivissute nella mia mente perché non sapevo come vivere ora che lo avevo incontrato, ora che avevo visto non il film per il quale avevo bigliato, ma che cos'è la nostra vita.

Anche se lavorava in città, per un po' abbiamo continuato a vivere nella nostra casetta vicino alle miniere. I miei erano ancora impegnati a pagare al Comune il mutuo mensile per il prestito grazie al quale la casa era diventata loro; mia madre gestiva l'asilo nido con i fondi stanziati dal Comune. E così siamo rimasti dov'eravamo.

Tranne lui, ogni cosa era al suo posto. L'altalena che aveva costruito nel cortile dietro la casa quando eravamo piccoli, la cuccia che lo avevo aiutato a costruire per Mickey, il cane che mi aveva portato a scegliere presso un'associazione animalista.

Durante il weekend, mentre lui era via per qualche riunione o assemblea, mia madre cercava di fare con noi le cose che di solito facevamo tutti insieme. E l'ultimo picnic prima di lasciare la nostra casa è stato una domenica d'inverno. L'ultima volta; la fine dell'inverno. Nel veld avevano appiccato dei fuochi per far crescere la nuova vegetazione, il sole aveva arso via il gelo della notte, svaporato come una fresca fragranza sull'odore delle ceneri.

Un paesaggio nero solo con i nostri monti - le discariche delle miniere - gialli nella luce senza ombre. Mia madre aveva steso un telo di plastica sotto la coperta per proteggerci dalle punte delle stoppie nere che ci sbucavano come tanti sbuffi di fumo sotto i piedi sporcandoci i calzini. Da mangiare c'erano le cose che ci piacevano di più, mandarini e mandaranci le cui brillanti scorze arancioni Baby disponeva in motivi floreali sulla superficie nera.

Forse ha detto, mia figlia diventerà un'artista? Perché c'era anche lui. A quell'ultimo picnic sul nostro vecchio spiazzo di veld tra i monticelli di sterro di miniera, c'era anche lui. Insieme abbiamo girovagato lì attorno, io conficcavo un bastone in ogni mucchietto di terra e in ogni buco alla ricerca di chissà quali tesori, mentre lui me li mostrava, li scopriva per me, come sempre. C'era lo scheletro di un uccellino implume, sorpreso dal fuoco, e lui ha detto che potevamo portarlo a casa per imbalsamarlo insieme.

Poi ha avvistato la traccia lasciata da un millepiedi grande quanto il mio dito medio, l'ho raccolto e attraverso l'estremità del suo minuscolo tunnel riuscivo a vedere il cielo. Un cielo verde azzurro, i cumuli gialli dello sterro di miniera, il veld nero come i colori primari di una bandiera. Il nostro picnic ormai consumato.

Non avrebbe mai saputo come trovarci là, quella donna.

Ma quando è venuta a casa nostra a Johannesburg, lo aveva già trovato. Nelle sue missioni di grazia e giustizia il carcere l'aveva già visitato. L'ex insegnante e sua moglie discussero a lungo insieme, come avevano sempre fatto, prima di decidersi a lasciare la cittadina lungo il filone aurifero. Ne parlarono per mesi, come fa chi si sente molto vicino all'altro, continuando con la routine di doveri e piaceri di ogni giorno che costituisce il tessuto del vivere insieme.

Mentre lui aggiustava il bollitore e lei tagliava la verdura per uno dei suoi deliziosi piatti a buon mercato; mentre lei faceva il bagno e lui entrava per riprendere quanto stava dicendo prima di mettere a letto Baby e Will; mentre erano a letto, dopo essersi dati la buonanotte ed essersi girati ognuno su un fianco, la conversazione a poco a poco ricominciava.

Fu la decisione più importante della loro vita sino a quel momento.

Il matrimonio? Era stato l'amore a condurli con dolcezza a quel passo. Lasciare il luogo in cui si erano corteggiati, dove erano nati i bambini, dove tutti li conoscevano, sapevano che lei era la moglie di Sonny, Baby e Will i figli di Sonny. I silenzi di Ai la dicevano queste cose.

"Ma ti pare una casa questa? Un buco dove tu hai sfacchinato per trasformarlo in qualcosa di decente. Fino a quando possiamo pretendere che Baby dorma nella stessa camera del fratello è grande ormai. Pagare il mutuo

al Comune per altri venticinque-trent'anni, rate all'infinito, senza poter neppure dare ai nostri figli una cameretta per uno. Non abbiamo diritto al voto però loro vogliono i nostri soldi per concederci il privilegio di vivere in questo ghetto." Mai prima di allora aveva usato quel termine con lei per la loro casa. Un cambiamento del lessico accompagnava la trasformazione di Sonny in "Sonny", la personalità politica designata da un secondo nome, un soprannome. Lei sapeva che lui la stava conducendo in una vita diversa, con pazienza, passo dopo passo, e nessuno dei due era certo che lei fosse in grado di seguire quel nuovo cammino. Il suo contributo attivo a quelle discussioni era soprattutto sotto forma di domande. "Ma dove andremo non troveremo niente di meglio, non credi? Dove andremo ad abitare?" Nessuno poteva sapere meglio di un membro del comitato contro le rimozioni coatte quanto fosse difficile trovare un nuovo alloggio per gente come loro, un fenomeno che durava da decenni, da generazioni. "Trovar casa" voleva dire trovare una stanza divisa a metà da una tenda, un garage, una baracca di lamiera ondulata. E poi c'era la questione del lavoro di Aila. A Johannesburg, dove avrebbe trovato lavoro? Il suo tipo di lavoro. "Magari potrei fare qualcos'altro... farmi assumere in una fabbrica." Aila si riferiva ai contatti di Sonny con l'industria tessile, lui l'aveva capito; si allarmò. Impensabile che tramite lui Aila potesse sedersi curva sopra una macchina da cucire. Accalcarsi con le altre ragazze della fabbrica in mezzo alla strada.

Avrebbe trovato una soluzione, non avrebbe lasciato trapelare nulla. All'improvviso vide con esattezza e precisione quello che lei stava facendo in quel momento: stava tagliando diagonalmente i fagiolini in segmenti di uguale lunghezza, i peperoni gialli e rossi in pezzetti di uguale spessore, tutto caduco, bello come un mosaico. Le mani di Aila non erano sciupate e screpolate dai lavori domestici; quando la sera si coricava accanto a lui, si spalmava sempre le mani di crema e le infilava in guanti di cotone.

Quella momentanea distrazione non fu proprio tale bensì una messa a fuoco che lo spinse, bocconi, nell'ordine organico e nella disciplina estetica della vita di Aila che lui stava sradicando.

Lei sedeva nella vasca da bagno e si stava insaponando il collo.

I capelli erano avvolti in un vecchio foulard viola legato a turbante che lei teneva appeso a un gancio tra gli asciugamani. Nel varcare la soglia, Sonny stava già ispirando pronto a parlare.

"Perché mai dovresti essergli 'grata', forse per il misero contributo che ti danno e con cui gestisci il loro asilo nido?" "Non il loro, è dei bambini." "Ah no, proprio no, è il loro asilo. Perché loro possano sedere tranquilli nella sala del consiglio comunale congratulandosi a vicenda per quello che fanno per 'migliorare' le condizioni di vita del ghetto in cui crescono i nostri figli. Dove

si suppone che noi viviamo e moriamo. Il posto in cui ci confinano. Uno zoo.

Un lebbrosario. Un manicomio. È umiliante accettare i loro soldi, Aila. Digli il fatto loro." Le domande di Aila non erano mai delle obiezioni; erano la conseguenza pratica dell'accettazione. Non si oppose al trasloco.

.. Fece attenzione a presentarlo ai figli come qualcosa di eccitante e desiderabile. E fu con insensibilità che i bambini lasciarono gli amici, la scuola, le quattro mura e il cortiletto in cui avevano giocato.

Baby anelava come ogni adolescente al genere di vita che lei immaginava si conducesse in città; Will si preoccupò solo di portare con sé il cane. A Johannesburg, Johannesburg! Nessuno chiese dove esattamente. Se ne sarebbe occupato il marito, il padre.

Quando seppe dove sarebbero andati ad abitare, il rumore del treno dei pendolari che scivolava sui binari riportandolo a casa dal magazzino stimolò l'eccitazione di quel suo gesto ardito, ma quando poi percorse le strade familiari verso la sua casa, tra le cartacce unte disseminate accanto ai negozi che vendevano pesce fritto e patatine, nel passare davanti alla rivendita di liquori con le sue inferriate e la fila di mendicanti ubriachi, davanti al negozio di pompe funebri con l'enorme macchina nera e scintillante lì pronta ad accompagnare nello sfarzo il povero nel suo ultimo viaggio, nel passare davanti alla sua scuola di un tempo con i vetri rotti e i graffiti inneggianti alla libertà che non era ancora giunta - nel disertare tutto ciò si rese conto di rinunciare a un tetto ben preciso, per la famiglia. Un tetto male in arnese, fatiscente - pur tuttavia un tetto. In quanto a lui, lo armava la forza di una missione; per la sua famiglia - per Aila - sarebbe stato diverso.

Così prima di parlarne alla moglie, calmò la sua euforia. e non lo fece di fronte ai figli.

"Cambiamo casa. Andiamo ad abitare in un quartiere di bianchi. È una tattica che abbiamo deciso, io mi sono offerto volontario.

Se sei d'accordo." Lei sorrise indulgente, scettica. Il comitato aveva discusso già molte tattiche di resistenza che non avevano sortito nessun effetto.

"A cosa ti riferisci? Dimmelo. Come faremo?" "È già tutto fatto. Andremo in uno dei quartieri a sud della città, naturalmente, non dove risiedono i bianchi ricchi. I lavoratori afrikaaner aspirano a salire nella scala sociale e così là vendono a prezzi alti." "Ma non possiamo permetterci di comprare una casa! E a Johannesburg poi! Dove li prendiamo i soldi?" "I soldi ce li daranno. Noi pagheremo un mutuo, come facciamo qui." "Ma è illegale, com'è possibile acquistare una casa in un quartiere di bianchi?" "È proprio questo il punto. Noi non accettiamo la loro segregazione, siamo stufi di

dirglielo, adesso glielo facciamo vedere." "Noi?" Una pausa. "E così allora." Non era mai andata tanto vicino a sfidare il comitato e la sua presunzione a voler dirigere la vita della sua famiglia.

"È una gran bella casa. Tre camere da letto, soggiorno, un'altra stanza dove potrai cucire e dove mettere i miei libri... Ma ci pensi?! Avrò finalmente una scrivania. Sistememo la cucina, ti farò un angolo per la colazione. E poi il cortile è grande. C'è anche un albicocco enorme. Will potrà costruire una casetta tra i rami." Aila inclinava il capo a ogni nuova qualità della casa, come se stesse annotando un elenco. Si fermò quando lo fece lui e lo guardò con il suo liquido sguardo nero, in segno di apprezzamento.

Aila capì tutto, anche le questioni che lui non aveva voluto sollevare per quella volta; non riusciva a nasconderle nulla, la sua quiete assorbiva i suoi mezzi pensieri, le sue esitazioni, le espressioni del volto con cui lui voleva celare o dissimulare le cose, Aila riusciva a ricostruire anche quella parte di senso che mancava. Giacché parlava poco, non dipendeva dalle parole per ottenere informazioni. Era come se ci fosse stata anche lei con lui mentre tornava a casa dalla stazione lungo quelle squallide vie, come se lui avesse parlato ad alta voce della loro degradazione come di un tetto, comunque. Disse Aila: "Vicini afrikaaner." "Oh, i bambini fanno subito amicizia. Le ginocchia sporche sembrano tutte dello stesso colore, no? Will si farà degli amici. I genitori ci eviteranno... se saremo fortunati, non faranno altro. e poi non abbiamo bisogno di loro." "No." Da lei, una sola parola aveva un peso. Quel pacato monosillabo fu pronunciato con questa certezza; l'abitudine tra loro li aveva resi ancora meno espliciti nelle loro effusioni di quanto non fossero stati all'inizio del loro rapporto, ma lui le si accostò. Lei si voltò per riprendere le sue faccende. Non senza goffaggine la toccava solo al buio, a letto - gli posò per un istante una mano sulla nuca. L'aroma agrodolce di un balsamo per inalazioni si levò dal barattolo della marmellata in cui aveva versato dell'acqua bollente. "Per chi è?" "Per Will. Ha la bronchite." "Glielo porto io. È a letto?" Uscì per raccontare al figlio della casetta sull'albero che avrebbero costruito insieme. Nella loro nuova casa, in alto, dopo essersi lasciati il ghetto alle spalle. Non capisco come mai Baby non lo sa. Il fatto che mio padre è via tutto il giorno e qualche volta per parecchi giorni di seguito di per sé non vuol dire un bel niente. Ovvio. Si era abituato a lasciarci soli per un sacco di tempo già molto prima di finire in galera.

Ci abbiamo fatto l'abitudine anche noi. Non faceva più l'insegnante, tutte le sere a casa. Già alla fine del nostro primo anno a Johannesburg non lavorava più nel magazzino, perché il comitato aveva bisogno di lui a tempo pieno. E poi il comitato ha fatto una specie di accordo con il nuovo sindacato dei neri che si era potuto costituire recentemente, dopodiché non so più niente.

Un mucchio di altra gente; gruppi attivi contro il governo. È sempre stato uno di quelli che volevano l'unità, non faceva che parlarne. Le volte in cui era a casa, c'erano riunioni per tutta la domenica, neri e gente come noi - per fortuna la nostra casa era costruita come una casa di bianchi e così avevano una stanza dove chiudersi dentro.

Poi quando è uscito di galera è ricominciato tutto daccapo mio padre non è il tipo da lasciarsi intimorire e rinunciare alla sua attività politica solo perché è stato dentro. O almeno non era il tipo; adesso non lo so più che tipo è. Esce, va via e quando torna fa le cose di sempre (apre il frigo e si versa un bicchiere d'acqua gelata, appende il mazzo di chiavi a uno dei ganci che ha conficcato nel muro appena siamo venuti ad abitare qui, chiede come abbiamo passato la giornata), recita. Si esibisce nel se stesso di una volta. Ma come fa mia sorella a non accorgersene? Non è qualcosa che si vede - il punto è che tutto sembra uguale, suona uguale. Ma si sente. Un corpo negli stessi vestiti. Quando tocca qualcosa, lo fa con la mano che ha appena lasciato quella là. Ha un altro odore. Ma come fa mia sorella a non sentirlo? Non di profumo, niente del genere. Credo che si vergognerebbe troppo, è diventato troppo furbo per quello. È il suo odore - l'odore della pelle - che ricordo da quando ero piccolo e lui mi coccolava, e che restava a lungo anche dopo che era uscito, quando andavamo in bagno insieme. Non c'è più. Non lo riconoscerai più, al buio.

Perché dovevo essere proprio io a sapere? Sarà mica un privilegio, eh? (Ma che si crede?!) Lei è più grande di me, chissà perché può andarsene in giro felice e contenta con i ragazzi, andare a scuola con le unghie dipinte d'argento e la maglietta con sopra scritto "Libertà" e nascondersi da qualche parte a fumare spinelli tutto il santo giorno.

Glielo dirò, deve saperlo anche lei cosa vuole dire sapere.

Perché lei no? Ci ho provato. Le ho detto, è cambiato da quando è uscito di galera - cioè, ti sembra lo stesso, il babbo? Lei s'è messa a ridere, subito spazientita. Ha sempre una gran fretta.

"OK. E chi non si sentirebbe meglio una volta fuori?! Che ti credi?"

Dovrebbe forse andarsene in giro con la piva come te?" E poi lei non ha più niente a che fare col suo corpo. Ovvio, lei adesso tocca i ragazzi. Neanche mia madre lo sa. Lo so solo io.

C'è un'altra cosa che faceva sempre. Andava dritto filato in cucina, apriva il frigo per prendere l'acqua gridando Aila? Aila?

Se non la vedeva nella prima stanza dove entrava. Adesso non lo fa più. Se lei ha da fare in un'altra stanza, certe volte passa mezz'ora prima che s'accorga che lui è rientrato. Nella sua innocenza lei lo prende come uno dei vantaggi che abbiamo ottenuto per noi stessi, per la causa, per la libertà: in questa casa

ognuno ha la sua privacy, non è come quella nel ghetto, dove eravamo sempre insieme. È uno spazio che si merita. È qualcosa di cui dobbiamo essergli grati. È stato dentro per principi come questo. Quando sono venuti ad arrestarlo, lei ha continuato a guardarsi attorno come se fosse scesa una mannaia - come quella volta che mi aveva mandato dal macellaio e l'avevo vista scendere sulla carcassa di una pecora spaccandola in due - qualcosa che le aveva mozzato una parte di sé, anche se non riusciva ancora a sentire dove.

Mi sono avvicinato e le ho preso una mano, ma non era la mia a essere andata perduta. Avevano fatto sempre tutto insieme, così almeno penso, lei non riusciva a credere che lui se ne andasse via così calmo (come ha fatto) per un'esperienza che nessuno dei due da giovani avrebbe mai immaginato che potesse succedere proprio a loro. (Lei aveva solo diciotto anni, quando si sono sposati, su per giù l'età che ha adesso mia sorella.) Tutte le volte che era partito per qualche riunione non l'avevano preparata a questo; da quelle riunioni era sempre tornato a casa chiamando Aila, Aila. E poi lui era tornato dal penitenziario con un'esperienza che lei non aveva vissuto insieme a lui, non nel modo in cui hanno fatto per esempio noi - i figli - insieme, o il trasloco a Johannesburg, o come ci hanno insegnato, a me e a Baby, ad essere II:

educati e a non aver paura dei bianchi della nostra via perché aver paura voleva dire accettare l'idea che non avevamo il diritto di vivere lì. Non è che mia madre voglia recuperare quell'esperienza inimmaginabile che lui ha fatto da solo. (Quando vai a trovare qualcuno in prigione, te lo fanno vedere solo per pochi minuti; qualche volta io e Baby siamo andati con lei e allora lo andavano a prendere in cella, noi non l'abbiamo mai vista però, lui ci parlava attraverso un vetro.) L'essere stato dentro per la causa della libertà lo ha fatto diventare un eletto, uno che non può essere seguito nei suoi pensieri privati dalla gente comune. Come lei. Come noi. Una volta mia madre ci ha raccontato, a me e a Baby, che da piccola quando suo padre tornava dalla moschea con il turbante bianco in testa, le sembrava così diverso che lei scappava a nascondersi.

Quel che mi piacerebbe sapere è se l'essere stato in galera da a mio padre la libertà di fare quel che fa. Finché lei non ne sa niente, va benissimo. È questo che ha voluto farmi promettere quella sera a tavola dopo che ci eravamo incontrati al cinema quando mi ha costretto a guardarlo. Ma non funziona a senso unico. Posso bigiare tutte le volte che voglio; lui non può chiedermi dove vado, dove sono stato. Perché io so dove va lui, dov'è stato lui.

Non può pretendere che finisca i compiti delle vacanze.

Posso leggergli il quotidiano sportivo sotto il naso anziché Re Lear di cui

lui conosce pagine e pagine a memoria. Un figlio ingrato è un dolore più acuto del morso del serpente. Non voglio fare comunella con lui. Non voglio chiedergli niente... perché magari non può dire di no. Scommetto che adesso potrei tirare di nuovo in ballo la faccenda della moto, e forse la spunterei.

È facile rifiutarsi di chiedere le cose. Ma lui lo sa che non apro bocca - con mia madre; che non posso fare a meno di fare comunella con lui.

Non sono un bambino. Se qualcuno esce di galera, se gli hanno mozzato via qualcosa, e si sentono persi; questo è amore.

o no? È un modo per compensare tutto, così dice la gente, fin dall'infanzia. Gli adulti. In chiesa, a scuola, sulle riviste porno.

Come amare, tutti i modi, è tutto amore. Lei esce dal bagno e mi da la buonanotte con un sorriso, sono troppo grande ormai perché mi dia un bacio a meno che non sia il mio compleanno o un'occasione altrettanto importante, poi va nella loro camera con i capelli raccolti in una treccia lunga e lucente che le scende dietro lungo la vestaglia. Dormono nello stesso letto, ma chissà se lui la ama dopo che è stato con l'altra? Non ho mai pensato a loro - a lui e a mia madre - in quel modo. E non voglio pensarci adesso. Non voglio pensare che fa finta che lei sia rosea, morbida e soffice; come io nei miei sogni faccio finta di farci delle cose, con le bionde sulle pagine che strappo via dalle riviste. Sonny

non si aspettava la visita della rappresentante di un'organizzazione per i diritti umani. Il permesso di andarlo a trovare era stato negato agli amici e persino ai parenti che ne avevano inoltrato richiesta; i compagni di militanza non osavano farsi vedere per il timore di essere arrestati anch'essi. Per tre mesi non vide nessuno. Poi vide solo Aila, e un paio di volte anche i bambini poterono accompagnarla. Fu esattamente come se l'era immaginato.

Sapeva che sarebbe finito in carcere sin da quando abitava ancora nella location meticcica della sua città natale lungo il filone aurifero e aveva guidato i suoi allievi attraverso il veld fino alla location nera - giacché li chiamava ancora così quei luoghi, allora. E se non lo sapeva, avrebbe però dovuto saperlo; lo capì come capì, intraprendendo istintivamente un'azione politica dopo l'altra, che il mistero del significato della vita vagamente intuito da entrambi nel voler vivere una vita utile in realtà non era un mistero. Per loro, per quelli come loro, neri come gli altri, il significato era uno solo: la lotta politica. (Amando tanto i magnifici esiti del linguaggio shakespeariano, i termini crudamente riducivi dei concetti politici lo imbarazzavano, ma doveva usarli, coinè chiunque altro.)

Faccende familiari. La regola in carcere era che durante le visite si discutessero solo faccende familiari. A dire il vero, Aila e lui non avevano

mai discusso d'altro. Chiedeva se Will andava bene in matematica. Se Baby l'aiutava o se andava solo alle feste.

Aila lo rassicurava; andava tutto benissimo. Glielo comunicava il suo stesso aspetto: a casa, era tutto come sempre; i capelli neri accuratamente raccolti, una collana scelta per dar risalto ai colori dell'elegante giacca di tweed che si era fatta da sé. Le belle labbra ben truccate. Tutto come sempre; quell'essere tutto come sempre sembrava allontanarsi vieppiù da lui ogni volta che parlavano di faccende familiari. E pensare che aveva creduto di provare una struggente nostalgia per la sua casa. I silenzi tra Aila e lui, un tempo così confortevoli, naturali nella loro intimità, a casa, ora erano un vero e proprio silenzio senza comunicazione di alcun genere. La tattica della lotta politica gli aveva insegnato che si poteva usare un lessico familiare, indiretto per ricevere informazioni dai parenti, ma Aila sembrava non capire. Era calma ma lui si accorse che lei teneva le braccia, ben vicino al busto come a volersi sottrarre alla presenza delle guardie ai lati di Sonny.

Quale lessico familiare? Avevano avuto nomignoli affettuosi l'uno per l'altra, eufemismi teneri e scherzosi per ciò che era difficile esprimere, parole chiave che rievocavano eventi della loro vita insieme o le buffonate dei figli -- chi poteva aspettarsi che Aila ponesse le sue dolci parole d'amore al servizio del codice di un carcere?

L'estranea dell'organizzazione per i diritti umani non doveva limitarsi alle faccende familiari con lui. Lui non sapeva come aveva fatto a ottenere il permesso per quelle visite, ma chiaramente in qualche modo c'era riuscita, non solo, aveva già visto anche parecchi altri compagni. Riuscì a comunicarglielo ingegnosamente in un vocabolario astratto che i due secondini, che li guardavano distrattamente di sottocchi tra uno sbadiglio e l'altro, non erano in grado di seguire tant'è che ben presto smisero di badare ai due. Lui non sapeva di cosa l'avevano autorizzata a parlare; presumibilmente era lì solo per chiedergli se gli davano abbastanza da mangiare, se le condizioni igieniche e sanitarie erano adeguate. Ma parlando del cibo lei in realtà riuscì a fargli sapere che in un altro carcere alcuni compagni stavano facendo lo sciopero della fame, e parlando del tempo, apparentemente in tutta innocenza, fu in grado di indicare - sottolineando su quali città le precipitazioni erano più intense - dove fossero detenuti altri compagni. Quando cominciò a dirgli quanta afa invece ci fosse a Pretoria, si rese subito conto che lui era sorpreso, che si sforzava di seguirla e lanciandogli un'occhiata durante una pausa, un silenzio straordinariamente vivo che si protendeva verso di lui, gli fece capire di essere stata alla Corte Suprema dove al tri, arrestati insieme a lui, erano stati condannati. "E nei luoghi più affollati farà ancora più caldo." Aveva stretti occhi azzurri, quel tipo di occhi che non hanno una grande profondità o varietà di espressione, come quelli trasparenti

e brillanti dei giocattoli di peluche, che sembravano fin troppo veri e che tuttavia attirano l'attenzione proprio in virtù di quel loro colore di superficie.

Capì prontamente che il messaggio della donna significava che doveva tenersi pronto, presto anche lui sarebbe stato condannato.

Un'estranea non sussurra dolci parole d'amore, ma fu lei che senza saperlo trovò il modo di farlo sentire in contatto con la sua casa, che lo rese possibile. Fu un'osservazione casuale seguita a una domanda su come trascorresse il tempo, domanda a cui non aveva potuto rispondere perché una guardia si era svegliata ed era intervenuta dicendo che era vietato discutere questioni riguardanti il carcere.

"Ebbene, suppongo che trovi sermoni nelle pietre." Un po'

senza fiato per essere riuscita a passare almeno qualcuna delle informazioni che aveva avuto dagli altri, mosse impercettibilmente il capo in direzione della parete.

Lui fece un largo sorriso, era un altro tipo di messaggio di cui lei quasi certamente non si rendeva conto; esultante all'idea di poterlo riconoscere. "Venirmi a trovare è stato molto gentile da parte sua." La giovane donna non aveva né eleganza né grazia - non l'aveva nel modo che piaceva a lui in una donna, quel modo che dava a una donna come sua moglie classe e distinzione, anche nel ghetto. Ma che importa. Sonny aveva dovuto cambiare parere su talmente tante cose via via che la sua vita cambiava, via via che il significato stesso del suo ridicolo nome cambiava - dapprima una spiacevole conseguenza del sentimentalismo dei genitori, poi un soprannome per assicurare le folle presenti a raduni e assemblee sul fatto che lui era uno di loro, infine qualcosa che andava ad aggiungersi ai suoi veri nomi nel dossier del carcere:

'alias "Sonny"'. Un criminale comune con degli pseudonimi.

Hannah. Si presentò subito così; il parlatorio di un penitenziario non è luogo da formalità. Solo più tardi, quando la incontrò fuori del carcere, si rese conto di com'era la prima volta che era andata a trovarlo. La testa e le spalle - quel ritratto lo portava ovunque con sé nella sua mente, come si porta ovunque con sé tra i documenti d'identità nel portafoglio una fotografia. Fuori doveva essere una fredda giornata di giugno - ma il carcere dava comunque sempre l'impressione di giornate fredde, terse e spoglie, con qualche ispido filamento che veleggiava qua e là in un cono di luce, vivo; dal petto in su, come appariva dietro la barriera di vetro e legno, indossava strati di indumenti, maglioni fatti a mano dalle maniche larghe sopra un gilè di tela e varie Tshirt i cui colori contrastanti si sovrapponevano gli uni agli altri attorno al collo. Aveva allentato la stretta di una sciarpa a strisce liberando

così il collo largo e candido per un'improvvisa vampata di calore (un ritocco all'immagine che si fece di lei quando la vide in seguito senza la barriera di vetro e legno). Le labbra livide per il freddo secco erano ancora più pallide del volto appena roseo che si tinse qua e là di chiazze radiose quando, ricorrendo a un linguaggio votatamente ambiguo, riuscì ad aggirare le guardie.

Un volto largo di cui non si notava la struttura ossea. Due piccoli lobi arrossati dal freddo apparivano e scomparivano sotto i riccioli tagliati in modo approssimativo. Bionda. Certo, con quella carnagione. Biondissima. Ma senza averne la coscienza (come invece tendono a fare molte donne che lo sono); la sua attenzione era concentrata su cose più importanti. Non riusciva a ricostruire che impressione gli aveva fatto per intero mentre si allontanava passando davanti a una guardia carceraria. I polpacci ricoperti di efelidi, tozzi fino alle caviglie, che la portavano verso di lui non erano un'immagine fissa bensì ricorrente nei loro incontri, un'immagine mobile; sempre ora, non allora.

Andò al processo. Era un suo dovere professionale. Ci andò àù volte; quando lui e gli altri imputati salivano in fila dalla cella sotto il tribunale e sorridendo si giravano verso la galleria del pubblico in cerca di parenti e amici, lei faceva un cenno di saluto con la mano. Aila poteva andarci solo di tanto in tanto, lavorava da un dottore indiano il cui studio si trovava a sud della città, gli fissava gli appuntamenti e il sabato, quando l'ambulatorio era chiuso, la corte non si riuniva. Il dottore era generoso e le permetteva di assentarsi, ma Aila era molto coscienziosa, era un articolo di fede tra Sonny e lei, parte della sua lealtà e solidarietà per lui in carcere, mai avrebbero permesso allo Stato di distruggere la disciplina della loro vita quotidiana. Quando poteva recarsi alle udienze, gli portava giacche e pantaloni freschi di tintoria - non essendo più

un detenuto in attesa di giudizio bensì l'imputato di un processo cui era stata negata la libertà provvisoria, godeva di certi privilegi, e la tattica scelta prevedeva di far sfilare giorno per giorno davanti al giudice dei presunti rivoluzionari dal contegno dignitoso come fossero stati tanti manager.

Aila conosceva Hannah Plowman, presente al processo come osservatore per conto di un'organizzazione umanitaria - la giovane donna si era gentilmente recata da lei una volta, quando Sonny era ancora in attesa di processo, per offrirle aiuto - ma le due donne non sedevano vicine nella galleria riservata al pubblico; la giovane donna era circondata dai colleghi, gente di varie chiese, funzionari di ambasciata, sempre impegnata a scambiare sottovoce osservazioni e analisi sul comportamento della Difesa.

Aila sedeva accanto alle altre mogli, le madri, i padri degli imputati, le

matrone contadine con i loro cappellini all'uncinetto, i piedi deformati che fuoriuscivano da scarpe sbilenche, giovani donne incinte dai profili alteri incorniciati da tirabaci adorni di perline, vecchi dalle capigliature grigie e lanose con il distintivo della Chiesa di Sion. Sonny la scorgeva subito, in una delle sue camicette bianche con il fiocco annodato sopra la collana di perle coltivate, il pacco della tintoria adagiato sulle ginocchia in modo da non sgualcire i vestiti.

Durante la pausa, dopo che la corte si era alzata facendo ala al passaggio del giudice, la folla di osservatori si riversava verso gli imputati insieme ai presenti. Le coppie si abbracciavano separate dal banco dei testimoni ma Aila e Sonny non avevano l'abitudine di baciarsi sulla bocca in pubblico, la loro intimità era stata sempre troppo privata per essere ostentata davanti ad estranei. Lei si sporgeva oltre la sbarra e lui le teneva le mani tra le sue; poi lei si liberava, gli occhi colmi di una luce scura, così scintillanti e solenni, e gli porgeva il pacco della tintoria spiegandogli perché non erano riusciti a togliere le macchie, come se quella fosse la cosa più importante da dire. Quindi parlavano di faccende familiari, anche se lì, per quei pochi minuti in cui potevano sussurrarsi delle cose, non vi erano restrizioni di sorta, solo una certa discrezione in materia politica.

Per il resto erano continuamente interrotti, una volta perché Sonny voleva stringere la mano al parente di un imputato, un'altra perché si girava a parlare - tenendole comunque ben stretto il polso o il braccio, attraverso la stoffa, per mantenere quel prezioso contatto con il suo io più nascosto -- con un osservatore valutando quale punto fosse più opportuno sollevare qualora la Difesa avesse cercato appoggi tra influenti personalità all'estero. Sonny doveva dividere con altri il breve intervallo in cui il giudice si ritirava, e questo perché era divenuto il portavoce degli imputati: il solerte ex insegnante con le parole ci sapeva fare.

Anche Will ci andò, e pure Baby, poiché il processo continuò durante le vacanze, e Will - già così alto, con le sopracciglia che quasi si toccavano a formare una specie di balestra, proprio come le sue - lo baciò e lo strinse ridendo, non voleva lasciarlo andar via. Baby invece piangeva e una grande tristezza scese su Sonny. Lì in mezzo alla folla vociante durante la pausa, in quell'aula di tribunale dove gli agenti di polizia presidiavano ogni uscita, ingannevoli e infingardi come tanti cani pronti ad attaccare alla prima mossa falsa, Sonny si sentì sopraffatto da ciò che lo aveva portato dietro il banco degli imputati, che lo avrebbe ricondotto in cella al termine della giornata; all'improvviso si sentì invadere da un bisogno impellente - quello di saltare la sbarra, afferrare la figlioletta e scappar via. Aila era al lavoro; i bambini erano stati accompagnati in tribunale da un avvocato. La giovane donna che assisteva al processo, e che una volta si era recata a casa loro, comparve al

fianco della ragazzina e la confortò, con un sorriso scacciò l'imbarazzo di Baby; e il panico di Sonny svanì senza che nessuno si accorgesse di quel momento di debolezza, più vergognoso della naturale emozione della figlia la cui lotta era solo con l'adolescenza.

Come l'immagine della prima volta in cui la vide - la giovane donna che assisteva al processo - fu ricostruita solo più tardi, così il significato dell'istante in cui lei si avvicinò per confortare la figlia, Sonny l'interpretò solo in seguito, acquisì sempre più potere dentro di lui, un segno. Fu allora che cominciò, divenne inevitabile. // bisogno di Hannah. Non riusciva a pensare che quanto era accaduto fosse "amore", di "essersi innamorato", allo stesso modo in cui il gergo politico esprimeva la sua decisione di sacrificare l'insegnamento, il desiderio di migliorare se stesso e di andare in carcere solo come convenienza puramente formale.

-Un gesto spontaneo che rientrava da parte della donna nella partecipazione del tutto professionale alle sorti dei detenuti politici e delle loro famiglie: attraversò la galleria riservata al pubblico nell'aula A del tribunale e il bisogno di quella donna si richiuse alle loro spalle con il rumore secco di un cancello.

Fu il mito della creazione dei loro inizi. Che entrambi non lo riconoscessero subito come tale, non fece che contribuire alla sua bellezza. Lui era un attivista politico processato per istigazione ai boicottaggi e partecipazione ad assemblee e raduni illegali.

Il pubblico ministero mostrò dei video filmati dalla polizia in cui l'imputato parlava dalla tribuna.

In occasione di altri raduni l'identificazione dell'imputato fu contestata dalla Difesa: l'avvocato difensore fece ridere tutti tranne il giudice quando con tono asciutto attirò l'attenzione dei presenti su un dettaglio "alla luce del sole, che chiunque può

vedere sul suo volto", un tratto caratteristico dell'imputato - le sue sopracciglia. Ma gli attimi più spensierati, l'atmosfera allegra da sala d'attesa di aeroporto che si respirava durante le pause erano la parte "umana" di un processo il cui obiettivo era quello di mandare uomini che avevano già trascorso molti mesi di carcerazione preventiva nuovamente dritti filati in prigione dopo la condanna; il processo di opposizione allo Stato finiva per ridursi in poltiglia in un carcere. Sonny, come gli altri compagni, si preoccupava di prendere appunti perché gli avvocati li usassero nella sua difesa. Nello sforzo di ricostruire con precisione ed esattezza dove si era stati, chi si era visto, che cos'era stato detto in determinate occasioni nel corso dei tre anni su cui si basava il processo di Stato, tutte le impressioni più immediate, per quanto indelebili e straordinarie, venivano scacciate.

Sonny venne condannato a cinque anni. In appello, di fronte a un altro giudice, la sentenza venne ridotta a due.

"È sopportabile." Fu la prima cosa che disse ad Aila quando le permisero di vederlo prima di trasferirlo in un carcere di massima sicurezza. "Passerà ancor prima che ce ne rendiamo conto." C'erano obiettivi da fissare a quello scopo. "Baby sarà impegnata con la maturità - mi piacerebbe che prendesse qualche lezione privata quando sarà il momento. Anch'io otterrò senz'altro il permesso di studiare un po'." Impartì istruzioni su molte questioni pratiche - ma non volle dare l'impressione di dettare le ultime volontà, la lasciava solo per un paio d'anni, non per sempre.

Lei prese quelle istruzioni come fossero stati puntelli con cui sorreggere, fino al suo ritorno, la vita che avevano costruito insieme. Riempirono la visita con un veloce, determinato scambio di progetti. "Non cinque, non scordarlo; sono solo due anni." Continuarono a sorridersi. Quando giunse l'ora in cui Aila doveva andarsene, lui abbandonò il rituale - espressioni di fiducia sulla certezza che lei ce l'avrebbe fatta, raccomandazioni di badare a se stessa - in cui avrebbe potuto rifugiarsi per mascherare il distacco da quel periodo ben preciso della loro vita. Quel distacco meritava di più. Le disse, Scrivimi, Aila, devi scrivermi.

Lei non disse nulla. Cinse il marito con le braccia e lo baciò sulla bocca, di fronte ai secondini. Lui vide che, per non imbarazzarlo, per fargli forza, aveva fatto finta di non accorgersi delle lacrime negli occhi del marito. Vide anche che, uscendo, aveva sollevato una mano per ravviarsi una ciocca di capelli. Felice di lottare.

Aila scrisse ogni mese; di faccende familiari. Cinquecento parole. Era quello il limite permesso dal regolamento carcerario.

Le lettere finivano invariabilmente: "Con tutto il nostro affetto".

Un giorno, uguale in tutto e per tutto a ogni altro, arrivò una lettera in una busta diversa, con l'indirizzo scritto a macchina. Era sua, di Hannah Plowman. Dentro, per la prima volta ne vide la calligrafia, quella voce che parla in assenza. Solo due righe per dire quanto tutti si sentissero sollevati (un probabile riferimento alla riduzione della sentenza; in realtà, lei era ben conscia della sua fortuna, gli avrebbero potuto dare addirittura più di cinque anni). Se si poteva fare qualcosa (cioè: l'organizzazione) per rendergli il cammino più facile, o per assistere la sua famiglia, non doveva fare altro che dirlo all'avvocato. L'ultima riga abbandonava il "si". La lettera terminava: "So che uscirà dal carcere felice di lottare." Capì subito che quella frase meravigliosa doveva essere una citazione e si sentì eccitato, desideroso di sapere da dove venisse, di chi fosse. In quelle tre parole era racchiuso un messaggio per lui che andava ben oltre il loro significato da aforisma,

qualcosa che di per sé dipanava la matassa di tutta la sua esistenza come aveva potuto lei, un'estranea, indovinare che nel quieto essere dell'insegnante, la gioia era penetrata per la prima volta quando era uscito dalla scuola in testa ai suoi allievi vocianti e li aveva condotti attraverso il veld incontro alla polizia! Il messaggio dietro quella straordinaria preveggenza - che si sarebbe estesa, confermando un linguaggio denso di riferimenti comuni tra lui e l'autrice della lettera - doveva chiaramente essere qualcosa che secondo lei lui avrebbe compreso. Chiunque fosse stato a dire o scrivere quelle poche parole doveva rappresentare qualcosa di particolare non solo per la sua situazione contingente in carcere bensì per l'intero contesto di pensiero e azione in cui quella situazione era racchiusa. Quella frase non era di Shakespeare. Di quello almeno era certo, o così credeva, ma non poteva verificare tra i volumi della vetrinetta a lui così familiari. Vi erano talmente tante lacune nella sua educazione benché questa fosse sembrata tanto enorme agli anziani da indurre in loro un reverente timore, al punto che avevano incorniciato il diploma di abilitazione all'insegnamento e lo avevano appeso in cucina per averlo sempre sotto gli occhi.

La frase riempì, per qualche giorno, le ore così difficili da riempire, lasciate libere dalla ferrea disciplina che si era imposto nella cella - esercizi di respirazione e di ginnastica, studio, lettura.

I detenuti dovevano andare a letto con i bambini e le galline.

Spegnevano presto la luce e lui non era stato ancora promosso al grado in cui gli avrebbero permesso di tenere accesa la sua per studiare anche di notte. Felice di lottare. Sdraiato sul letto nell'oscurità ripeteva dentro di sé quella frase così semplice, così pregnante, audace, con la sua terrificante contrapposizione, feroce e gloriosa, di minaccia ed esultanza, fiori e sangue, gente seduta al sole e corpi dilaniati dalle autobombe; il melodioso canto che giungeva da una cella, e il ringhio di un cane della polizia che una volta, tra la folla, gli era balzato addosso.

Era stata Hannah a scrivergli: sapeva come dire tutto in tre parole, figuriamoci in cinquecento.

Le scrisse dicendole di chiedere alle autorità responsabili l'autorizzazione per una visita ma lei rispose che non voleva usare uno dei permessi riservati ai familiari e di cui questi avevano certamente bisogno.

Il bisogno di Hannah.

Oh Aila, Aila.

Perché Aila non parlava mai? Perché non diceva mai quello che lui avrebbe voluto sentirle dire?

Faccende familiari. Non l'aveva mai costruita quella casetta sull'albero

insieme a Will e adesso quest'ultimo era ormai troppo grande per averne voglia. Baby veniva iniziata alle cose delle donne; una cosa tra lei e sua madre. Almeno era stato in grado di dare a Baby una stanza tutta per sé dove intraprendere il processo di diventare donna.

Oh Aila, Aila. Non so per quanto tempo abbiamo creduto che mia madre non sapesse niente. Io e lui. Eravamo così furbi; lui ci aveva trasformati in una squadra, una squadra da farsa. Che buffone ha fatto di me, di questo figlio sempre indietro, che arranca dietro di lui scimmiettando le balle che lui racconta. Povero Tom, al seguito del suo Lear (glielo avrei dovuto dire una volta o l'altra, lo avrebbe apprezzato molto, un segno che la mia educazione non era andata sprecata). Mi sa che non ha mai mentito spudoratamente, almeno quando c'ero io. Quando andava dalla sua donna non diceva mai che andava da qualche parte; non doveva nemmeno, mia madre rispettava il fatto che un uomo impegnato in un'attività politica clandestina (il suo lavoro a tempo pieno una volta uscito di galera) non può rivelare i suoi movimenti senza coinvolgere e mettere in pericolo la famiglia.

Le pareti della casa di un bianco non sono come quelle della casa fuori Benoni attraverso le quali non potevamo fare a meno di sentire le litigate dei vicini e i loro gemiti quando andavano a letto. Non lo so cosa succedeva - come se la cavava, senza di me, quando erano soli nella loro camera. La camera con la testata del letto che terminava in due angoli retri come gomiti su ciascun lato -- i comodini -- ognuno con la sua brava lampada col paralume fatto da mia madre, dalla parte di lei la sveglia e il vasetto di crema al limone per le mani, dalla parte di lui una caterva di giornali, una torcia elettrica, qualche aspirina in un portacenere che gli aveva fatto Baby da piccola, il libro che leggeva al momento. Posso solo immaginarmelo. Inventarmelo sulla base di quello che sapevo di lei, di quello che lui era diventato. Cosa pensava di dirle mentre si slacciava le scarpe che si era allacciato dopo essere uscito dal letto di quella là. Forse quando si è sposati da tanto tempo è come dividere una tana, si conosce ogni anfratto, i commenti dell'uno l'altro li conosce già. Le camere da letto, le notti, sono così. Ma lui entrava e usciva da passaggi segreti; aveva da dire cose che non avrebbe mai potuto dire. Doveva calibrare ogni parola.

E non solo le parole. Una volta sono salito in macchina e vicino al sedile posteriore ho visto qualcosa di strano. Tutto: qualunque cosa mi metteva all'erta. Mia madre intanto si stava sistemando di fianco a lui; ho aspettato finché siamo partiti, poi mentre decidevano se era meglio passare dalla banca prima di fare il pieno, mi sono chinato a raccogliere quella cosa senza che loro se ne accorgessero. Era un girasole, ormai seccato. Solo il disco rigido da cui erano caduti i semi. Proprio come un dolce al miele, bello rotondo.

Non capivo come fosse finito lì dentro. Perché. Sapevo solo che non sarebbe riuscito a spiegarlo a mia madre; non c'era bisogno che mi spiegasse niente, a me, da quella volta al cinema, quando mi ha detto cosa dovevo vedere e mettendo subito in chiaro cosa non dovevo aver visto.

Mia madre mi sembrava la stessa di sempre. Solo che, per via di quella cosa tra noi, tra me e lui, che mi faceva così tanta paura - paura per lei - sembrava che attorno a lei ci fosse come uno spazio che ci teneva lontani - me e lui - e io trattenevo il fiato per la paura di entrarci. Non volevo nemmeno restare solo con lei nella stessa stanza. Ma se me ne fossi stato alla larga lei avrebbe capito che c'era qualcosa che non andava, e nella sua innocenza avrebbe senz'altro pensato che si trattava di me. E se cercavo di stare con lei per coprire le sue assenze - questo magari l'avrebbe fatta pensare, e io non volevo che lei pensasse, non volevo che mia madre pensasse a lui in un altro modo, diverso da quello gentile e fiducioso in cui aveva sempre pensato a lui, cambiato dai tempi in cui abitavamo ancora vicino alle miniere solo per via del rispetto speciale e della privacy che si era guadagnato grazie alla sua via crucis in prigione, come ci insegnava lei con il suo esempio.

È stato solo quando Baby si è tagliata le vene che ho capito che mia madre aveva sempre saputo tutto. Be', non da subito (e nemmeno io so esattamente quand'è stato, se prima di quella volta al cinema), ma da tanto tempo. Lei di certo non poteva sapere quando, qualche settimana dopo il rilascio di mio padre, lei e le mogli di altri due che erano stati in prigione con lui avevano deciso di fare una festicciola per Capodanno per loro e per gli altri compagni. Quando lei e mio padre hanno preparato la lista degli invitati lei ha suggerito anche Hannah Plowman e lui ha scritto il nome senza fare una piega, come se fosse stata un'ospite qualsiasi. Non era certo da mia madre includere quella donna per qualche oscuro stratagemma, per metterlo magari alla prova, o mettere alla prova la donna stessa, per vedere se aveva la faccia tosta di venire a casa nostra.

Che razza di pensiero per una come mia madre. Ma quando non fai che raccontare balle, con la tua presenza a tavola, in ogni espressione della faccia, in tutto quello che fai di solito, quando vai e torni da scuola, quando spari cavolate al telefono con gli amici, non ti fidi più di niente.

Tutto il mondo non fa che mentire, fornicare e mentire.

C'ero anch'io alla festa. C'eravamo tutti e due, io e Baby, per aiutare a preparare da mangiare e a sgombrare i mobili. Baby ha preso un vassoio di tartine ed è andata con lui dai vicini ad avvisarli che ci sarebbe stata musica fino a notte fonda; fin dal giorno in cui eravamo andati ad abitare lì, mia madre aveva stabilito buoni rapporti con i nostri vicini bianchi, anche se formali.

Non sapevano che era stato dentro, non sapevano niente della sua attività politica -- bastava un'occhiata a mia madre per rendersi conto di quanto fossero infondati i timori che, da bravi afrikaaner, nutrivano nei nostri confronti, e cioè che la nostra pelle fosse sinonimo di cattive abitudini e chiasso che loro erano disposti a tollerare solo da chi aveva la pelle del loro stesso colore.

Hanno bevuto tutti come spugne - ma non mio padre, e mia madre poi non beve per niente - e Baby era truccatissima e tutta quella gente la guardava strabiliata mentre si lanciava nelle sue danze scatenate. Ballava bene, ma faceva di tutto per farsi notare dagli uomini. Ho ballato anch'io un paio di volte, dopo una birra, ma mi incavolavo ogni volta che sentivo qualche tannie dire che crescevo bello come mio padre, tanto più che se lo guardavo, la faccia luccicante del sudore dell'ospitalità, lo vedevo tutto gongolante. Non mi ricordo se ha ballato con quella là. Me la ricordo a malapena a dire il vero. Quando è arrivata stavo passando tra gli invitati con una bottiglia di vino; era la prima volta che la vedevo da quel pomeriggio al cinema e avevo pensato così spesso alla sua faccia che per poco non la riconoscevo - quella faccia rosea, slavata, quei capelli biondi tenuti in piega come il pelo di un cane bagnato, doveva esserseli lavati poco prima di venire alla festa. Sorrideva amichevole ai saluti degli altri, non a me. È stato un attimo, all'improvviso non ho creduto ai miei occhi: si era materializzata davanti a me, e la sua donna, la donna che io - come lui, lo so - avevo sempre in mente, è svanita. Mia madre mi ha fatto un cenno indicandomi il gruppo in attesa del vino. Nello chignon di mia madre, lucente e ben ravviato, c'era un pettinino, lei era bella e in ordine, con quella cura speciale che sempre metteva quando si preparava per una festa; le piaceva tantissimo nutrire gli altri.

Baby si è tagliata le vene un sabato sera da un'amica. Non l'ha neppure fatto a casa, dove aveva la sua stanza. Ti vengono in mente certi dettagli - cose da pazzi - quando non riesci a capacitarti di una cosa. Non è morta. Un gran casino nel bagno di un'altra persona e qualche punto sui polsi dove si vedono le tangenziali e le autostrade delle vene proprio sotto la pelle.

Baby

hala pelle chiara, come mia madre, non come me e mio padre.

Quando era a letto, medicata e sotto l'effetto dei sedativi del dottor Jasood da cui lavorava mia madre, quest'ultima è venuta in cucina e mi si è seduta vicino; io leggevo il giornale perché non sapevo cosa dovevo fare; lui, mio padre, quella mattina aveva preso su la sua ventiquattr'ore dicendo che doveva andare via per il weekend. Sembrava che le membra gli pesassero, come se si costringesse ad andar via; lei deve aver pensato che ci fosse in ballo una grave crisi politica. Si è seduta sul bordo della sedia e mi ha guardato come se mi

conoscesse da sempre, non solo per il breve arco della mia vita cominciata nel suo corpo. Come se fossi suo figlio e come se non lo fossi. Il dottor Jasood le aveva appena detto che evidentemente Baby si drogava, tutta quella sua vitalità non era altro che una profondissima tristezza. Alla festa c'era anche lui.

Mi ha detto: "Cosa possiamo fare per lei?" Quella leggera enfasi sul "possiamo" mi ha fatto capire, tutt'a un tratto, che mia madre sapeva di mio padre. Che lei sapesse - senza sapere come - lo sapevo già. Non lo prendeva in considerazione - non poteva contare su di lui, non poteva andare da Sonny, adesso, ovunque fosse, anche se era nascosto solo a pochi passi da lei, dietro l'angolo, era comunque troppo lontano. Ho capito. Cosa potevamo fare per mia sorella: una famiglia come la nostra, come era diventata la nostra. E in quel preciso istante l'abbiamo capito tutti e due: da cosa dipendeva la "profondissima tristezza" di Baby diagnosticata dal dottor Jasood.

E così anche Baby sapeva. Solo che lei aveva un altro modo di scendere a patti con quel che sapeva. Quella sua aria schizzata che ostentava per strada (lontano da mia madre, ma io la vedevo), quel modo sfacciato e volgare di parlare - cresciuto al suono della voce calma di mia madre e alla faccia delle poesie di mio padre e del suo Shakespeare; gli scatti emotivi per niente, che mia madre attribuiva alla tensione perché mio padre era in prigione e sotto processo proprio mentre lei si regolarizzava il ciclo mestruale; quel suo modo di prendere le distanze dalla nostra infanzia comune - tutto ciò era solo il suo modo di scendere a patti con quella cosa là.

Quando mi aveva detto, "Dovrebbe forse andarsene in giro con la piva come te?" cercava forse di difenderlo, mio padre?

Pensava forse che non sapessi niente e che con ogni probabilità avrei scoperto tutto? Cristo. Che per tutto il tempo fosse stata dalla parte di mio padre contro mia madre? Così come io avevo cercato di proteggere mia madre? Donna contro donna. Uomo contro uomo. Allora cosa potevamo fare per lei? Per impedirle di tagliarsi le vene quando non ce la faceva più.

Cos'avrebbe potuto fare mia madre per lei?

Cos'avrei potuto fare io, suo fratello, per lei?

Che razza di famiglia ha fatto di noi, mio padre. Il povero Tom

ha freddo. E ora la gioia giungeva sempre più sovente. Dopo il carcere, dove non vi era nulla di gradito ai sensi, dove non vi era persino neppure abbastanza luce per leggere o studiare, giunse quella munificenza. Scaturì da una lievissima stimolazione. Si incontrarono di nuovo per la prima volta a una riunione. La chiamavano seduta postoperatoria: chi era stato in carcere raccontava la propria esperienza, come aveva resistito agli interrogatori, alle

intimidazioni, alla, solitudine, per chi un giorno sarebbe magari finito dentro, ma anche per i singoli individui e le organizzazioni alla ricerca del mezzo migliore per sostenere i molti sotto processo.

Lei sedeva tra gli altri con le ginocchia divaricate sotto una delle sue gonne lunghe, reggendovi sopra, in equilibrio, la ventiquattr'ore che le serviva da tavolino. Scriveva con aria grave su un blocco per appunti. Mentre parlavano gli altri, mentre parlava Sonny. Quando questi fece una pausa, lo sguardo di lei guizzò all'insù, una fessura azzurra, le ciglia bionde si toccarono alle estremità esterne degli occhi mentre le palpebre si piegavano in un leggero sorriso di incoraggiamento.

Gioia.

Hannah vide Sonny per un caffè, per continuare a discutere.

Era possibile - entrare con la propria faccia nera in un bar. E in compagnia di una donna bianca; farla accomodare e poi sedersi di fronte a lei. Era possibile da qualche tempo, anche se, provenendo da una cittadina dove simili barriere erano più lente a cadere, sempre che cadessero, e dopo due anni di carcere segregato, Sonny provava ancora una strana sensazione: quella di non essere veramente lì, quell'incontro tanto banale non stava accadendo a lui. Poi presero un caffè, lei fumò una sigaretta e, tra i fantasmi che aleggiavano fra loro, disse che non era cambiato. In due anni. "Hai una bella cera. Bene. L'ho notato durante la riunione." La sua approvazione fu come un raggio di sole sul volto di Sonny. Socchiuse per un istante gli occhi e sorrise. "Aila non vedeva l'ora di rimpinzarmi a dovere. Ma come vedi... Ho messo su peso mente ero dentro. Ma niente ciccìa, no? Non ho mai fatto ginnastica così regolarmente in tutta la mia vita! Non ne ho mai avuto il tempo, prima." "Hai una cera decisamente migliore di quella che avevi quando ti ho visto in prigione." "Ah be'... la carcerazione preventiva è terribile. Peggio di una sentenza, quando sai per certo quando finirà, anche se mancano anni - lo sai quanto me." "No, non quanto te. O quanto chi è stato in carcere. Io lo so solo dalle conseguenze che trovo, se riesco a vedere chi è dentro." "Per niente al mondo vorrei rivivere quello che ho passato." Era una confessione; entrambi sapevano che avrebbero potuto arrestarlo di nuovo.

"E comunque è stato bello rivederti così in forma dopo due anni di carcere. Probabilmente la cosa non mi avrebbe tanto colpita se ti avessi visto in questi mesi." A un tratto, grazie al calore della sua presenza, fu facile dirle:

"Le lettere sono state come delle visite, per me. In un certo senso, anche meglio... perché le lettere si possono rileggere. Una visita finisce presto. Non si riesce mai a dire quello che si vuole veramente.

Dimmi una cosa - una cosa che non ti ho mai chiesto nelle mie lettere,

volevo chiedertelo così, come siamo adesso... voglio dire, come siamo adesso, qui... La prima volta che mi hai scritto, hai detto qualcosa... eri certa che sarei uscito felice di lottare..." ; "Be', è così, no?" Lo disse con semplicità, con ammirazione, senza adulazione.

Cadde un breve silenzio.

In quel silenzio, Sonny la guardò in volto senza riserbo, come mai si era sentito libero di fare prima. Un volto carnoso, dalla pelle perlacea con qualche lieve chiazza di rossore qua e là dove l'aveva sfregato un'unghia o un tessuto ruvido; quella presenza determinante nel colore degli occhi, come gli occhi smaltati che nel suo libro sull'arte dell'antico Egitto infondevano vita alla pietra grigia delle tavole a colori. Era conscio del fatto che in quella bocca c'era saliva e che quei capelli biondi avevano una loro fragranza.

"Felice di lottare." Ripeté. "Volevo chiederti da dove viene..."

Volevo sapere chi l'ha detto." Rise eccitato all'idea: "Per leggere il seguito, per me." Lei lo guardò, godendosi il suo entusiasmo, la linea del mento sottolineata dalla pelle del collo.

"Rosa Luxemburg, in una lettera a Karl Kautsky. Ti porterò il libro. Oh, c'è così tanto nelle sue lettere! Non vedo l'ora di sapere cosa ne pensi..." Gioia. Fu quello che provò. La luce della gioia che illumina le lunghe discussioni sugli ideali, non quella delle lampadine da 60 watt che brillano sulle faccende familiari.

Era passato molto tempo da quando la sua attività politica era limitata a quelli come lui - il sottogruppo di neri deciso dalla legge - e alla questione delle rimozioni coatte. In prigione aveva appreso di più che dai corsi per corrispondenza sulle amministrazioni locali a cui lo aveva iscritto Aila. I suoi maestri erano stati gli altri detenuti politici, gli avevano insegnato le molte tattiche che si diramano dai principi della liberazione, come vengono incessantemente ampliate, adattate e messe in pratica via via che una nuova questione, più o meno importante, ne fornisce l'opportunità, dove e come. Se c'era gente che viveva in condizioni disperate in un ghetto, ecco che lo mandavano a creare un'associazione di inquilini; quando si resero conto che il boicottaggio degli affitti era una buona forma di protesta, pensarono subito a lui per insegnare a organizzare quella campagna. Se c'era uno sciopero di minatori, di dipendenti comunali, di lavoratori di una fabbrica di caramelle o di un cantiere, era necessario organizzare riunioni per appoggiarne la lotta, far circolare nelle strade magliette e distintivi fino a provocare la messa al bando, e anche in seguito era necessario che qualcuno portasse avanti quella forma di disobbedienza civile continuando a mostrarla sul petto e sul torace. Bisognava indire giornate commemorative in onore di chi era morto nei tumulti, durante gli scioperi, i boicottaggi delle lezioni e degli affitti, nelle battaglie per le

strade contro polizia ed esercito. E tutto doveva essere fatto nell'anonimato, clandestinamente, nella speranza di sfuggire ai vigili occhi della polizia, nel corso di giorni e notti in cui era meglio non sapere dove si trovavano i membri della famiglia che risultavano assenti.

Sonny non era una figura di primo piano ma in genere era uno degli oratori principali quando si trattava di organizzare un'assemblea nella semilegalità di una chiesa o di un'università.

Hannah era sempre presente. In una giornata curiosamente fredda d'aprile, (sul Drakensberg era caduta la neve, troppo presto per l'inverno), la folla che scendeva insieme a Sonny dalla tribuna di una sala parrocchiale si ritrovò mescolata con una parte del pubblico che stava lasciando il luogo da una porta laterale, e Sonny e Hannah si ritrovarono uno accanto all'altra spinti da quella corrente. Non fu qualcosa di inatteso, fu soprattutto un caso; lui l'aveva vista seduta in quinta fila. Lasciarono la sala per ritrovarsi sotto la sferza di un vento diaccio e sotto le luci delle cineprese della polizia sempre in attesa delle persone che partecipano a simili assemblee e raduni, allo stesso modo in cui in altri Paesi le cineprese della televisione attendono all'uscita di una festa di gala l'apparizione delle star del cinema. Si avviarono nella direzione opposta a quella presa dalla folla.

Il suo viso, contratto in una smorfia a sfidare il vento, si volse verso di lei con un sorriso. "E così ci hanno ripresi, eh?" "Pensi che ci manderanno una copia della videocassetta?" La sua sagoma dalle spalle larghe si stagliava contro il vento.

Rise. Fecero una pausa, non sapevano dove sarebbero sbucati seguendo quella strada. Lui indossava solo una camicia e una giacca leggera, ma lei aveva sempre addosso strati di indumenti, rientrava nel suo stile. Si tolse la sciarpa a strisce fatta a mano. "Mettitela per favore, o ti verrà una polmonite. Su, dai." Come se niente fosse. Come si fa tra compagni. "Grazie." Si avvolse la sciarpa attorno al collo, s'infilò le frange sotto la giacca. La sciarpa era calda del suo calore. Nel ruvido freddo della strada, quella sensazione gli rimase a lungo sulla nuca.

Gioia. Da una cosa tanto lieve.

Furono amici per qualche tempo prima di diventare amanti.

Prima della gioia più grande, quella di fare l'amore con una persona anch'essa impegnata nella lotta, per cui gli altri impegnati nella lotta costituiscono la vera famiglia, la vita stessa, la sola felicità possibile, per lei - come per lui, ora. In seguito gli disse che lo sapeva, per lui sarebbe stato difficile accettare di diventare il suo amante; lei sarebbe stata contenta di rimanergli amica finché lui fosse stato contento così.

Ma quando furono nudi uno accanto all'altra per la prima volta lei pose una solenne condizione. "Io lo volevo. Ma non lo voglio più se deve sostituire la nostra amicizia con qualcos'altro." Lui si tirò su facendo leva su un gomito, nel letto di lei, e la guardò con quell'onestà che non trova posto in un letto. Lei pensò che volesse cogliere al volo l'occasione di dirle che amava sua moglie, la bellissima moglie che lei aveva visto, che era andata a trovare, con cui aveva condiviso l'ansia per la sua salute, e di dirle che lei doveva accettare gli stretti margini entro cui era contenuta la parte di lui che lei si stava prendendo. Si rimise supino.

"Tu sei la sola amica che abbia mai avuto. È questo che sento.

Ora. È questo che ho provato facendo l'amore con te." Quell'immensa rassicurazione la fece avventurare più profondamente nel territorio dell'intimità. Al dito portava un anello in filigrana acquistato in un negozio di souvenir e si mise a grattar via con l'unghia i residui di sapone dai suoi recessi. "Ma quando hai conosciuto Aila..." Non voleva escludere Aila; era uno degli aspetti che trovava più degni di nota in lei, più commoventi, lei non voleva cacciare Aila - dalla mente di Sonny, quando erano insieme. Pensava ad Aila come a un uguale, non come a un avversario sconfitto; quando parlava di lei non diceva "tua moglie". Lui sentiva dentro di sé una grande... gratitudine, sì. Nessun senso di colpa, niente sotterfugi tra loro, con lei; tutto ciò che era rimasto bisognoso di nutrimento, che era cresciuto tra gli stenti, compreso solo a metà fluiva ora incontenibile verso di lei.

"Eravamo così semplici. Non puoi immaginartelo. Nella township meticcica di Benoni. Così semplici. E giovani. Sai, capivamo troppo poco. Il primo strato... e uno crede che sia tutto. In quanto a me, direi che non sapevo ciò di cui avevo bisogno." Il bisogno di Hannah. E ora lei era lì, aveva scoperto quello che c'era dentro di lui. Lei era come un'euforia, naturale come il battito cardiaco, sempre con lui ovunque andasse, anche nella sua casa quando vi faceva ritorno dopo averla lasciata, facendogli dimenticare l'ostilità del ragazzo (dopo che si era imbattuto in lui all'uscita da un cinema), permettendogli di interpretare il suo ruolo di padre e di marito. Di marito! Aila non era certo una donna che chiedesse molto sul piano emotivo - Aila, figuriamoci!

Ma era abituata al quieto rituale coniugale del fare l'amore, che si era fatto sempre meno frequente via via che i figli diventavano grandi, qualcosa di marginale rispetto all'amore. Quando a una figlia cominciano a crescere i seni e la voce del figlio, al telefono, comincia ad essere scambiata per quella del padre, c'è come un rovesciamento della clandestinità che le coppie di fidanzati devono mettere in pratica nella casa dei genitori: chi è sposato da tanto tempo si sente inibito all'idea di fare l'amore in presenza - separati solo dalle pareti

della camera da letto - dei figli, anch'essi in grado di provare gli stessi impulsi sessuali. Certo, non veniva detto apertamente, tra lui e Aila; ma doveva esserci anche questo, e con tutta probabilità Aila non si aspettava - non si aspettava che se lo aspettasse lui - che lui facesse l'amore con lei più che occasionalmente. E gli intervalli di quella periodicità erano stati senza dubbio allungati dai due anni trascorsi in prigione.

Questo non voleva dire però che tra loro non ci fossero contatti fisici. Al contrario, una volta al buio, in silenzio, Aila si rannicchiava sempre accanto a lui, contro il petto o la schiena, ma lui non si sentiva stimolato dal calore dei genitali contro il corpo di lei né lei dal contatto dei seni con le mani di lui. Si addormentavano così; si staccavano l'uno dall'altra solo nel sonno, come avevano fatto per anni, come per anni si erano lavati i denti prima di andare a letto e lei si era spalmata la crema sulle mani.

La prima volta in cui si sentì in dovere di fare l'amore con sua moglie dopo aver cominciato a farlo con Hannah - non tanto perché era passato molto tempo, piuttosto perché aveva imparato presto, come un apprendista impostore, che evitarlo avrebbe voluto dire scoprirsi - tremò di dolore e disgusto di sé dopo essersi ritirato dal corpo della moglie. Le carezze furono la cosa più facile, provate più volte nella consuetudine del matrimonio senza alcuna sensazione, ligio al suo dovere e per far cosa gradita ad Aila, ma l'incontrollabile sussulto animale che lo percorse nell'istante dell'orgasmo fu orribile. Avrebbe voluto alzarsi da quel letto, lasciare quella casa e andare da Hannah. Chiudere fuori tutto, se stesso, confuso contro l'essere di Hannah. E ogni tanto, nella vita attentamente predisposta e sorvegliata che si sforzava di condurre, quando reputava giunto il momento di riavvicinarsi ad Aila - di fingere di volere la povera Aila, oh dio mio - l'atto stesso lo prosciugava, di vergogna. A volte provava un ultimo sprizzo di rabbia, verso Aila, sperma mutato in veleno.

Per mesi l'aspetto più prezioso della sua nuova vita con Hannah fu la clandestinità. Come la sua attività politica, non aveva nulla a che fare con la vita di ogni giorno. Ognuno possedeva l'altro perché il tempo che trascorrevano insieme non lo dividevano con nessuno. Non potevano nemmeno essere nei pensieri di altri, pensieri che li avrebbero potuti raggiungere e toccare, perché nessuno sapeva dove fossero quando erano insieme. Per Sonny, che mai prima era ricorso a quegli inganni banali - le riunioni a cui lui avrebbe dovuto partecipare, la visita a Pretoria che lei avrebbe dovuto fare nel corso del suo lavoro - era come un incantesimo, qualcosa che li rendeva invisibili al mondo ordinario in cui lui aveva vissuto per tutta la sua vita. Qualcosa che mai avrebbe creduto possibile. Quando erano entrambi in compagnia delle stesse persone, in pubblico, questo rientrava - per loro nello stesso meraviglioso incantesimo, quell'intimità di cui

nessun altro tra i presenti sapeva, la conoscenza segreta che ognuno aveva dell'altra, una cosa soltanto loro. Ci riuscivano talmente bene che a volte qualcuno li presentava: Forse non vi conoscete...

ti presento...

Sonny e Hannah: mentre vengono presentati l'uno all'altra, come estranei, da una terza persona. Che piacere segreto celare quel desiderio tra loro solleticato dalla circostanza! Sonny aveva scoperto da poco quanta parte avesse nella sua vita il bisogno del gioco nell'erotismo. Lasciare, separatamente, un'assemblea dove entrambi avevano rivolto tutta la loro attenzione a gravi decisioni (giacché lo stato di eccitazione, l'estasi di una storia d'amore in uomini e donne totalmente dediti a un ideale e alla lotta politica ne acuisce la concentrazione e il modo in cui vi si applicano) e quindici minuti più tardi spogliarsi a vicenda: che gamma inestimabile di reazioni offriva un pomeriggio così! Al punto che non avrebbe mai creduto di poter fare una simile esperienza, mai e poi mai. Di aver bisogno della presenza segreta (ovunque segreta) di quella donna, di quella ragazza esuberante - era più giovane di quel che sembrava - perché quell'esperienza fosse possibile.

Per mesi e mesi, quando si mettevano a parlare dopo aver fatto l'amore, fu per descriversi i luoghi lontani dove avrebbero voluto andare insieme. Isole al largo di questo o quel continente.

Boschi tra i monti. Nulla se non gabbiani e gufi. Come tutti gli amanti, non sapevano che quanto facevano era cercare di prolungare, trasformandola in parole nel tempo futuro, l'illusione fisica della libertà personale che subito svanisce non appena i sensi, ottenebrati e saziati, si risvegliano comunicando la coscienza del tempo: il lavoro, il senso di perdita, la fame e il dolore, a piccoli passi là nella strada: gli altri.

Ma anche se le isole e i boschi erano solo fantasticherie postcoitali, essi tuttavia avevano il villino di Hannah, il letto di Hannah, diverso da tutti gli altri letti che Sonny conosceva, non solo per quello che lì passava tra loro due ma anche perché non era affatto un letto - solo un enorme materasso posato direttamente sul pavimento. La prima volta che lo vide pensò che lei in quella casa non ci si fosse ancora sistemata; o magari era qualche idea dei giapponesi. Troppa diversità di gusti di cui lui, visto l'ambiente da cui proveniva, non sapeva nulla. Futon? suggerì lei, e scoppiò a ridere. Ah, no, le piaceva solo sdraiarsi vicino al legno del pavimento, alla terra là sotto. E come aveva ragione. Com'era inutile avere dei comodini con paralumi fatti a mano che bisognava fare attenzione a non rovesciare per terra nel sonno. Sotto la morbidezza del materasso solo la legge di gravità stessa.

Se il suo bisogno di Hannah era terribile - grandiosamente terribile - allora

non c'era bisogno di niente e di nessun altro. Lei conosceva bene la poesia - il suo Shakespeare era poca cosa in confronto a quello che sapeva lei. Gli insegnò una poesia d'amore che lui non aveva mai sentito, non sapeva che era una cosa trita e ritrita che chiunque avesse fatto anche un solo anno di letteratura inglese all'università conosceva a menadito. Descriveva alla perfezione quei mesi in cui l'unica stanza di Hannah era stata, per loro, "un ovunque".

Quell'isolamento perfetto esisteva mentre a Sonny e Hannah sembrava di raggiungere l'impossibile. La sua stessa intensità era assicurata a condizione che non durasse. Tutto fuori era pronto a procurarne la rottura. Le circostanze, la coscienza - una smorfia di terrore atroce, se lo si ammetteva - ogni giorno avrebbero potuto strappare lei a lui, lui a lei. Ma passarono i mesi. Continuarono con successo a nascondersi agli occhi del mondo. E poi entrarono nel secondo stadio della sindrome che Sonny, non avendo mai vissuto quell'esperienza prima, non seppe riconoscere. Il fascino di vivere qualcosa del tutto separato dall'amore domestico con le sue consuetudini sociali di piaceri condivisi con altri lasciò il posto all'insoddisfazione per U non poter fare quelle cose ordinarie insieme. Perché quelle appartenevano ad Aila, ad Aila e ai figli. Con Aila poteva andare a trovare gli amici, dove lei si sedeva nel solito angolino con le altre donne a parlare di banalità mentre lui era infervorato in qualche discussione all'altro capo della stanza, una discussione a cui Hannah avrebbe partecipato, a cui avrebbero dato il loro contributo insieme, completando ognuno le proprie idee con quelle dell'altro. Poteva andare a tea tro (da quando si erano trasferiti in città incoraggiava la famiglia ad approfittarne per conoscere meglio gli artisti neri) con Aila, con il figlio e la figlia ma da loro non giungeva quel genere di commenti, quella sfida a ciò che lui avrebbe pensato, sentito se con lui ci fosse stata Hannah. E così crebbe in lui, e in lei - sapeva che andava contro il buon senso e la ragione - il desiderio della sfida, quella di essere visti insieme. Di farsi vedere in pubblico.

Non volevano ammetterlo, ma sapevano di provarlo, così come sapevano tutto l'uno dell'altra in quel loro splendido isolamento.

Una volta s'impadronì di loro una voglia ostinata, irresistibile di vedere un film insieme. Una cosa normalissima, che qualunque altra coppia poteva fare. Invece di passare il pomeriggio a fare l'amore, attraversarono la città per andare in un nuovo complesso multisale in un quartiere dove entrambi non conoscevano nessuno, un quartiere di bianchi ricchi che non partecipavano mai a un raduno di protesta né conoscevano, per non averlo mai visto in carne e ossa, alcun detenuto politico. E lì - certo, come mai non ci avevano pensato. Il solo incontro che mai avrebbero potuto prevedere, qualcosa che andava decisamente contro tutte le probabilità. Uscirono dall'oscurità del cinema

incontro al fulgore del pomeriggio e a suo figlio. Si erano fatti vedere in pubblico; dal figlio.

L'istinto fu quello di correre nel villino di lei a nascondersi.

Sonny era silenzioso, gli occhi si sottraevano allo sguardo di Hannah come sapeva fare lui, coprendo con le spesse sopracciglia la loro profonda oscurità. Lei aveva paura. Ma lui non la lasciò, non le disse tu hai distrutto la mia famiglia. Lei s'avvide di quanto era cambiato; quanto lei lo avesse cambiato senza rendersene conto. Parlarono del film italiano e non del ragazzo. Prima di andarsene, al calar della sera, l'abbracciò appassionatamente, poi tornò dalla sua famiglia; doveva aver già deciso, con tutta calma, come si sarebbe comportato col figlio. Disse solo: "Non preoccuparti. Neanche per Will." E comunque fosse, in seguito fu chiaro che il ragazzo non disse mai nulla - né alla madre, né ad altri. "Non ne ha mai fatto parola con te?" "No. Come se non fosse successo niente." Tutto quello che Hannah riuscì a dire fu: "Non può essere." La stanza non era un ovunque perché non poteva contenere le banalità del vivere insieme, i noiosi e monotoni piaceri, lo stato di quotidiana morte della vita cui il loro rapporto si sottraeva perché era qualcosa di superiore, lo stato - del matrimonio?

Dalla sicurezza di avere tutto, erano passati al volere tutto.

Anche quello. Cominciarono a uscire più spesso dal letto e dal villino di Hannah. Lei aveva un amico proprietario di una tenuta in cui però non risiedeva. Ci andarono per un picnic. Dapprima l'autostrada costeggiò la cittadina nella cui area riservata a quelli come lui egli era cresciuto, dove aveva insegnato, dove il sabato mattina era andato a fare la spesa trascinandosi dietro i figli...

volgendo il capo a guardare la superficie scintillante del lago formato dell'acqua pompata dalle miniere, i pendii giallo-bruni dei cumuli di sterro abbandonati, sentì come un pizzicore, la sensazione dell'inesplicabile familiarità di un Paese straniero. Lei gli aveva promesso campi e campi di girasoli perché gli piaceva tanto la riproduzione del quadro di Van Gogh che lei aveva incollato nella sua minuscola cucina tra i disegni dei bambini neri. Ma non aveva tenuto conto della stagione. I campi di girasoli non erano altro che un'immensa compagine di morte, con i volti anneriti reclinati all'ingiù. Passeggiando per il veld si appoggiò dispiaciuta a lui; risero e si baciaron. Si ritrovò con schegge di fibra nelle mani quando si chinò a raccogliere un fiore morto per lei, un souvenir.

Lui aveva ottimi alibi. Come tutti gli amanti, provavano un violento desiderio di passare un'intera notte insieme, notti e notti.

Sonny poteva assentarsi da casa senza dare spiegazioni, e nella maggior parte degli alberghi e delle località erano state abolite le vecchie restrizioni di razza. Erano dunque liberi; una volta passarono due giorni di questo tipo di libertà nel Trasvaal orientale, addirittura in mezzo alle famiglie domenicali di bianchi con tanto di zie e strilli di bambini davanti agli ultimi nati in un

allevamento di coccodrilli. Negli intervalli imposti dai doveri politici di Sonny - e nessuno dei due trascurò mai il proprio lavoro - e ogni volta che una nuova assenza da casa poteva essere giustificata sulla base di quegli obblighi, se ne andavano via insieme, anche se talvolta solo per una notte. Ma le aveva promesso un altro intero weekend, e riuscì nell'intento, non senza l'imbarazzo di dover mentire ai compagni - fingendo, anche con loro, di essere irreperibile per via di certi contatti di cui non poteva parlare.

Quando lasciò la sua casa quel sabato mattina, per la prima volta sentì dentro di sé non la solita euforia bensì un burbero disagio; ci fu un momento, quando suo figlio si scostò per lasciarlo passare nel corridoio, in cui per poco non fece dietrofront, pensò di mettere giù la ventiquattr'ore (la ventiquattr'ore!) e di non partire più. Ma si scordò di quel momento non appena uscì di casa.

In una capanna rotonda dal tetto di paglia vicino a Rustenburg, in mezzo agli aranci in fiore, Sonny e Hannah si sentirono indicibilmente felici. Si dice che di tanta felicità si può anche morire, ma si può altresì uccidere, uccidere ogni pretesa degli altri su di noi, di coloro che non sono riusciti a regalarcela. La fragranza dei fiori d'arancio era l'aria stessa, di giorno e di notte, ogni respiro l'emanazione manifesta di una felicità del tutto personale, l'effluvio delle secrezioni del loro corpo come una cosa sola, unita nell'atto d'amore.

Quando domenica sera Sonny tornò a casa seppe che sua figlia si era tagliata le vene. Ma non ha messo fine alla cosa. Quello che Baby ha fatto quella volta.

Eravamo seduti in cucina, io e mia madre - come se fossimo ancora a Benoni nella nostra vecchia casa - quando lo abbiamo sentito rientrare. Abbiamo sentito che metteva giù la ventiquattr'ore poi lo scricchiolio delle suole, ce ne stavamo zitti zitti perché Baby dormiva nella sua stanza in fondo al corridoio con i polsi fasciati sopra il lenzuolo. Mia madre si è alzata e gli è andata incontro per impedirgli di entrare in cucina dove stavo io. Ho sentito la sua voce, glielo ha detto dolcemente - poi all'improvviso, più forte: - No! - mentre il passo di lui risuonava frettoloso lungo il corridoio.

È tornato indietro lentamente ed è entrato in cucina. Era andato a vedere mia sorella ma non l'aveva svegliata. Mia madre si era rimessa a sedere. Io ero vicino a lei, ero stato con lei da subito, fin da quando era successo, doveva affrontarmi. E io dovevo affrontare lui. Ha aperto il frigorifero e si è versato il solito bicchier d'acqua. Mi è venuto da ridere, m'è venuta voglia di rovesciarglielo per terra. Se ne stava lì in piedi a bere e muoveva la testa, non che la scuotesse, no, la muoveva appena appena come fanno involontariamente i vecchi. Ma non serviva a niente tutta quella sceneggiata solo per me, lui non era di certo un povero vecchio padre affranto, era troppo

forte e pieno di salute per esserlo, quello scopatore. Cosa poteva dire? Se Baby fosse morta quel sabato lui non sarebbe stato nemmeno presente.

Nonavremmo nemmeno potuto avvisarlo. Aveva organizzato tutto benissimo. Nessuno sapeva dov'era. È stata mia madre a vedere il sangue. E poi io.

"Resteranno le cicatrici." Tutto quello che ha osato dire.

Ma non l'ha fatto smettere, non li ha fatti smettere. Mi ha fatto diventare crudele. Quella domenica sera. Volevo andare nella mia stanza, tirar fuori da dietro le vecchie scarpette da calcio e i pattini a rotelle - le robe dei bambini che non si buttano mai via - quel girasole morto, e sbatterglielo in faccia.

Non ha mai cercato di dare nessuna spiegazione. Ormai non gliene importava un fico secco di noi per sentirne il bisogno per cercare di farci capire cosa gli era successo. Oh certo, era molto scosso quella sera e non c'era nessuno ad aiutarlo. Eravamo tutti e tre in cucina, ma lui era solo. Ho pensato - ma per davvero? - adesso crolla e confessa, poi ci facciamo un bel pianto e sarà tutto finito, abbraccerà mia madre, mia madre lo abbraccerà.

"Resteranno le cicatrici": tutto lì. La nostra presenza, la mia e quella di mia madre, l'ha spinto via, è andato in salotto, da solo, il salotto di cui lui e mia madre andavano tanto fieri, un posto decoroso per lei, finalmente. Se ne è stato seduto al buio, da solo. Lei ha messo del latte sul fuoco e io l'ho guardata mentre ci versava dentro un cucchiaino di cacao, poi è andata di là a portarglielo. Non so se lui le ha detto qualcosa. Mi sa che aveva capito che non aveva voglia di mangiare. Sempre così piena di riguardo per lui, mia madre; sempre così piena di rispetto per quel marito e padre che era stato in galera per il futuro di quelli come noi.

Baby era la sua preferita - l'ho sempre saputo - sua figlia era la sua cocca, la sua bella bambina, anche se mi citava Shakespeare e voleva brillare di luce riflessa convincendomi a diventare uno scrittore solo per fare un piacere a lui. Ma anche se la figlia che amava tanto aveva voluto, fosse solo per un attimo di pazzia, morire, e nessuno osava chiederle perché, lui adesso non poteva tornare da lei. Non poteva restare in quella casa con noi. Quando mia sorella ha cominciato a stare "meglio" - quello che aveva fatto a se stessa è diventato una malattia, un incidente, qualcosa che le era successo, l'unico modo in cui potevamo far fronte alla cosa nella nostra casa - lei, mia madre e mio padre si sono messi a discutere di quello che lei voleva fare. È diventata solo una faccenda di trovare il lavoro giusto. E lui naturalmente sapeva tutto sull'orientamento professionale, un tempo faceva l'insegnante.

Aveva tutta la vita davanti a lei ecc: le solite baggianate dei genitori, come se loro fossero genitori tradizionali. Mia sorella si è adattata subito alla

sceneggiata. L'ho sentita dire, Oh ero stufo di studiare. Voleva andare a lavorare. Per un po'; poi si sarebbe rimessa studiare. (Quell'ultima cosa l'aveva buttata lì, ci giurerei, per il suo caro paparino e le vecchie ambizioni che lui aveva per i suoi figli, che diventassero dei cittadini utili e perciò istruiti.) Sapeva che mia madre non se la sarebbe bevuta, mia madre sapeva che lei voleva farsi un'altra vita, una vita che nessuno le aveva programmato. Lui sapeva, di certo, che qualcosa l'aveva mandata fuori di testa; ma non si è dato la pena di scoprire cosa. È scappato un'altra volta di casa con quella ventiquatt'ore - ci teneva forse dentro uno spazzolino da denti o era così culo e camicia con quella donna da usare il suo?

Ma quello che non mi andava giù era come mia sorella gli aveva reso tutto più facile. Forse l'ha fatto anche per il bene di mia madre, sta di fatto che è uscito dalla tristezza in cui era piombato in quei primi giorni; è riuscita a scrollargliela di dosso come lei si era scrollata le bende che le fasciavano i polsi. È ricomparsa in pubblico con braccialetti di legno a tinte vivaci su ciascun polso - artigianato africano. Così lui non correva il rischio di vedere le cicatrici. Mia sorella ha dei bellissimi capelli lisci e lucenti come mia madre, ma lei si è fatta la permanente; durante la "convalescenza" se ne andava in giro per casa con una delle mie vecchie camicie legata sotto i seni nudi, l'ombelico ben in mostra, il Walkman agganciato a una cintura chiassosa come poche, la cuffia in testa, e muoveva i fianchi e la testa a un ritmo che nessun altro poteva sentire. Era sottinteso che quelli fossero-i segni dell'indipendenza, naturali per una ragazza; voleva guadagnarsi da vivere, aveva detto.

! Mi ha parlato, proprio a me, di quel sabato sera come se fosse solo una bravata di cui vantarsi. Non capivo perché proprio a me; avrebbe dovuto dirglielo a lui, semmai, mica a me, dopotutto era una storia che riguardava lui, come quell'altra. Lei invece no, era ben decisa a tirare in balio proprio me. "Non apri mai la bocca, ma scommetto che ti chiedi perché uno fa una fesseria così." "Quale fesseria?" Ma lei sapeva che cercavo solo di prendere tempo; però non voleva neanche uscire subito allo scoperto "cercare di uccidermi." "C'è stata una scenata con Marcia, ficca sempre il naso dappertutto, è una rompiscatole. Non so neppure come ha fatto a convincermi a restare da lei quella sera. E poi è arrivata certa gente perché sapevano che i suoi non c'erano, Jimmy e Alvin e compagnia bella. Non li reggo proprio, davvero. A me Marcia mi aveva detto che venivano anche Jackie e Dawn e gli altri (se penso quanti anni aveva passato mio padre a cercare di correggere la sua Baby, di farle dimenticare le brutte abitudini grammaticali dei suoi coetanei) ma racconta sempre un sacco di balle, l'ha detto solo per convincermi a restare, perché non si sono visti. Cos'altro potevamo fare a parte fumare? Così ero un po' fatta, e poi, quando non ne ho potuto più di

tutto il casino che facevano ballando e berciando e sbraitando come un branco di animali inferociti e ho fatto per andare a letto, sopra c'erano due che si davano un gran da fare. Non avevano nemmeno chiuso la porta." Ho annuito tenendo la testa girata da una parte. Ha capito che non ne volevo sapere di quella versione dei fatti, di quella sceneggiata -- un'altra, in casa nostra.

"Il bagno era l'unico posto dove potevo andare." Il pacchetto di lamette Gillette, il fumo e l'autocommiserazione.

Magari non avessi così tanta fantasia, magari le vite degli altri mi fossero chiuse.

"Mi facevano schifo. Tutti schifo." Adesso capivo quello che mi stava dicendo veramente Baby.

Sapevo chi erano "tutti"; li conoscevamo tutti e due, non erano solo quelli che erano andati da Marcia quel sabato sera e che io non conoscevo.

Voleva farmi reagire per aiutarla, voleva invischiarmi - il suo fratellino, innocente e senza parole -, farmi adottare l'atteggiamento che voleva lei. Mi faceva un sacco di moine.

Io mi limitavo ad ascoltare; doveva dirlo lei quello che voleva sentirmi dire. "Forse potevo venire a casa. Non è lontano. Ma ti immagini che can can con la mamma, io che arrivo alle due di notte quando lei è convinta che sono al calduccio nel mio lettino a ridere e scherzare con la mia amichetta del cuore?! È questo il problema quando non vivi da solo. Quando stai con la famiglia. I genitori, okay, sono una bellissima cosa. Anche i genitori migliori del mondo, ma noi siamo diversi, noi non siamo come loro. Una volta che sei grande te la devi scordare la loro vita. Che se la vivano come credono, sono fatti loro e poi tu hai già la tua vita da vivere. Uno deve vivere da solo." Mi ha guardato per vedere se riusciva nel suo intento. "Non si può andare avanti a correre da loro, loro hanno già la loro vita." A quel punto s'è messa a chiacchierare d'altro, si è allontanata sempre più da quello che aveva detto, s'è messa a cianciare di un appartamento in un'altra "area grigia" che con tutta probabilità avrebbe condiviso con Jackie e Dawn e due indiani, l'avrebbero presa con loro non appena si fosse trovata un lavoro, e così ho capito cosa aveva cercato di dirmi quando aveva creduto di confessare perché aveva voluto morire in mezzo a degli estranei, un sabato sera. Baby lo copriva, di nuovo. Mio padre. Mi intimava di starne alla larga: dalla sua vita. Povera Baby. La sua Baby, malgrado tutto.

È riuscito a scordarsi tutto in un lampo.

Lei lo ha incoraggiato - è come lui, dopotutto, anche se somiglia a mia madre, è intrigante e bugiarda come lui. S'è trovata un lavoro da un assicuratore (mi sa grazie a uno di quei tipi con cui era andata ad abitare e col

quale probabilmente andava a letto) e quando le girava faceva un salto a casa, portava dei fiori a mia madre o un orlo scucito da rammendare, metteva un braccio attorno alle spalle di mio padre e gli baciava un orecchio, se capitava che fosse in casa, oppure se non c'era gridava - andandosene con la bocca piena delle leccornie di mia madre che si portava via: "Un bacione al babbo, non scordatevelo!" Era carina, chiacchierona e simpatica, ridendo faceva il verso o chiedeva gli ultimi pettegolezzi su quel parente o quell'amico che non vedeva mai, che non vedeva più.

Non so se mia madre gli ha mai ripetuto le parole del dottor Jasood a proposito della sua eccitabilità. Con la sua volgarità imbrattava mia madre dalla testa ai piedi. Eppure più di una volta mi ha detto: "Finché Baby si da così da fare ed è così contenta..." Anche mia madre con quelle parole diceva qualcos'altro: dato che non si poteva fare niente a proposito della diagnosi del dottor Jasood sullo stato di mia sorella, mia madre le era grata di essere così elastica, di dirottare le sue energie su un obiettivo suo.

Si sarebbe detto che non era successo niente. Ci barcamenavamo in una strana specie di normalità, avevamo accettato di riarrangiare le nostre vite a suo uso e consumo. So per certo che più di una volta ha portato mia madre a qualche riunione a casa di bianchi dove c'era anche la sua donna. Mia madre doveva sedere e mangiare allo stesso tavolo di quella là. Poi sono stato dove abita. Dove si vedono. Mi ha mandato lui. Ci credereste mai? C'era qualcuno però che sapeva sempre dove si trovava Sonny.

La polizia segreta. Lui lo sapeva, e anche Hannah. Ma non contava come testimone, non era un intruso. La polizia segreta lavora per l'appunto in segreto, come una storia d'amore.

Un uomo condannato per un crimine contro lo Stato continuerà ad essere sorvegliato finché avrà vita o finché l'avrà lo Stato che l'ha incriminato; dipende da chi resiste più a lungo. Anche la donna che frequenta un uomo simile sarà sorvegliata. Il terzo incomodo nella privacy di due amanti è la polizia segreta; anonima, discreta: la conditio sine qua non nella vita intima degli attivisti politici. Gli uomini che avevano portato via Sonny e che lo avevano rinchiuso in un carcere sapevano. Sapevano di lui.

Erano suoi complici. Ma non era nel loro interesse privarlo di quella copertura. Se fosse stato un rivoluzionario di primo piano avrebbero potuto (con tutta tranquillità) mettersi d'accordo col gestore dell'albergo, sistemare un microfono spia nella rondavel e poi far filtrare la notizia, fare in modo che giungesse ai giornali della domenica per diffamare il protagonista della vicenda.

Avrebbero potuto costringere il Ministro a metterlo al bando.

Ma non fecero niente di tutto ciò in quanto, finché poteva muoversi senza restrizioni di sorta correndo agli appuntamenti con la sua amante, poteva anche condurli da quei militanti clandestini che loro ancora non conoscevano.

Dopo quanto era quasi successo quel sabato sera (era quello l'unico modo in cui permetteva a se stesso di formulare l'accaduto) Sonny capì che qualcun altro avrebbe dovuto sapere dove trovarlo. Nel caso in cui fosse davvero successo qualcosa. Là, a casa. Ma da chi sarebbe potuto andare? A chi avrebbe potuto dire, se mia figlia sanguina a morte in bagno, vienimi a prendere a questo indirizzo? Se Aila crolla in quella cucina, se lui - Will resta fulminato aggiustando una presa della corrente, vienimi a chiamare, sono nel letto di Hannah, vicino alla terra. Capitava che fosse in macchina da solo -- una volta stava andando nei ghetti del Vaal Triangle, dove le organizzazioni locali erano riuscite a trasformare il boicottaggio degli affitti in una campagna di massiccia adesione, e lui pensava a come reagire a quella violenza spontanea contro consiglieri comunali corrotti - e tutt'a un tratto gli veniva l'impulso di levare le mani dal volante. Di lasciarlo.

Così la macchina avrebbe sbandato, avrebbe fatto dei testacoda, si sarebbe cappottata, ammazzandolo. Madido di sudore, riprendeva il controllo di sé. Non l'aveva lasciato; non aveva permesso alla sua mente di tornare a rimuginare su quello che sarebbe potuto accadere quel sabato sera.

Hannah non sapeva di quei momenti - fu forse la prima cosa che le tenne nascosto - ma sentiva, glielo diceva l'istinto di conservazione, che doveva incoraggiarlo a parlare di sua figlia - Baby.

Il nome stesso della ragazza gli usciva in modo goffo: Hannah s'accorse che lui ora lo sentiva come immaginava che lo sentisse lei - sciocco, mellifluido, espressione del sentimentalismo da quattro soldi tipico del popolino, povero e ignorante, del ghetto di una cittadina di provincia dove non si poteva neanche usare la biblioteca. Era molto imbarazzato ora che si rendeva conto del modo stupido e grossolano in cui quel surrogato di nome era rimasto appiccicato addosso alla ragazza ormai adulta. Alla donna; una donna, ora, come Aila e come Hannah. "Ma te la ricordi? Ti ricordi come ballava la sera in cui sei venuta a casa mia a quella festa?" "Certo." Come poteva non ricordare ogni dettaglio di quella festa, la seconda volta in cui aveva visto la sua famiglia a casa sua, la famiglia a cui lui apparteneva di diritto, e quando lui era ancora, appena uscito dal carcere, la materializzazione di qualcosa da cui lei non riusciva a distogliere gli occhi.

"La festa organizzata dalle donne, con la musica e tutto il resto." "Certo che me la ricordo. Mi avevi invitata..." "Ho visto come quelli la guardavano, sai... come gli uomini guardano le donne, e l'ho guardata anch'io e ho visto le sue piccole natiche rotonde, le guance, l'ho vista muoversi, andare su e giù in

quella gonna o quel vestito, qualunque cosa fosse, e i capezzoli sotto quella stoffa leggerissima mentre si muoveva..." "E come si muoveva bene! " Hannah voleva convincerlo a ridere insieme a lei, ad accettare di buon grado quello che stava confessando con tanta innocenza, che si era sentito attratto sessualmente da sua figlia.

"Quella ragazzina che un tempo mi faceva dei portacenere con il fango del cortile anche se non ho mai fumato. Era ormai una donna, giovane e molto carina. Sì, era proprio bella, caspita, e con quell'espressione carina per di più. Così piena di vita." "Ma parli di lei come se fosse morta! " Hannah era angosciata, rideva in modo strano. "Sonny, è viva. Non devi dire 'era'. È viva, viva!" Cosa farei senza di te, disse Sonny ad Hannah quando si sentì al sicuro, ancora in lei dopo aver fatto l'amore - le piaceva tenerlo dentro di sé, trattenerlo con le sue cosce robuste che tremolavano quando andava in giro nuda per la stanza. E tutto tranquillamente, perché per loro era tutto una cosa sola, passavano dalle carezze alle discussioni più animate sul ruolo degli agenti provocatori infiltratisi tra i gruppi della chiesa nel boicottaggio degli affitti.

C'era Will. Cosa avrebbe fatto senza Will. Solo a Will avrebbe potuto indicare dove trovarlo se fosse successo qualcosa. Come la polizia segreta, Will sarebbe stato suo complice; Will era già suo complice nel mistero delle sue assenze. Will non poteva sfuggire, poteva solo essere ancora più coinvolto.

Sonny non aveva scelta. Ha bisogno di Hannah. Ci sono andato in moto. Me l'avevano comprata nel frattempo.

Il regalo per il mio compleanno. Col sorriso del genitore amorevole che nasconde una bella sorpresa mi ha detto, adesso la patente si può fare a sedici anni, no? E così ho capito che m'avrebbe preso la moto. Non sono stato io a chiederlo, me l'hanno presa loro. Insieme all'ultimo modello di casco, quello più caro e più sicuro; mi sa che l'aveva dovuto promettere a mia madre.

Ci sono andato con il casco e il salvagola e gli occhiali di protezione che mi nascondevano la faccia. Dalla strada non si vede il posto dove va a trovarla. Cani al cancello, poi è dovuto venire un giardiniere nero per farmi entrare; mi sa che invece scodinzolano quando arriva qualcuno che viene spesso, lo riconoscono dall'odore.

C'era una casa grande, ma non è lì che va lui. Lei abita in un villino dietro gli alberi in fondo al giardino. Magari c'è anche un ingresso privato là vicino ma io non lo sapevo, non me l'ha voluto dire. Tutto con franchezza e lealtà dall'ingresso principale.

Doveva averla avvertita perché mi stava aspettando. "Oh sei tu Will,

vero?" come se il casco e il resto le impedissero di riconoscermi, di ricordare quella volta al cinema. Ma la cosa implica va anche, ridendo e scherzando ma ben decisa a essere accattivante, che ero stato maleducato a non togliermi il casco. E così me lo sono tolto. Così ha visto che ero io, sì, proprio Will. Le ho dato quello che m'aveva dato lui, qualunque cosa fosse. Era un pacchetto, libri forse, m'aveva detto che "Miss Plowman" ne aveva bisogno subito. "Adesso sei il Mercurio della famiglia, con quella tua macchina portentosa - dai su, vai figliolo, ma niente guide spericolate alla Hell's Angels, eh?!" Una sceneggiata perfetta di fronte a mia madre.

Allora era lì che andava. Doveva essergli familiare come la nostra casa, dove abitiamo adesso e dove stavamo quando vivevamo ancora a Benoni, perché la nostra casa è dove siamo noi, i nostri mobili, le nostre cose, l'opera completa di Shakespeare, il profumo di mia madre che fa da mangiare e quello dei fiori che mette sul tavolo. Ma qui non è per niente come in una casa; sì, va be', è un villino, ma non è nemmeno uno di quei posti dove ti immagini che vivono i bianchi. La zanzariera che sembra un colabrodo.

Il pavimento nudo e crudo e poi un quadro enorme come se ci avessero versato sopra la vernice, una cosa che ti abbaglia, un computer, uno stereo con musica per organo, mozziconi tutti storti nei portacenere, frutta, scatole di cereali integrali, capi di biancheria intima da donna tutti spiegazzati ad asciugare sul calorifero - e un letto, per terra. Eccolo, il letto: solo un gigantesco materasso sul pavimento, e sopra un pezzo di stoffa con un ricamo a fiori ed elefanti tutto cosperso di specchietti - il letto, tutto lì, nella stanza dove può entrare chiunque, la stanza dove me ne stavo io col casco in mano.

e così adesso lo so Chi è Hannah Plowman?

Non solo la bionda del padre. Non la donna adottata come scusa dal figlio adolescente per starsene, imbronciato e sprezzante, sulla difensiva - per gelosia. Non l'amante, compagna di strada di un meticcio sovversivo, noto alla polizia segreta. Il dossier delle origini coscienti di un individuo è l'unica cosa veramente certa, e arriva solo fino al punto in cui risale la memoria vivente dell'individuo stesso. La sua comincia con il nonno materno, e lei sapeva almeno che il suo nome le era stato dato in omaggio alla madre del nonno, di origine quacchera, anche se lui era anglicano - un missionario in uno dei protettorati britannici ai confini del Paese. Dopo che qualche esponente di secondo piano dei reali d'Inghilterra vi si era recato a veder ammainare la Union Jack e innalzare il vessillo dell'indipendenza, il missionario decise di restarsene confinato tra i neri, anziani baputi* convinto com'era di averne salvato le anime e perché la lingua che ormai usava di più era la loro. Tradusse qualche pagina delle opere religiose per la scuola di catechismo locale e si abbandonò ai ricordi del passato in compagnia degli

anziani Capi della comunità. Suo fratello era partito per il Sudafrica dove era diventato presidente di un gruppo finanziario con particolari responsabilità nell'industria estrattiva, agricola e della confezione. Quando Hannah fu abbastanza grande da non poter più andare alla scuola della mis nota: * baputi: sacerdoti. sione che aveva frequentato insieme ai bambini neri del villaggio, il fratello le pagò gli studi in Inghilterra; perché sua madre aveva studiato da infermiera in quella che allora era la Rhodesia e aveva fatto ritorno alla missione incinta. Quando Hannah nacque le dissero che suo padre era un soldato e poiché lei sapeva che i soldati vengono uccisi in guerra, pensò che fosse morto. In seguito scoprì che si trattava di un agente di polizia di Bulawayo e che era già sposato. La madre di Hannah sposò un medico ebreo conosciuto quando lavorava nell'ospedale della missione, la cui direzione ora era stata assunta dal governo indipendente, e si trasferì a Città del Capo. Finché la madre non emigrò col marito in Australia, Hannah trascorse le vacanze estive in parte alla missione, nella casa del nonno dalle pareti di fango e il tetto di paglia, e in parte a Città del Capo, nell'elegante quartiere in cui il patrigno abitava tra i suoi quadri di arte moderna.

Una vita molto particolare, quella di Hannah, ma anche una vita che ha seguito le oscillazioni al potere delle comunità in cui era nata. Sicché ciò che Hannah realmente è, è una questione di "allora" e "poi"; di specificazioni e di incertezze. Il patrigno le avrebbe pagato volentieri gli studi alla Michaelis School of Art, dal momento che aveva mostrato tanta intelligente ignoranza nello studiare i suoi dipinti, ma lei desiderava ardentemente le passeggiate tardo pomeridiane nel villaggio della missione divenuto ora l'immediata periferia di una cittadina di provincia, le piaceva immensamente parlare con i giovani che conosceva da sempre e che ora indossavano le magliette distribuite dalla fabbrica di birra, e con le ragazze con cui aveva sempre giocato, quando queste tornavano dal loro turno all'Holiday Inn dove facevano le pulizie.

Ma quando conversando col nonno, lui le lasciava intendere che sarebbe stata felice se avesse studiato per insegnare un giorno nella sua scuola di un tempo, da lui fondata, quell'idea la gettava nello sgomento. A Città del Capo aveva conosciuto altri giovani, studenti universitari, figli e figlie di famiglie bianche colte e agiate come quella del suo patrigno, tutte persone impegnate nel sindacato, nei servizi di consulenza legale, in vari programmi culturali, nella salvaguardia dei diritti umani nelle baraccopoli - e lei avrebbe dovuto insegnare a un gruppo di bambini quel tanto che li avrebbe resi capaci di imbottigliare birra o scrostare le vasche da bagno dei turisti? Non era velleitaria ma neppure programmata socialmente, per così dire; doveva scegliere il luogo in cui collocarsi in un modo più realistico di quello vagheggiato in senso lato da piccola, quando pensava che tutta l'Africa

australe era la sua casa: c'erano confini, trattati, filo spinato, posti di frontiera presidiati con le armi.

Il Sudafrica è una forza centripeta che attira gente nella regione non solo per necessità economica ma anche per il fascino esercitato dalla lotta politica. Quel fascino lei lo sentì nella casetta dalle pareti di fango e dal tetto di paglia della missione, nella polvere che le aveva arrossato i capelli nordici e le orecchie rosee: nell'impegno del nonno a lottare contro il male negli uomini, per Dio. Per lei l'impulso veniva dal voler lottare contro il male per l'uomo - per gli esseri umani. (Era femminista, attenta ai generi.

Ma non l'avrebbe definito "male" - troppo pretenzioso, troppo bigotto per lei, anche se non nel nonno.) Lavorò a quello scopo in numerose organizzazioni in tutto il Sudafrica. Alcune erano state messe al bando, e così lei aveva dovuto trasferirsi, passare a un lavoro altrettanto impegnato socialmente da qualche altra parte. Per qualche tempo era stata anche sposata con un giovane avvocato incorso poi in una violenta depressione in seguito alla costante violazione della norma di diritto da parte del governo e che l'aveva persuasa ad emigrare; lui partì per primo e andò a Londra, ma lì si ristabilì e s'innamorò di un'altra, lei non lo raggiunse mai. Gli spedì l'impianto stereo, i dischi e i libri. Per sé prese solo l'enorme materasso del letto matrimoniale (perché con quello si poteva vivere dappertutto) e un quadro di un epigono di Jackson Pollock che le aveva regalato il patrigno prima di partire per l'Australia. Gli enti e le fondazioni per cui lavorava la pagavano pochissimo, poiché dipendevano dalle sovvenzioni di filantropi all'estero. Ma non ci si può definire poveri se si è poveri per scelta - se solo avesse voluto, quella parte della famiglia del nonno che "aveva fatto fortuna" non nel modo che lui le aveva mostrato, le avrebbe aperto una boutique o l'avrebbe avviata a una carriera nel settore delle relazioni pubbliche.

La natura del suo lavoro sviluppa emozioni intense. Scaturisce da profonde crisi. Ha a che fare unicamente con rotture, disgiunzioni - con circostanze nella vita della gente cui non si può ovviare con le consuete risposte al servizio della continuità. Controllare l'andamento di un processo significa "controllare" i su e giù dei grafici di quei sentimenti che spingono uomini e donne ad agire, a mettersi in pericolo; le punte massime e minime del coraggio, dello scoramento, del tradimento; l'astuzia appresa grazie al coraggio, il coraggio appreso grazie alla disciplina - e di altri che vanno oltre le competenze di un grafico, altri che potrebbero fonderne l'ago al calore della loro intensità: la testimonianza di persone che, all'annuncio di una lunga condanna, affermano davanti alla corte di non rimpiangere niente; di chi, se gli si offre un'amnistia a condizione che l'accetti come vera e propria "libertà" al posto del concetto per il quale è andato in carcere, sceglie invece di passarvi dentro la vita. Tali inconcepibili decisioni vanno oltre le capacità di

chi non è costretto a prenderle. Accollarsi il peso del mondo sullo spirito, come i muscoli di Adante si erano accollati il peso fisico del mondo. Persone così non possono essere controllate. Ma conoscere loro e le loro famiglie, che hanno questa forza anomala - Hannah, nel parlarne con Sonny si corregge - no, non anomala, non si può usare quella parola in questo caso - questa forza divina dilata le risorse emotive di un individuo qualsiasi (come Hannah) facendogli comprendere che esiste per davvero.

Avere a che fare con i detenuti politici crea un clima speciale in cui questa acuta percezione cresce ancora di più. Assistere alle udienze mentre il sacrificio della loro vita a favore dell'uomo contro il male viene a poco a poco distorto dalla legge in volumi di parole e testimonianze, nei video girati dalla polizia, nelle bocche dei testi a carico, nelle incriminazioni per aver commesso il male; toccare la mano degli imputati oltre la sbarra mentre scherzano sui loro carcerieri; andare a trovare le mogli, i mariti, i genitori, i figli, i partner delle più svariate alleanze interrotte dalla prigionia - tutto ciò dilatava le sensazioni di Hannah in un modo che lei mai avrebbe creduto possibile. Innamorata. Era innamorata.

Non nel modo in cui in genere lo si intende, come era stata innamorata, a ventitre anni, del suo avvocato, smettendo poi di amare, innamorata, una temperatura e una pressione atmosferica di tensioni e reazioni condivise, lo spontaneo contatto della fiducia al posto delle carezze, e la responsabilità, importante e fiera, di fare quanto viene richiesto, anche le mansioni più umili, al posto di confessioni appassionate e private. Uno stato di amore dell'essere.

Era in quello stato che aveva sviluppato la sua ostinazione, le menzogne più audaci, la mancanza di scrupoli nel minacciare l'azione internazionale per esercitare pressioni nei confronti delle autorità carcerarie affinché le permettessero di vedere i detenuti.

Ed era in quello stato che lei considerava essenziale per la sua missione recarsi a trovare le loro famiglie. Alla guida di un Maggiolino Volkswagen percorreva quel campo di battaglia che erano le strade di Soweto per cercare anziani che non sapevano se fidarsi di lei o no, veniva ricevuta nei lindi quartieri segregati di Bosmont e Lenasia da donne che non sapevano se sarebbero riuscite a trovare i soldi per finire di pagare i mobili lucenti acquistati a rate, si perdeva nelle baraccopoli dove non esistevano indirizzi e dove i soli sentieri percorribili nella calura estiva erano i solchi tracciati nella melma e nel marciume dalle carriole della gente che andava a rifornirsi di birra nel negozio di liquori lungo la strada principale della borgata. La casa nel quartiere bianco operaio in cui uno dei detenuti si era trasferito illegalmente con la famiglia aveva un cancello con volute in ferro battuto e un pellicano di gesso, senza dubbio lasciato lì dagli ex proprietari bianchi proprio

come la pelle abbandonata nella muta rivela la creatura cui apparteneva. La moglie era molto bella ed educata, composta, indossava calze e tacchi alti - l'effetto prodotto su Hannah fu quello di sentirsi non tanto un'intrusa quanto una presenza non necessaria, e così aveva continuato a parlare per cercare di nascondere. La moglie aveva ascoltato comprensiva, alimentando ancor più la confusione di Hannah.

Quella donna così tranquilla a quanto pareva era abituata ad essere obbedita. Aveva dato ordine di preparare il té, servito dalla figlia in cui la bellezza della madre lasciava il posto a una leziosità sbarazzina. Una ragazza che andava ancora a scuola e che lavorava nei fine-settimana; la moglie aveva un buon lavoro, con molto garbo e altrettanta fermezza aveva fatto notare come non fosse loro intenzione accettare interferenze di alcun genere nel modo in cui avevano deciso di supplire alla mancanza del capofamiglia.

La madre, con il suo bel sorriso pacato (che denti perfetti per una donna di mezza età; quelli di Hannah avevano già richiesto molte cure a soli trent'anni) aveva posato una mano sulla spalla di un ragazzo che sembrava cresciuto troppo in fretta e che, quando era andato ad aprire, aveva lasciato Hannah un istante sulla porta, sospettoso, prima di farla accomodare. "Adesso è mio figlio l'uomo di casa." Una casa in cui si sentiva la fragranza stantia della cucina piccante.

Alle pareti i testi incorniciati di Kahlil Gibran di un commesso viaggiatore. Ma nella vetrinetta una sorprendente piccola biblioteca, non solo i classici in similpelle da club del libro che denotano in genere sete di sapere, e non solo i Marx, Lenin, Fanon, Gandhi e Nkrumah, Mandela e Biko che si trovano sempre sugli scaffali degli autodidatti della politica, ma Kafka e D.H.

Lawrence che aveva notato sbirciando di tanto in tanto mentre parlava, parlava, non la smetteva di parlare.

Ci era tornata un'altra volta. Ma quello era stato dopo. Quando la casa era invasa da risa e musica, ciò che era lì la prima volta era stato sospinto via, come i mobili spinti da una parte per lasciar posto alle danze. Lo stato di amorosa partecipazione che aveva provato stando seduta insieme alla bella moglie, alla figlia, al figlio, era stato sospinto via anch'esso, trasformato in modo terrificante in qualcos'altro:

un'appassionata consapevolezza dell'ospite, l'ex detenuto. La prima volta in cui avevano fatto l'amore lei aveva sentito una strana minaccia, un senso di perdita proprio nel momento in cui aveva provato più gioia, e aveva cercato di spiegarlo a se stessa cercando di dirlo, in un altro modo, a lui.

Lui non aveva veramente capito; ma l'impareggiabile vantaggio del rapporto sessuale è che la carne rassicura su tutto, su ogni cosa, per

quell'istante. Il corpo parla e il resto è silenzio.

Perciò tutto in quella casa che lei ricordava da quella prima volta le era caro perché parte di lui. Era quanto aveva di lui, di quella sua parte che lei non poteva davvero conoscere, che lei aveva trasformato in un amante. Era ciò di cui entrambi diminuivano l'importanza, tra loro, nella stanza di lei.

Le sarebbe piaciuto diventare la confidente della ragazza (sembrava proprio che avesse bisogno di qualcuno) e Padulto-che-non-è-il-genitore, tanto utile a un adolescente, nella vita del ragazzo, suo figlio. Persino» la pseudofilosofia dei modesti testi incorniciati alle pareti divenne la tenera prova delle qualità di un uomo che si era lasciato alle spalle la fasulla consolazione di aver fatto qualcosa nella vita, tipica di chi non possiede nulla e non ha potere. Ripose al sicuro la visione della prima volta in quella casa come si ripone il ricciolo reciso dai capelli di un bambino divenuto ormai uomo. Rientra nell'abituale strategia dell'adulterio comparire in pubblico in un luogo in cui sono presenti sia la moglie sia l'amante.

Ciò viene comunemente accettato come un modo di nascondersi, mostrando per l'appunto che non vi è nulla da nascondere. Ma Sonny non aveva esperienza di queste cose, non sapeva come sopprimere quel bisogno impellente scoperto dentro di sé e che stava alla base di quei confronti. Imparò che non erano causati da un'inevitabilità sociale che, se evitata, avrebbe creato sospetti; non venivano organizzati per assicurare e proteggere Aila o per far sì che, nel caso in cui lui e Hannah fossero stati visti in pubblico insieme, la cosa venisse considerata come un incontro innocente tra persone degli stessi ambienti politici. Era intento a dire come pensava di convincere gli studenti impegnati nel boicottaggio delle lezioni a tornare a scuola senza comprometterne l'influenza politica, seguito attentamente da un avvocato e da due pedagogisti, tutti compagni del Comitato nazionale di crisi per il sistema educativo, quando alle sue spalle sentì frammescolate ad altre voci le due che conosceva meglio al mondo.

U canto di due uccelli per la sua emozione: non sentì il chiacchiericcio delle altre donne, il pigolio dei passerì. Si fece più eloquente, le narici rotonde di convinzione, non si era mai espresso in modo tanto convincente come quel giorno in cui, per la prima volta, anziché tenere le due donne meticolosamente separate dentro di sé, si sentì di possederle entrambe nello stesso istante.

L'eccitazione che provò era l'altro lato della medaglia, il timore che Aila scoprisse tutto.

In seguito, solo, desolato, pieno di vergogna, capì. Cercava, addirittura si industriava a trovare il modo di comparire in pubblico con sua moglie in case dove sapeva che l'altra sua donna sarebbe stata presente.

L'eccitazione sessuale di riunire le due donne penetrava dentro di lui come una tintura, s'increspava, s'intorbidiva in un bicchier d'acqua. Mi ricorda un maiale. I nostri antenati non mangiavano maiale.

Quei peli chiari come filamenti di vetro conficcati nella carne rosea attorno alla bocca.

Mi vengono pensieri terribili. Su quella donna. Su mio padre con quella donna. Me li immagino... non potrei mai pensare a mia madre a quel modo! Mi faccio schifo. Cosa mi costringe a pensare, mio padre.

Chissà perché mi ha mandato da lei. Non fa che tornarmi in mente quel posto. Quello che ho visto, che lui mi ha costretto a vedere. Le mutande e i reggiseni sul calorifero. Il letto, proprio lì dove si entra. Ma lo sanno loro cos'è la privacy? La gente come quella donna, che si dedica alla causa della nostra libertà, che striscia come un verme per vedere i nostri detenuti, che viene a suonarci alla porta. Non avrei mai dovuto farla entrare. Ero proprio un bamboccio. L'uomo di casa. Ti insegnano ad essere educato e poi ti mettono in certe situazioni che non sai più da che parte girarti.

Chissà perché mi ha mandato da lei. Continuo a pensarci e man mano che cambio, che passa il tempo - si sente la differenza da un mese all'altro quando si è giovani e si scoprono tante cose su di sé - cambiano anche le risposte che mi do. Vietato mangiare carne di maiale. Rosa come un maiale. Ho pensato che volesse impegnarmi nella faccenda. In quello che sentono gli uomini.

Gli va bene, adesso, pensare a me come a un uomo come lui.

Che vuole scopare. Che si sente in colpa per questo; conta su di me, un ragazzino» come me, sul fatto che mi sento in colpa perché mi vengono quei dannati pensieri. Quando ero davvero un ragazzino mi diceva l'esatto contrario: cercavo di nascondere i segni sulle mutande, che mi ero masturbato e lui mi diceva, figliolo, non c'è niente da sentirsi in colpa - quello che facevo era naturale. Adesso vuole che la veda, che veda quello che si gode lui e che mi senta in colpa anch'io per lui perché anch'io lo capisco dentro di me. Un legame. Legati. Padre e figlio come due amici per la pelle.

Ecco cos'ho pensato.

E poi - ho capito qualcos'altro. Almeno così mi sembra. Mi è venuto dal mio stesso corpo, sì. (Se pensava che l'avrei capito dal mio stesso corpo, be', aveva ragione.) Penso che voglia mettere in mostra la sua virilità. Con me. La prova della sua virilità.

Quella bionda ciabattona. Il letto dove lui se la fa, quella musica cerebrale di sottofondo mentre lui se la fa, quel quadro esibizionista sulla parete che lui vede mentre se la fa, la biancheria che lei si toglie in quei posti dove la può toccare lui - lui, io no, io no. Mi ha mandato da lei per farmi vedere che non è

ancora il mio turno. Lui non si tira certo in disparte, non scende certo dal corpo di una donna per me. Non devo pensare, solo perché sono alto come lui e in mezzo alle gambe ho le stesse cose che ha lui, e (come mi ricordano sempre le tannies)

perché cresco "bello come lui", non mi sono nemmeno stati risparmiati quei dannati sopracciglioni che gli fanno gli occhi così sexy - non devo pensare che abbia intenzione di abdicare per me. Le vacche sono sempre di proprietà del vecchio toro, lui è ancora capace di montare il suo harem, mia madre e la bionda.

Non penso che mio padre sappia tutte queste cose su di sé.

Lo so solo io, solo io. Quando l'insegnante condusse i ragazzi attraverso il veld lo fece d'impulso e con senso di responsabilità. Quell'ingenuità non era più possibile. "Non c'è libertà nel lavorare per la libertà." Ad Hannah poteva dirlo, poi scoppiavano a ridere tutti e due. In quel riso c'erano orgoglio e scetticismo. Ad Aila quelle cose non si potevano dire; tra Aila e lui c'era l'abitudine di sempre, nutrire reverenza per una vita utile. Lui doveva mantenerla viva, come altre cose dovevano essere mantenute vive, davanti a lei. E perché poi, mentre lui era in carcere lei evidentemente non aveva sconvolto le sue abitudini, era andata avanti in qualche modo come se nulla fosse accaduto; ora lei considerava il modo di vivere di Sonny - le strutture clandestine, le attività dirette da Comitati e Uffici, i continui pericoli - come se lui fosse ancora l'insegnante di un tempo e avesse ricevuto un incarico in un'altra scuola. Un nemico dello Stato: e quando lui le disse le poche cose relative al suo nuovo lavoro che poteva dirle (doveva parlarle di qualcosa, doveva trovare qualcosa per scacciare quei silenzi tra loro), lei ascoltò con attenzione come faceva quando lui le raccontava le quisquiglie che succedevano a scuola quando ancora insegnava e vivevano nel ghetto fuori Benoni-figlio-del-dolore, appena sposati.

All'interno della gerarchia dell'organizzazione si trovava subito sotto il vertice, e successivamente, quando lavorò in un gruppo in cui lui stesso partecipava all'assegnazione delle attività degli altri, prese a sua volta ordini. Quanto ognuno dovesse esporsi dipendeva sempre da un calcolo assai attento basato sul numero corrente di compagni in carcerazione preventiva o che già scontavano delle condanne - su quanti potessero essere risparmiati, fuori. Venivano prese decisioni angosciose su chi dovesse apparire dove, quando occasioni pubbliche richiedevano la presenza del movimento, tutte cose necessarie se questo voleva conservare il suo potere. Sonny non era né Tutù né Boesak né Chikane, e avrebbe potuto essere ancora più nero, ma essendo uno dei migliori oratori, marchiato dal carcere, doveva venir impiegato solo dove sarebbe stato più efficace correndo il minor numero di rischi.

Ma chi poteva calcolare i rischi? Qualcosa di cui sorridere, nuovamente, con Hannah. I ghetti neri erano accampamenti d'armi dove i cani della polizia con i loro addestratori armati si sostituivano alle signore bianche che passeggiano lungo il corso dalle vetrine scintillanti tenendo al guinzaglio i loro barboncini. I quartier generali del sindacato e delle associazioni clericali venivano regolarmente messi a soqquadro dalle incursioni della polizia.

Alcuni edifici venivano misteriosamente fatti saltare per aria o incendiati. I posti di blocco attorno alla città erano presidiati da blindati e ogni nero alla guida di un'auto veniva fermato e perquisito. Quando la strategia dei picchetti davanti alle scuole unita a quella del boicottaggio degli affitti si rivelò particolarmente efficace, sottraendo intere comunità al controllo governativo, Sonny venne soprattutto impiegato laddove era necessario che qualche rappresentante del Comitato nazionale di crisi sferrasse un attacco contro il sistema educativo dello Stato. Nei campus universitari e nei congressi all'interno dei ghetti il suo secondo nome, che suscitava tanta tenerezza, non compariva ormai più sui manifesti - la sua presenza veniva annunciata anonimamente, come quella di un "eminente pedagogista". Così almeno la polizia non avrebbe saputo per tempo del suo arrivo sulla tribuna degli oratori, caso mai avesse avuto in mente di arrestarlo.

Ma vi erano volte in cui un evento coagulava precipitosamente - presto e meglio - prima che si potesse vietare l'assemblea in questione. Allora la richiesta di un oratore giungeva quando non vi era altra scelta se non quella di mandare chi fosse disponibile nella zona.

Sonny lo diceva a entrambe. Aila e Hannah.

A casa, accennò alla cerimonia nel cimitero della township nera; lo disse alla moglie alla presenza della figlia - era capace di non farsi vedere per settimane intere e poi all'improvviso entrava dalla porta della cucina alle ore più impensate. Era seduta davanti a una tazza di latte con i cereali, da brava bambina. Il ragazzo evitava i pasti quando lui era presente; la colazione domenicale era uno di questi.

Alla vista della sua Baby, al posto di sempre, si sentì confuso, distratto. All'improvviso quella disgiunzione, tutto era nuovamente là dov'era una volta. Ma la sua bambina indossava una camicetta di raso nera sgualcita sotto le ascelle e attorno agli occhi aveva un trucco eccessivo (colpivano già abbastanza così com'erano), c'erano piccoli grumi neri agli angoli degli occhi aveva l'aria di essere rimasta fuori tutta la notte piuttosto che di essersi alzata presto per far colazione coi suoi. In gola sentì una morsa d'angoscia ma la ricacciò giù. Non era il momento di parlarne; non era mai il momento, ora.

"Dov'è quel posto, babbo?" Prima di avere il tempo di rispondere, Aila, intenta a riempire il bollitore d'acqua, si voltò. "Oltre Pretoria. A Nord." "Oh

lassù. Ma non ce la farai mai. La zona è completamente circondata dall'esercito." Vide che Aila stava preparando il té. Quando lo faceva, riempiva sempre il bollitore di acqua fredda, non riscaldava mai quella già calda. "Ne è rimasto un po' nella teiera? Non ho tempo." "Da quando ti sei fatto prete, paparino mio?" La civetteria era innata, nella sua bambina -- perché lei era una bambina -- anche quando si rivolgeva al padre. "E comunque tu sei unico, ti riconosceranno lo stesso anche se ti travesti da prete. Con quelle sopracciglia! Vuoi che ti strappi le sopracciglia, babbo? Eh? Sì, dai! " Balzò in piedi e si gettò su di lui tendendo le dita come fossero delle pinze.

"Sciocca, non ho affatto intenzione di travestirmi." La giocosa minaccia della ragazza si trasformò in un abbraccio, il braccio di lei attorno alle spalle di lui. Risero, proseguirono le loro scaramucce, e poi tutt'a un tratto s'interruppero; lei lo baciò impetuosamente su una guancia. Lui sentì la mandibola di Baby contro la sua.

"È la cerimonia funebre di 'purificazione delle tombe' dei nove giovani ammazzati dalla polizia la settimana scorsa davanti a Jubilee Hall. Li hanno sepolti ieri. I comitati di quartiere hanno chiesto un'orazione funebre. Quei ragazzi erano dei compagni." Mentre pronunciava la parola "orazione", entrò il ragazzo.

Nello sguardo di saluto che rivolse al figlio sentì un filo di imba razzo, come se l'avesse colto in fallo' a citare Shakespeare come soleva fare per dare al ragazzo la libertà, almeno, dell'arte con la a maiuscola.

Sedevano tutti insieme attorno al tavolo nell'"angolo per la colazione" che Sonny aveva costruito con l'aiuto di Will, com'era loro abitudine quando vivevano a Benoni: la spesa del sabato, l'amore di un insegnante per una vergine, la felicità del primo bebé e poi il figlio maschio cui era stato dato il nome di un genio tutto questo premeva forte contro le loro cosce. Aila si alzava e poi scivolava di nuovo al suo posto con molta grazia, senza mai sfiorare una tazza né la tovaglia, prendeva ora lo yogurt ora la margarina. Baby stava raccontando, notevolmente abbellita, la storia della patente che aveva appena preso, tormentando il fratello per cercare di trascinarlo nel vecchio scambio di insulti.

"Oh, io guido alla perfezione. Ho persino guidato un camion quand'ero ancora una principiante. Lo sapevate? L'unica cosa che mi sta sulle palle è il comportamento dei barbari come te sulle moto truccate quando sbucano fuori all'improvviso non si capisce bene da dove. Solo perché tenete sempre i fari accesi, pensate che tutti dovrebbero schizzar via come davanti ai pompieri non capisco proprio come mai il babbo ha ceduto alla tua petulanza e ti ha preso uno di quei così, Will, davvero." Will esitò scegliendo una mela. "Io

non ho chiesto un bel niente." Le lanciò un'occhiata e nei grandi occhi di Baby, sotto il segno incerto della matita nera, balenò un guizzo di allarme, ma subito ruppe in una risata: "Oh no, ci scommetto! Non ti è mai passato nemmeno per l'anticamera del cervello! Non l'hai mai avuto quel pensiero lì, nella tua testolina ricciuta, fratellino mio!

Barattoli e tazze passarono di mano in mano, qualcuno lesse un titolo a voce alta, la madre si accordò col figlio perché le facesse una commissione, il tintinnio della porcellana, lo scricchiolio dei coltelli sul pane tostato e lo sciabordio del té versato nelle tazze coprivano le ellissi nelle osservazioni al tavolo della colazione.

Tutto era già successo innumerevoli volte. Non stava accadendo per davvero; seguivano un'eco, un rituale. Quelle chiacchiere senza capo né coda erano tutte contenute nel silenzio che le avvolgeva completamente.

Sonny aveva detto che aveva fretta, per andarsene prima dell'arrivo del ragazzo. Ora doveva dare fondamento alla menzogna.

Si alzò da tavola seguito da Aila che però uscì dalla cucina prima di lui.

"Ciao, Will." Arnvederci, gli disse. Il ragazzo faceva sempre in modo di far sentire a Sonny quanto desiderava che lo imprigionassero di nuovo: qualunque cosa che lo fermasse. Addio. Non tornare mai più.

La ragazza si era pulita gli occhi con l'asciugapiatti della madre, e ora era tornata graziosa e incontaminata comunque fosse andata la notte appena trascorsa. "Sta' attento, babbo. Tieni...

porta questo per me." E dal vaso in mezzo al tavolo della colazione prese una rosa, cresciuta nel giardino di Aila.

Teneva il fiore di Baby in mano quando Aila gli andò incontro nel corridoio reggendo una grossa borsa con la zip. Sapeva cosa c'era dentro. Spazzolino da denti e dentifricio, una salvietta, sapone, il pigiama, il cambio della biancheria, un golf. Le cose essenziali che uno poteva portare con sé se era tanto fortunato da essere arrestato a casa e non mentre partecipava a una cerimonia funebre. Era uscita dalla cucina meno di un minuto prima. "Come hai fatto?" "La tengo pronta." Sorrideva. Scrollò le spalle come a voler diminuire l'importanza di quel gesto, scusarsi per l'interferenza.

"Non è necessario. Andrà tutto bene." Lei restava lì. Si passò la lingua sulle labbra. Restava lì.

Prese la borsa con la mano in cui teneva il fiore. "È di Baby, vuole che lo metta sulla tomba." Si guardò attorno, per abitudine, alla ricerca della ventiquattr'ore e la prese con l'altra mano mentre Aila gli apriva la porta.

Non ciao, non arnvederci. "Non preoccuparti, Aila." "Ci sarò anch'io.

Sentirò il tuo discorso. Avevo comunque deciso di andarci, con il Comitato di solidarietà ai genitori dei detenuti e con le donne del Black Sash."*

Con Hannah, il tempo per la colazione l'aveva. Un caffè e una mezza fetta di pane tostato spalmata di pasta d'acciughe che stava mangiando lei. "Perché io ho già quel sapore." Indossava ancora l'enorme T-shirt in cui dormiva, e la cavità appena accen nota: * Black Sash: organizzazione anti-apartheid composta solo da donne. nata, che tremolava lungo la parte inferiore del braccio morbido tra l'ascella e il gomito ogni volta che l'alzava per prendere le varie cose sul tavolo, attirò lo sguardo di Sonny e lo fece chinare per assaggiarle la bocca. Il seno e il ventre di Hannah erano così vicini sotto quello straccetto di cotone che la carne del suo corpo gli scaldò la mano come se l'avesse tenuta davanti a un fuoco pigro.

"Perché non vieni con me?" Sorridendo, ispirò un paio di volte profondamente per riprendere il controllo di sé. "Meglio di no, non credi?" "Certo. Magari ti do un passaggio al ritorno. Troverai una scusa." La gioia di compiere insieme il breve tragitto li tentava; lei sorrideva giocando con la mano di lui, qualche tempo prima l'aveva strofinata con della tempera rosso ciliegia e poi ne aveva preso l'impronta su un foglio di carta ora appeso alla parete con una puntina. "No. A meno che non mi faccia lasciar giù a Pretoria, quello potrei farlo... potremmo incontrarci da qualche parte." "Davanti al Palazzo di giustizia?" Era lì che aveva avuto luogo il processo. Quel volto nero, dal largo sorriso impertinente che era uscito dal carcere felice di lottare, lei lo aveva trovato delizioso.

"Purtroppo devo tornare subito. C'è una riunione verso le cinque... penso che la cerimonia sarà finita per le quattro e mezzo... se non ci pensa la polizia a chiudere bottega prima. Non è meglio se ti vesti? A che ora hai l'autobus?" "Oh, mi basta una decina di minuti... è per me?" Aveva messo la borsa nel bagagliaio della macchina ma distratto com'era insieme alla ventiquattr'ore aveva portato dentro anche la rosa.

"No, è per la tomba." "Che bel pensiero." Non potè mentirle. "Me l'ha data mia figlia. È venuta da noi questa mattina." "Buon per lei. Anch'io dovrò prendere dei fiori andando là." Il viso di una donna che non si trucca mostra unità col suo corpo. Nel vedere le ciglia chiare di Hannah illuminate dal sole del mattino e il riverbero sui baffetti sopra gli angoli della bocca per via dell'innocente nitore di quell'ora del giorno, Sonny la vide nella sua interezza; capì perché, nelle riproduzioni dei dipinti su cui si era soffermato a lungo nei suoi giorni da autodidatta, Pi casso rappresentasse frontalmente tutti i tratti di una donna - la testa, il seno, gli occhi, la vagina, il naso, le natiche, la bocca come se tutto fosse sempre presente anche a uno sguardo frettoloso.

Cos'avrebbe saputo, senza Hannah?!

Lei aveva sollevato la mano di Sonny affondandoci dentro il volto largo e morbido, e ora gli stava baciando il palmo. Quando rialzò il capo le sue guance rosee erano accese, come se qualcuno le avesse schiaffeggiate d'orgoglio. "Sono così contenta che abbiamo scelto te per il discorso." La pace domenicale.

I combi che invadono il traffico con le loro folate di musica reggae e mbaqanga e che fanno la spola tra le township e la città trasportando i neri, ora hanno uno strano carico di bianchi. I comitati di quartiere delle township lo ritengono il solo modo per farli entrare, la natura stessa dei veicoli darà il segnale giusto alla gente, farà capire che quegli emissari esterni al luogo dell'assedio sono autorizzati.

Attraversano i quartieri bianchi. Costeggiano prati verdi in cui figure di alunni non più giovanissimi in cappelli coi nastri si genuflettono accanto alle bocce; costeggiano un club per il tiro con l'arco, una fantasia alla Robin Hood; le grida di chi la domenica gioca regolarmente a tennis nel giardino di case private; i fronzoli di nylon e i vestiti neri dei fedeli appena usciti da una chiesa della Nederduitse Gereformeerde Kerk; e le ragazzine con gli armadi pieni di vestiti che scelgono di andare in giro scalze in jeans

strappati sulle cosce.

Costeggiano cancelli azionati elettronicamente su cui sveltano aquile di gesso, muri con in cima lance acuminate e filo spinato tagliente come una lama dietro ai quali s'irradiano getti d'acqua come la ruota di un pavone, in giardini pieni di fiori e del canto degli uccelli. La pace domenicale. Non fosse per i nomi delle township e gli indirizzi dei proprietari dei combi scritti sui veicoli, la colonna di automezzi sembrerebbe quella di un'opera pia in gita, alla ricerca del luogo più adatto per il picnic. Di tanto in tanto affiancano qualcuno che fa jogging, ma poi se lo lasciano alle spalle senza che quello se ne accorga. Cavalieri meccanici - veicoli con la visiera laminata d'acciaio e rivestiti di spessa maglia metallica - sbarravano la deviazione per la township. Davanti, ritti a gambe divaricate, agenti di polizia e militari armati di fucili a canne mozze e fucili R4.

Per la maggior parte dei bianchi stipati nei combi i blindati gialli, i tozzi blindati bruni soprannominati zoomorficamente dai neri "Hippos", le stolide figure con il potere della morte nelle mani, erano allineati come i giocattoli di guerra dei bambini pronti alla battaglia. O come se qualcuno avesse premuto un tasto del telecomando e tutt'a un tratto fosse comparsa la scena di un telefilm. Ma la violenza in un salotto è un'apparizione così esile che basta l'ombra della testa di qualcuno nella stanza per cancellarla.

Ora, chissà perché, si poteva vedere ogni pelo sulle braccia degli agenti. Se chi sedeva nel sedile accanto si alzava, non importava; quando si spostava di

nuovo, i blindati della polizia, i fucili a canne mozze erano sempre lì al loro posto. Le fruste d'acciaio delle antenne scintillavano nella luce del sole. I cani da pastore - un tempo cuccioli adorabili e bellissimi, ora acquattati con la coda bassa pronti all'attacco - erano armi in pugno agli addestratori della polizia.

Tutti erano stati informati sul contegno da tenere: ogni combi aveva il suo servizio d'ordine. Restare calmi alle provocazioni della polizia, lasciare che a parlare fosse chi era stato incaricato.

Alcuni scesero per sgranchirsi le gambe, per dimostrare che non avevano paura, ma furono rispediti ai loro posti. Gli avvocati e gli esperti di diritti civili dei vari gruppi conferivano con i compagni della township venuti incontro all'autocolonna in una vecchia automobile americana con le sospensioni basse che avanzava con grande strepito. Altri stavano negoziando con la polizia. Il gruppo si rompe e si riformò, individui gesticolanti si fecero largo a spallate, se ne andarono per avvicinarsi ad altri, tornarono indietro di corsa. Mentre quelli discutevano animatamente, il gruppo si spostò da una parte all'altra del blocco stradale, si spostavano di qui e di là nell'arena della contesa; una scena muta che la gente ingabbiata nei combi si sforzava di decifrare piegando il collo. Guarda! Quell'agente che mostra il pugno! Non lo vedi?

Vicino all'Hippo. L'ha colpito, ti dico che l'ha colpito! Oh cri sto... No no non si è fatto male nessuno! Guarda quei cafoni come sono brutali, quello là potrebbe schiacciare il grilletto come niente, mentre si gratta... Oh, sta' tranquillo, ci penseranno su due volte prima di spararci contro, siamo bianchi, noi... Il maggiore o chi-per-lui... sta andando via... Che succede? No, resta, ha solo dato istruzioni. Stanno arrestando qualcuno! Chi è?

Non riesco a vedere - oh cristo, è Dave! Dave Seaton. No, non è Dave...

L'ansia e l'eccitazione lasciarono il posto all'impazienza e a un nuovo tipo di noia: era possibile sentirsi annoiati in una situazione straordinaria? In uno dei combi una suora laica in calzini alle caviglie fece circolare una bottiglia di plastica piena d'acqua, e si sentì il crepitio delle caramelle alla menta che i passeggeri scartocciavano. La differenza è che, se fossimo neri, adesso staremmo cantando. Be', dai allora! Ci hanno detto di starne alla larga... Cantare! Non cantare! Be', i canti inneggianti alla libertà potrebbero essere interpretati come una provocazione... Ma chi le conosce le parole... Alcuni studenti le conoscevano, appartenevano alla nuova generazione che le aveva imparate dai neri, ma i canti della libertà hanno bisogno di volume, e i membri più anziani delle associazioni clericali e dei movimenti per i diritti umani potevano partecipare solo con la solidarietà del loro sorriso.

Una giovane del servizio d'ordine correva su e giù con il suo walkie-talkie.

Tutto in lei era in movimento, i capelli lunghi, i seni e i sandali infradito saltellavano e turbinavano vorticosi in contrasto con la polizia ben piantata al suo posto con i fucili puntati. Infastidita, si avvicinò ai finestrini di ogni combi e disse con una smorfia: "Dicono che non possiamo entrare. Ma Allan e Dave gli hanno fatto vedere lo statuto, non è contro la legge, non possono fermarci!" Poi si allontanava prima che le domande potessero raggiungerla. Tutti facevano congetture; nel silenzio degli altri si celava la delusione o il sollievo. Come si faceva a dire dalle loro facce? Nel giro di qualche minuto la ragazza era già di ritorno, passandosi la mano aperta sulla fronte per rimuovere una ciocca di capelli. "Dicono che ci ammazzeranno. Se entriamo, è a nostro rischio e pericolo." Stava combattendo contro la sua stessa esultanza. Scoppiò a ridere. Le persone sui combi si alzarono dai sedili, ma lei se ne era già andata. Alcuni scesero e si assieparono qua e là per scambiarsi pareri e opinioni, c'era chi si mostrava più intraprendente e chi era più cauto. I responsabili del servizio d'ordine correvano avanti e indietro come cani da pasto re per farli risalire sui combi. Nessuno più sedeva allo stesso posto, tutti volevano dire la loro, penso, credo, mi hanno detto...

Poi toccò agli avvocati fare il giro. Tutti si zittirono. "Abbiamo deciso di entrare. I compagni dei comitati di quartiere ci scorteranno, dentro ci sono molti altri compagni, staranno con noi per tutto il tempo. Ma chiunque non si senta, per motivi familiari o per qualunque altra ragione, di ignorare il monito della polizia, deve sentirsi libero di andarsene ora. Sono stati predisposti dei mezzi per ricondurre in città chi intende farlo. Andate pure.

Nessuno stigmatizzerà la vostra scelta... Ve lo assicuro. Nessuno di noi trarrà conclusioni sbagliate. Quindi..." Ma nessuno riuscì a trovare il coraggio di alzarsi e scendere; nessun tipo di paura poteva competere con quello. Ci fu un momento come se tutti stessero col fiato sospeso. Poi si girarono verso l'avvocato: "Vieni anche tu?" E il gruppo proruppe in un applauso; uno scrosciante applauso per ognuno di loro, per se stessi. Se non si fossero mai più incontrati, ognuno avrebbe conservato il ricordo di quel momento in cui fra loro veniva sancito il rispetto di sé. Gli Hippos, la polizia, i militari, i cavalli e i cani, i fucili aprirono un varco. Gli autisti neri che erano rimasti in disparte a chiacchierare e rumare con il distacco di chi sta a guardare e si limita a prestare la propria opera, abituato ad avere a che fare ogni giorno con la polizia, saltarono al posto di guida e condussero i passeggeri là dove molti di loro non erano mai stati.

Attraverso il veld.

Hannah era a bordo di uno di quei combi. Naturalmente lei aveva già attraversato molte volte la striscia di veld che separava le città, grandi e piccole, e i villaggi dalle township. Sedeva tranquilla al suo posto

nell'illusione, data dagli occhiali da sole, di celarsi agli occhi degli altri, di poter riflettere su ciò che vi era di più nascosto, sicuramente, tra tutti i pensieri segreti di chi sedeva attorno a lei - l'ansia di sapere se Sonny fosse riuscito a evadere la polizia scegliendo un altro modo di entrare nella township, e la cosa più impensabile per coloro le cui spalle ora toccavano le sue - su ciò che l'uomo che avrebbe pronunciato il discorso presso le tombe era per lei. Perciò quell'esperienza era per lei sicuramente diversa da come poteva essere per chiunque altro. Più volte prima di allora aveva avuto a che fare con le interferenze della polizia, era una delle loro stelle del cinema... se un agente l'avesse riconosciuta (si tolse gli occhiali) in quella sfilata di bianchi, avrebbe saputo subito che l'ex

detenuto politico che avrebbe parlato presso le tombe era il suo amante. A volte pareva che vi fosse quel folle legame di conferma quando i suoi occhi incrociavano quelli di qualche poliziotto in borghese.

I combi si tuffarono nella township - nella vallata in cui questa era cresciuta a dismisura nel corso di tre generazioni, e negli spessi strati umani della domenica, quando tutta la vita che durante la settimana è dispersa per il veld nelle aree industriali e nella città, affolla nuovamente le strade della township. Tutti a casa: "casa" le strade; un'abitazione senza barriere, i muri sbrecciati degli edifici riversavano fuori i loro inquilini, gli steccati traballanti formavano una cosa sola con le componenti - lamiera ondulata, coprimozzi, assi marcescenti - di totemici monticeli!

d'immondizia. Le bandiere appese fuori erano le tute dei lavoratori, stese ad asciugare come tante croci con il logos delle imprese edili e delle fabbriche di bibite. Il rullio dei tamburi alle riunioni nei cortili delle chiese risuonava attraverso il borbottio confuso degli annunci pubblicitari della radio e i canti stridenti dei bevitori di birra. La colonna di veicoli beccheggia e si dibatteva tra i canali di scolo, al tempo stesso strade e buche di sabbia per i giochi dei bambini, fogne, terreno su cui pascolavano maiali, galline e cani. Se la strada non era delimitata dalle linee e dai marciapiedi a cui erano abituati i bianchi, era però segnata dalla gente che accorreva verso i combi accalcandosi sui due lati. Un viale di volti neri guardava dentro i finestrini, premeva, e i combi erano costretti a rallentare a passo d'uomo per non schiacciarli sotto le ruote. No, non andavano a nessun picnic; i bianchi si trovarono a un tratto circondati, fissati, con lo sguardo fisso sui volti di quei neri che avevano scagliato pietre contro gli automobilisti bianchi sulla via principale, che avevano assunto il controllo di quel luogo sottraendolo alle autorità bianche, che rifiutavano di pagare per il diritto a esistere nelle fatiscenti rovine di quella guerra di logoramento contro la loro presenza giudicata troppo vicina, là oltre il veld; quella gente che aveva ucciso i collaboratori delle forze dell'ordine, nell'impotenza di non riuscire a fermare

la polizia che continuava imperterrita ad ammazzarne i figli.

Un conto leggere quelle cose sui giornali, simpatizzare con la loro causa oltre U veld; Hannah sentì la paura crescere tra i suoi compagni di viaggio come se all'interno del veicolo si fosse alzata la temperatura. Aprì il finestrino accanto a lei. Non pietre, bensì mani, mani nere la raggiunsero, sfiorarono poi toccarono prima le sue quindi quelle di tutti coloro che tesero le proprie. Tutti i finestrini vennero aperti. I passeggeri si spintonavano per ottenere la benedizione di quelle mani, 2 tocco salvifico. Alcuni non videro mai il viso di coloro di cui avevano trattenuto per un istante le dita prima che il combi, proseguendo la propria marcia, interrompesse quel contatto. Fuori, nella calca, volti luminosi di benvenuto apparivano e scomparivano. Qualcuno urlò: Amandla!

Viva! e grida di gioia si levarono quando queste furono raccolte dai bianchi, e qualcuno intonò i saluti, profondi e irreali di un tempo, "nkos", gente troppo anziana per comprendere che, rivolto a un bianco, quel saluto ora rappresentava un atto di vergognoso servilismo. Nel sorridente ottenebramento di chi trascorre il weekend ubriaco, quella processione di bianchi era parte delle illusioni che ingentiliscono la realtà di una settimana di duro lavoro, facendo sì che l'improbabile appaia possibile. La folla si mise a cantare, naturalmente, e a ondeggiare nel toyitoyi, e quella folla che pareva per metà danzare e per metà sfilare in processione accanto alla colonna di veicoli provocò una reazione imbarazzata tra chi sui combi non salutava col pugno alzato, sì che rispose ai saluti con quel grazioso cenno della mano che fanno i reali o il papa in visita.

Al cimitero Hannah lo vide. Sonny, il detenuto nella sua cella, la personalità politica, l'amante gentile - alla vista di Sonny, tutti i suoi ruoli le sfilarono contemporaneamente davanti agli occhi. Parlava con un amico, padre Mayekiso, e con alcuni giovani bianchi del Comitato per l'abolizione della leva obbligatoria.

Mentre guardava i suoi capelli ricciuti sollevarsi nel vento polveroso, muovendosi tra tombe dimenticate da tutti con il gruppo sceso dai combi, Hannah inciampò in un mazzo di fiori di carta avvolti nel cellophane ma fu prontamente sorretta e rimessa in piedi da un nero in abiti sudici e laceri: scusi, scusi tanto. Erano tutti lì, quelli che avevano seguito l'autocolonna e coloro che confluivano da ogni parte della township verso il cimitero. Il fumo dei fuochi accesi la sera prima per cucinare aleggiava con il suo acre odore sopra le loro teste. Le vecchie tombe con le loro croci pendenti stavano ora scomparendo sotto i piedi dei vivi. Si fermarono presso nove tumuli di terra fresca. Hannah avrebbe voluto dire - ma solo a lui, laggiù con padre Mayekiso - ma queste non sono ancora tombe, non ancora, è troppo presto, sono letti, la

forma di corpi addormentati e, sopra le loro teste, un leggero sudario di questa terra rossa e lanuginosa. Sapeva che i giovani là sotto erano tutti tra i quindici e i ventisei anni; non sapeva che fare con le emozioni che provava. Prese qualche iris dal mazzo che aveva comprato e li distribuì alla gente attorno.

I neri erano abituati alla vicinanza. Nelle code per salire sui mezzi di trasporto, per ottenere il permesso di lavoro, per ottenere una casa, per avere tutti quei fogli pieni di timbri che autorizzavano la loro esistenza; pigiati su treni e autobus sovraffollati che li portano avanti e indietro per il veld, stipati, un'intera famiglia in una stanza, loro non possono mantenere i tratti dello spazio - un'altra, invisibile pelle - che i bianchi proiettano attorno a sé, distanti gli uni dagli altri in tutto tranne che nell'intimità sessuale o in quella tra genitori e figli. Ma ora nel cimitero le persone scese dai combi si dispersero tutt'attorno e così pure l'aura spaziale che istintivamente conservavano, stemperandosi in un solo essere, vasto ed emozionante, con la gente della township. La suora era vicina al torace di un uomo. Un bambino nero con il suo piccolo pene nudo che gli ciondolava da sotto una camicia aggrappato alla gamba di un professore. Il profumo francese di una donna e il sudore di un ubriaco fusi come se da entrambi esalasse un solo respiro. E tuttavia non era una situazione allarmante per i bianchi: la paura ancestrale della vicinanza, dell'odore e del calore di altri corpi, era sparita. Un solo corpo fatto di corpi ispirava ed espirava in un'unica diastole e sistole, e sopra la libertà dell'immenso cielo aperto di quel pomeriggio.

A un cenno, i bianchi volsero il capo; in cima all'altura sul lato del cimitero opposto a quello della township si era nuovamente assembrato un contingente di polizia e dell'esercito. L'orizzonte era formato dai blindati gialli e dagli Hippos bruni, davanti la polizia a cavallo e, in prima linea, un fronte di agenti e militari. Questi ultimi però non si ergevano più stolidi come al blocco stradale. Erano semiaccucciati, i fucili puntati su quel corpo, il corpo della folla. I neri non si curavano di guardare.

Gli agenti di polizia, frammisti ai militari da cui il più delle volte non si riusciva a distinguerli poiché spesso indossavano le stesse tute mimetiche, erano rimasti attendati sui campi di calcio della township per intere settimane. Non c'era verso di toglierseli di torno. Erano la vita; e la morte. Avevano ammazzato i nove giovani che ora giacevano nelle tombe dove la terra non si era ancora assestata.

Il sacerdote recitò preghiere in tswana e in pedi, mentre svariati inni, vessilli di suono, vennero innalzati al cielo, portati via verso il fronte della battaglia sulla collina. Uno dei giovani che aveva rifiutato la leva obbligatoria per non unirsi a coloro che stavano lassù, e che era pronto ad andare in carcere per quella scelta, si rivolse alla folla per spiegare come mai i bianchi

si erano recati dalla gente della township. Siamo qui per dimostrare che i bianchi non vengono solo per uccidere. Siamo venuti per condividere la vostra rabbia e il vostro dolore per la morte di questi giovani, nostri fratelli. Siamo venuti per dirvi che noi non prendiamo parte alle azioni dell'esercito e della polizia che vi causano tutto ciò. La traduzione dell'interprete in una delle loro lingue diede il via tra la folla ai canti della libertà ma i compagni dei comitati di quartiere riuscirono abilmente a trasformarli in inni; non bisognava offrire nessun pretesto agli spettatori armati sull'altura, non dovevano credere che quello fosse un raduno di protesta.

Hannah conosceva il discorso di Sonny. Cioè, ne conosceva il pensiero che lo informava, il suo modo di esprimere una linea politica in un certo modo, per quanto possibile, a modo suo, che in parte era conseguenza del lungo dialogo con lei, e in parte scaturiva da qualche sorgente dentro di lui così come il mare è nel sangue umano dal tempo in cui gli esseri umani erano creature di un altro elemento. Lei non lo conosceva allora nel suo vecchio elemento, né lui avrebbe potuto farsi riconoscere. Forse si vergognava addirittura di quelle origini come di qualcosa di troppo uniforme e semplice; non poteva sapere che per lei quella era la qualità che più di ogni altra cosa l'attirava a lui. Hannah teneva per sé qualcosa che non avrebbe mai rivelato, a nessuno, di certo non a lui - il mistero di Sonny: È un uomo buono.

Sonny indossava la camicia color melanzana, tinta a mano, che gli aveva regalato lei e il colore intenso accentuava la sua carnagione scura -- nessuno avrebbe potuto dire che Sonny non era abbastanza nero per essere il portavoce di quella gente, sia per quanto riguardava la sua pelle che le sue azioni! Quando parlava di detenzione preventiva e prigionia, lui le aveva provate entrambe, quando parlava della morte dei nove giovani uccisi dalla brutalità della polizia, lui stesso aveva rischiato quella morte nel corso della sua vita. L'esistenza di Sonny dava ad Hannah una sicurezza: ecco cos'era l'autorità, non l'autorità delle armi sulla collina.

Se lui usava il gergo della politica era perché usare certe parole e locuzioni significava parlare in un codice che tutti capivano - non c'era bisogno di interpreti, anche nell'inglese in cui venivano formulate esse si dilatavano nelle orecchie di ciascuno portando ovunque il significato delle sue frustrazioni, delle sue richieste e dei suoi desideri - Sonny non faceva ricorso ai soliti manierismi prodotti dal gergo. Il suo modo di stare in piedi, quando gli occhi della folla erano fissi su di lui, o di usare le mani non era calcolato. Quando faceva una domanda retorica, i suoi occhi, tutti pupilla nella loro intensità, si rivolgevano sempre a qualcuno in particolare, come quando si conversa comunemente, per ottenere la reazione che avrebbe poi influenzato le sue stesse riflessioni. Quando prima di spiegare un determinato punto faceva una pausa, non era imbarazzato per quell'attimo di esitazione, fiducioso che gli

altri l'avrebbero accettato, quindi ricorreva a un gesto, un sussidio alla chiarezza del pensiero, che era solito usare discutendo in privato - per esempio voltava una mano e guardandola vi tracciava sopra un cerchio con il pollice dell'altra.

Aveva altresì il dono della spontaneità, inglobando nel proprio discorso la sua risposta agli oratori precedenti, sicché quanto diceva non sembrava mai preparato prima, bensì giunto a lui dai colleghi e dalla vitalità della folla presente. Guardando Sonny, ascoltando Sonny, si sentiva infine in grado di dire cosa fosse la sincerità - voleva dire non parlare mai partendo da un'idea di sé. E la franchezza: la franchezza, qualcosa di pericoloso e di bello. I sotterfugi di un amore illecito rendevano possibile la franchezza delle sue emozioni; i sotterfugi della resistenza rendevano possibile la franchezza in una società di menzogne. Sonny una volta aveva detto, ciò che gli oppressori chiamano sovversione è la denuncia del marcio nello Stato.

Qual è il significato della morte dei nove compagni che onoriamo oggi? Nove giovani, non ancora uomini quasi, ma che uomini furono nella resistenza che opposero alle persone che hanno circondato le vostre case terrorizzandovi. Questi giovani compagni e le migliaia d'altri uccisi dagli agenti dell'apartheid, dalla polizia, dall'esercito, dai witdoeke, hanno dato alla lotta la loro parte di futuro, quel futuro che la lotta riscatterà per noi. Loro non divideranno mai con tutto il nostro popolo la ricchezza del Paese, invece di lavorare per fornire al tredici per cento della popolazione il tenore di vita più alto del mondo, mentre la stragrande maggioranza del popolo non può neppure dar da mangiare ai propri figli. Loro non sapranno mai cosa vuol dire uscire da ghetti come questo e vivere in case decenti dove c'è elettricità e acqua corrente pulita. Loro non vedranno mai il giorno in cui i nostri malati non dovranno più giacere per terra negli ospedali dell'apartheid mentre negli ospedali per i bianchi ci sono reparti pieni di letti vuoti: il giorno in cui i nostri vecchi, padri e madri, non dovranno più morire di fame perché le loro pensioni sono una frazione minima di quella dei bianchi. Loro non vedranno mai il sistema educativo unico e aperto a tutti, indipendentemente dalla razza e dal colore della pelle, previsto dalla nostra concezione di istruzione democratica, e non sapranno mai che il sistema di migrazione del lavoro, che ora divide i mariti dalle mogli e i genitori dai figli, generando prostituzione, bambini senza tetto costretti a vivere nelle strade, nonché la diffusione di quel morbo tremendo che è l'AIDS, sarà un orrore che apparterrà al passato. Loro non percorreranno mai la nostra terra, la nostra terra restituita al popolo, invece di venir cacciati via dopo una giornata di duro lavoro e confinati in immondezze come questo attorno alle città oppure deportati in zone rurali e costretti a vivere in orrendi tuguri in aree del nostro Paese a cui sono stati dati nomi tribali e che vengono chiamati "stati esteri". Loro non vivranno mai nel

Paese unitario, non razziale, democratico che la nostra lotta creerà. Loro sono morti senza la libertà; ma sono morti per la libertà. La nostra libertà. Abbiamo ascoltato un giovane compagno che non è lassù con il fucile puntato contro di noi, anche se è bianco. La presenza qui oggi dei compagni bianchi della città è sicuramente la prova che quei nove sono morti anche per la loro libertà.

Sono morti per la libertà di tutta la gente di questo Paese che vuole distruggere l'oppressione e che per ottenere ciò è pronta a unirsi alla lotta del popolo. È questo, per noi, il significato della morte di quei nove compagni.

Quando giovani come questi muoiono di solito si parla di morti insensate. Si prova una grande rabbia che si sia posta tanto brutalmente fine a una giovane vita. Ebbene, per coloro che la settimana scorsa hanno sparato contro questi nove giovani compagni uccidendoli, queste sono realmente morti insensate, perché queste uccisioni, e tutte le altre uccisioni che colpiscono la nostra gente nei ghetti e nelle prigioni, non ci impediranno di ottenere la nostra libertà. È questo, per il governo, il significato della morte dei nove giovani compagni che giacciono qui sepolti. Questo è il nostro messaggio.

Sono morti insensate, perché il numero di uccisioni non farà mai sì che l'oppressione di cui è vittima la nostra gente continui i;«

sopravvivere. Nessuna violenza contro di noi potrà sopprimere la lotta per la pace e per la giustizia.

Non si sa quanto di tutto ciò giunse, sospinto dal vento, al contingente sull'altura, ma di certo vi giunse il coro di grida inneggianti alla libertà che interruppero Sonny

nei punti previsti(sapeva quando fare una pausa per far loro posto). La preghiera di padre Mayekiso che concluse la cerimonia non riuscì per qualche minuto a calmare gli incitamenti che ancora giungevano qui e là. Gli Amen scuotevano profondamente la folla, parevano farla ondeggiare verso le tombe. I compagni la respinsero; cadde il silenzio. Folate di vento scolpivano i soffici tumuli di terra. Il silenzio giungeva da laggiù, da qual luogo fuori del tempo, sicché Hannah non seppe dire se durò secondi o minuti, solo che per la sua durata non ebbe coscienza di Sonny, lui non esisteva più in quel silenzio. E poi la suora si fece avanti e si inginocchiò nella terra, posando un fiore. Una coda compatta avanzò alla spicciolata, sfilò pesantemente accanto ai nove tumuli con i loro nuovi, lucenti numeri di latta. La gente della township tendeva ovunque le mani per prendere dei fiori. I bambini piccoli li presero come doni per sé. Molte mani posarono gli iris di Hannah sulle tombe.

Presto i tumuli vennero trasformati, mascherati con cose belle e caduche: colori e fragranze e petali che non sarebbero durati. Vide nuovamente Sonny. Stava consegnando ai morti la rosa di sua figlia. Con la coda dell'occhio,

erano a pochi passi l'uno dall'altra, registrarono la reciproca presenza oltre le tombe come chi non riesce a dare un nome a un volto.

La folla cominciò ad assottigliarsi, a poco a poco si allontanò dalle tombe. I bambini più piccoli correvano via col loro bottino, un fiore ciascuno. Il giovani cantavano. Ti salutiamo, Mandela, chiamaci, Mandela...

al ritmo di un canto, pacifico più

che d'incitamento, accomiatandosi dai morti con rispetto. Hannah e gli altri bianchi si avviarono, confluirono con gli altri, nel lento scorrere di quel fiume, la vita che sfociava fuori dalla cinta del cimitero.

Un po' più indietro, Sonny, padre Mayekiso - il gruppo ufficiale - erano attesi al varco da membri dei comitati di quartiere, da vecchie mendicanti e ubriachi che volevano prender loro la mano, ricevere la vaga benedizione che credevano emanare dalle persone importanti. Poi una sorta di scossa tellurica serpeggiò tra la folla. Non vi fu nessun urlo, ma tutti urtarono i vicini; alcuni si erano fermati di colpo: lassù sull'altura, gli uomini con i fucili puntati scendevano all'impazzata dirigendosi contro di loro.

Il largo nastro umano si frantumò, tutti si misero a correre, una corsa che procedeva a fatica, i giovani subito in testa. Correndo, la gente si strappava i pochi cenci, i doek dal capo per stringerseli davanti al naso e alla bocca. I bianchi trotterellavano penosamente: non erano abituati a dover fuggire qualcosa o qualcuno.

Qualche sciocca idea di dignità, qualche fantasiosa idea di coraggio li inibiva. Neppure Hannah aveva mai fatto quell'esperienza, e cioè che i neri, con quei cenci subito pronti a proteggere la loro persona dai gas lacrimogeni così come i bianchi tengono le carte di credito sempre a portata di mano, erano pronti a ogni evenienza.

In coda al corteo stavano già esplodendo i primi candelotti; la fetida nube li inseguì, poi si sentì uno sparo - in aria, forse scappato inavvertitamente alla polizia e all'esercito nella difficile corsa attraverso il pattume e i cespugli -- come una scudisciata sulle loro teste.

Hannah era giovane e le sue forti gambe punteggiate di efelidi potevano trasportarla velocemente, ma un angoscioso freno a resistere combatteva un'aspra battaglia coll'istinto. Voleva arrestare le sue gambe; si fermava poi riprendeva a correre, tornava a fermarsi e poi a correre intralciando così la corsa degli altri, si voltava a guardare, guardava ovunque. Si sentì un grido; la polizia si era tuffata nella folla, lunghi lamenti di terrore venivano interrotti dalle secche sillabe degli spari, un suono duro come l'acciaio che vola e penetra nella carne e nelle ossa, raggiunge il cuore che sta per scoppiare nello sforzo di fuggire via e la gola da dove si leva l'urlo. Hannah ora correva

controcorrente, di lato, veniva spintonata, a volte afferrata da qualcuno che con determinazione cercava di farsi strada, ispirò uno sbuffo di gas, il vento lo aveva riportato verso la collina, le colavano gli occhi ed eccolo lì, ecco Sonny, i lucenti ricci neri, la barra delle sopracciglia su occhi disperati come buchi neri nella testa. Afferrò il braccio di Hannah così forte che per poco non glielo strappò dall'incavo; lei credette di piangere alla vista di Sonny, le lacrime dovute ai gas lacrimogeni erano qualcos'altro. "Vai verso il combi! Vai verso il combi! Vai!" Non voleva lasciarlo, lui la spinse via; e poi tra gli spari e le urla si mise a correre insieme a lei, a correre come se fosse incatenato a lei. La gente correva e fuggiva nelle strade e nei cunicoli della township. Da lì centinaia di occhi li fissavano, di chi si era raccolto in cima ai muri, sopra i tetti, lontano, il mormorio come un lamento tumultuoso. Mayekiso raggiunse Sonny e Hannah.

Le braccia alzate, gridava, aveva intonato un canto nella sua lingua; ma tutti correvano a precipizio, ignoravano il rappresentante della chiesa tra loro, niente poteva sconfiggere la loro paura. Si sentì uno sparo come gli altri: questa volta un giovane cadde a faccia in giù proprio davanti a Sonny, Hannah e padre Mayekiso. La gente urlò ancora più forte e si tirò indietro, lottando per allontanarsi da quello che era diventato un bersaglio; solo una donna s'inginocchiò accanto a lui, chiamandolo, stratonandolo per farlo girare. Dal viluppo di capelli, neri e stopposi, sgorgava un rivolo luccicante di sangue che, quando la donna riuscì a spostarlo, colò sulla T-shirt cancellando lo slogan del sindacato: Un'ingiustizia contro uno è un'ingiustizia contro tutti.

Urtati da ogni lato, Sonny e Hannah vennero trascinati avanti, cercarono di resistere, si girarono per riconquistare il punto in cui giaceva il ragazzo. Mayekiso era accanto a lui, la donna tempestava istericamente il suolo di pugni. Li videro per un istante e già l'istante successivo non videro più nulla, la scena cancellata dalla calca di gente che fuggiva, riapparvero, scomparvero. Con grande fatica, cercarono di tornare indietro lottando contro spalle, glutei, braccia come scudisci, e ora gli spari sibilavano all'altezza delle loro teste. Sonny all'improvviso la guardò come se avesse fatto una scoperta tremenda. Il volto stravolto dall'angoscia.

Tenendo il braccio alzato, le premette giù la testa e poi corsero via, via con la folla.

Nella macchina di Sonny, Hannah si sedette boccheggiando, la saliva agli angoli della bocca spalancata.

"Gli altri mi cercheranno..."

i combi non ripartiranno senza di me." "Gli autisti ci hanno visto. Diranno che te ne sei andata con qualcun altro." "Penseranno che mi è successo qualcosa." Per un attimo non rispose. Abbandonò il capo sulle mani che

stringevano il volante. Poi si ricompose. "Non ti è successo niente, Hannah." La mano era esangue nel punto in cui la stretta di lui era stata come una morsa. Era certa, come lo sanno essere gli amanti in certi attimi, che avrebbe rivissuto la sensazione di quella stretta sino alla fine dei suoi giorni. Cos'è sgattaiolata fuori a fare, adesso? Cos'avevano da dirsi nel corridoio? Non hanno niente di privato, adesso, niente da nascondermi. Non ha il diritto di parlargli a quel modo alle mie spalle.

Sono andato alla finestra della cucina e ho visto - ah, gli ha dato la borsa grossa, era solo per quello. Gli ho visto gettare la borsa nel portabagagli prima di salire in macchina.

Quando sono tornato al tavolo mia sorella mi ha tolto il piatto da sotto il naso. "Perché lo spii? Cosa ti credi, sempre con quelle tue allusioni del cavolo... 'Io non ho chiesto un bel niente!'" "Oh, lo so benissimo che tu sei contenta di farti pagare il tuo silenzio... lui che ti lascia andar via di casa come se niente fosse.

Lasciar sola la mamma. Lasciarmi qua solo con loro." "Se tu sei tanto puro perché l'hai accettata allora?!" Ancora la moto.

"Lasciami in pace. Tu non vivi più qui. Tu vieni solo a sbacucchiarlo dappertutto e a farti rammendare quei tuoi vestiti del cavolo, la tratti come una serva." "Ehi, ascoltami bene. Il guaio con te è che non vuoi crescere.

Oh certo, grande e grosso e con qualche pelo sul mento, però sei un caso di... sviluppo bloccato. Volontario." A quel punto non potevo non riderle in faccia, a mia sorella.

Come potevo darle la soddisfazione di prenderla sul serio? "Buona questa.

Dove l'hai pescata?

Hai per caso un nuovo ganzo chestudia psicologia? O magari medicina? È questo che impari con i tipi che rimorchi in discoteca? Buona questa. Davvero buona." "Tu non hai amici, è questo il guaio. Te ne vai sempre in giro per casa con un muso lungo così. Sei ossessionato." S'è interrotta minacciosa fissandomi insolente con gli occhi sbarrati prima di dire da cosa. "Non c'è solo la famiglia." "Sì certo, c'è anche fumare, farti sbattere dal primo che passa e vivere a scrocco. Non credo nemmeno che ce l'hai, quel lavoro a metà tempo. Non sappiamo cosa fai." La sua aggressività è sparita di colpo. "Hai ragione." Chissà cosa le aveva preso. Sembrava indaffarata a rompere le croste del pane che aveva lasciato nel piatto; mia madre l'aveva sempre obbligata a mangiare le croste del pane. Il pensiero m'è balenato all'improvviso, allarmante e legittimo: "Baby, non sarai mica incinta per caso?" È scoppiata a ridere in quel modo affettato che è il suo da quando aveva più o meno quattordici anni, rovesciando la testa e i capelli all'indietro

per gli uomini - addirittura me incluso.

"Naturale, cos'altro puoi pensare che debba capitarmi?! Oh, piccolo Will! " E mi sono messo a ridere anch'io, di sollievo; per mia madre.

Ma quando mia madre è tornata dopo aver discusso non so cosà con mio padre prima che partisse per una delle sue importanti missioni (ci sono così tanti funerali, così tante 'cerimonie funebri' tra i neri, aveva una buona occasione di cavarsela con il suo alibi domenicale), non l'ho guardata, perché non vedesse il mio disgusto. Lei sa benissimo - lo sappiamo tutti e due - che se io mi tiro indietro lei resta senza nessun appoggio - non è che io guidi mia madre, sono troppo giovane e ignorante per quello, sono solo un po' come una vecchia pila tascabile: io la reggo camminando all'indietro davanti a lei mentre lei cerca di avanzare seguendo la luce. Quella domenica mattina però non ci riuscivo proprio. So cosa c'è in quella borsa. Quando mia madre non c'è - in quanto a lui, non c'è praticamente mai - vado a curiosare nelle loro cose. È più forte di me; deve esserlo, perché una delle regole di rispetto che mio padre ci ha insegnato, a me e a Baby, è stata quella di non aprire mai cassetti né leggere mai le lettere indirizzate ad altri. (Il risultato è che facevamo sempre la spia da piccoli quando ci rubavamo i giocattoli l'un l'altro o i libri, prestando così il fianco a un'altra contraddittoria lezione di etica, eh... uno non tradisce mai. L'unica cosa che mi ha lasciato scoprire da solo erano le sue contraddizioni.)

Tiene la borsa vicino al letto dalla sua parte - poveretta, deve averla sempre lì a portata di mano nel caso in cui vengano a portarlo via nel cuore della notte. Sul comodino tiene le creme con cui si prende cura della sua pelle - per lui. Sentivo sempre il profumo delle sue mani se veniva nella nostra stanza - mia e di Baby, nella casa di Benoni - quando uno di noi due aveva un incubo. Nella borsa tiene il dentifricio e uno spazzolino nuovo di zecca ancora avvolto nell'involucro di plastica, il sapone e l'asciugamano, mutande e calzini puliti, il pigiama, un golf. Dice tutto sulla sua paura, che la prossima volta possano portarlo via come hanno fatto la prima, senza i mezzi per tenersi pulito - i mezzi del rispetto di sé, tanto importanti per lui - e caldo: il golf è il suo mezzo di amarlo, che gli importi o no. Gli da la borsa perché se la porti via insieme alla ventiquattr'ore! Come faccio a guardarla?

Sentivo il suo sgomento per il mio rifiuto, i suoi sforzi timidamente determinati a mettere insieme - per sua figlia, per suo figlio e per se stessa - una confortevole colazione domenicale, senza nessuna fretta, versandosi un'altra tazza di té, chiedendo in un sussurro se per caso qualcuno voleva un'altra fetta di pane tostato.

Ma Baby la fissava, ho visto che Baby prendeva fiato per cominciare a parlare, l'ha fatto ben due volte sbattendo le lunghe ciglia prima di riuscirci. E

quando finalmente l'ha fatto, ho guardato subito mia madre, almeno ero con lei quando Baby ha parlato.

"Mamma, volevo dirti una cosa. Non voglio darti un altro colpo, ma sai..." Aila trovò la borsa nel portabagagli una volta in cui voleva caricare un sacco di patate che aveva comprato. Tolsse lo spazzolino nuovo dall'involucro di plastica, tirò fuori il dentifricio, la salvietta, il sapone e la biancheria e li mise dove li si sarebbe potuti usare ogni giorno: gli articoli da toilette nell'armadietto in bagno, gli indumenti del marito nel guardaroba acquistato a rate a Benoni - versare la relativa rata detraendola dallo stipendio dell'insegnante, il primo sabato del mese, era diventato parte integrante dell'escursione in città della famiglia.

Sonny guardò quel che stava facendo Aila, la vide andare avanti e indietro, intenta a svuotare la borsa. "Mi sorprende che te l'abbia detto quando io non c'ero." Aila non riusciva a far entrare il golf nel cassetto tanto era soffice e spesso. Lo ripiegò adagio con grande cura.

"Dopo che me n'ero andato, voglio dire." Aila premette il golf nel cassetto e lo richiuse.

"Non lo sapevi." Un'affermazione. Lei lo guardò, ma il suo non era uno sguardo di sfida.

"Se l'avessi saputo, ti pare che non te l'avrei detto?!" Che strana cosa da lasciarsi sfuggire - come se le dicesse tutto, ora. "Come avrei potuto saperlo? Cosa intendi dire? Non penserai forse che io c'entri in qualche modo? Eh? È così?" Aila era ritta al centro della loro camera da letto. Davvero ridicolo - Aila, così tranquilla e dignitosa e innocua - ma lui sentì che non poteva passarle accanto, se avesse cercato di andarsene lei gli si sarebbe parata davanti. "Pensavo che tu sapessi, visto di che si tratta." "Be', ti sbagli. Meno ogni gruppo sa delle attività degli altri, meglio è. Ma se ne è perfettamente coscienti - eccome. Soprattutto per quanto riguarda il reclutamento. La gente con cui lavoro io non si occupa di quello. Se ne occupano altri. Lei probabilmente stava con quelli - forse per tutti questi mesi, e noi non ne sapevamo niente. È stata ben istruita, questo è chiaro. Non ha voluto coinvolgerci... tutti quanti..." Una pausa, un intenso desiderio; ma con Aila, ritta là al centro della stanza, non si poteva condividere nulla. "Furba la piccola, dopotutto." "Forse puoi ancora vederla. Non lo sapremo, quando se ne andrà." "Vuoi che la persuada..." Aila mosse lentamente la testa che teneva reclinata, ma non in segno di diniego, solo dubbiosa che potesse riuscire nel suo intento.

Sentiva una forte spinta a correre quel rischio, di parlare con Aila, parlarle davvero, sentiva una forte pressione contro il diaframma: parlare, parlare. "Non so cosa pensare di tutta la faccenda." "Non si tratta di quello che pensi,

ma di quello che senti." "Mah, non riesco a crederci. Baby. Così non sento niente.

Non vive più in casa, mi manca per questo, mi è mancata per tutto questo tempo, non è lo stesso... senza di lei... E adesso non sarà più qui per un altro motivo." Ma ogni cosa che diceva sembrava qualcos'altro; s'interruppe, gli mancò il respiro, emise una specie di gemito. Si sentiva in grande pericolo; un gesto da parte di Aila, Aila....

Lei tirò su la borsa vuota e la premette sotto un braccio per appiattirla. Era in attesa; ma era solo la sua educazione, cui non era mai venuta meno, nemmeno nei giorni della loro intimità?

Aila, Aila. Una tentazione terribile di strapparle i vestiti, scoppiare in lacrime, entrare in lei, distruggere se stesso con la sicurezza con cui Baby si era tagliata le vene. "Non sei troppo triste, Aila, vero? Quello che potrei fare... è vedere che non si cacci in un'impresa troppo rischiosa... Mi pare che tu la stia prendendo piuttosto bene... o no?" Lo guardò con un'espressione di grande dolore sul volto.

Non le aveva mai visto quell'espressione prima, anche se sapeva di esserselo meritato. E ora c'era quel dolore, e lui non era certo che fosse per lui.

"Non è brutto come l'altra volta." Aila, Aila, cos'aveva detto. L'altra volta, non stava tenendo un discorso in un cimitero, era a letto con la sua donna. Ricordava, la sola cosa che era riuscito a dire ad Aila era stata: Resteranno le cicatrici? Ora crede, sì, sì ne è convinta, che è stato lui a fare di sua figlia una rivoluzionaria, costretta all'esilio, a vivere in un campo di addestramento, a non tornare più a casa, forse perfino a morire anche se l'altra volta non era morta dissanguata. Ha fatto questo anche se la verità è che lui non sapeva nemmeno che sua figlia era entrata nell'ala militare del movimento. Quella verità non è tutta la verità.

Il senso di pericolo svanì. Il suo cuore esitava di battito in battito. Aila uscì con la borsa sotto il braccio e lui uscì dopo di lei. Mise la borsa nell'armadio in anticamera dove tenevano i giornali vecchi, gli utensili per le pulizie, e le valigie da quattro soldi in cui avevano trasferito in città ciò che possedevano. Lui prese la sua ventiquattr'ore e andò da Hannah, il bisogno di Hannah. Nel cielo infuriava il temporale. Scagliò i suoi dardi saettanti su di loro nel pomeriggio buio e si allontanò con grande fragore in un rimbombo di tuoni come carri armati.

Si erano dunque addormentati: lo sguardo di Sonny tornò a fuoco su un mazzo di gigli. I fiori che aveva comprato per lei in una bancarella all'angolo di una strada il giorno prima che accadesse - la cerimonia funebre. La

settimana prima era stata la volta di un mazzo di rose. Rose rosse, chiuse come un ombrello; le rose hanno il profumo del sesso, aveva detto lei, i gigli la forma: con lei, Sonny scopriva tutte quelle delizie. Si avvicinarono uno all'altra, in un'esaltazione dei sensi.

Nessuno dei due dormiva più ormai, ma non erano ancora così svegli da riuscire a parlare. Quando Sonny era giunto al villino di Hannah il suo umore era affatto cambiato: la perdita della figlia - il suo impegno rivoluzionario, totale e inatteso - era divenuta una questione di orgoglio e persino di eccitazione. - Da sola!

Ha preso una decisione così importante da sola! La mia bambina!

- All'improvviso, tutto gli era parso chiaro mentre prima, con Aila, era come oscurato; dall'esistenza stessa di Aila.

Hannah era commossa -- ma anche fiera, per lui. Le emozioni di Hannah venivano dal loro comune impegno, un mondo che lui e lei dividevano, erano emozioni mutate da aspre circostanze per mettere le persone in grado di affrontare situazioni non previste dalle faccende familiari. Hannah una volta aveva confortato quella ragazza diretta ora a un campo di addestramento dei Combattenti per la libertà, lo aveva fatto quando era ancora una bambina in lacrime al processo del padre; l'aveva confortata non 'come una madre', no, ma come una compagna, qualcuno che non è mai estraneo alla disperazione di un altro (quella di Sonny). C'era un filo di continuità tra quel giorno e questo. Con Hannah sentì quello che doveva sentire. Baby non era più la graziosa figlioletta di un insegnante, ora. Aila doveva capire che non vivevano più umilmente nel luogo a loro assegnato fuori Benoni...

L'intensa emozione che provava per Baby naturalmente confluì nel desiderio, tra lui e Hannah non vi era nessun conflitto, nessuna paura di guastarla perché in lei - nel bisogno di Hannah

- la felicità sensuale e l'impegno politico erano una cosa sola. Fecero l'amore ancora coi vestiti addosso e poi si addormentarono.

Al risveglio, guardando i gigli, Sonny collegò tra loro impressioni e ricordi sconnessi. La rosa di Baby. Lo splendore dei petali e delle foglie sulle tombe. Hannah... la sua voce, un giorno in cui stavano parlando, che criticava qualcuno del movimento... "Che l'azione scaturisca sempre dall'autoconservazione - paradossalmente?"

Se qualcuno sta annegando, e io mi butto in acqua per salvarlo, cosa c'è dietro la mia compassione? (che - d'accordo - è la molla che fa scattare il mio coraggio, perché ho paura.) Non è forse la paura che se fossi io sul punto di annegare, qualcuno potrebbe allontanarsi ignorandomi?" Sentì una contrazione al cuore e fu subito desto (la luce della lampadina che lo fissava

in carcere), di colpo gli venne in mente ciò che l'ansia per Baby gli aveva fatto completamente scordare. Ciò che non era stato nominato, a parole o nei silenzi, prima di fare l'amore e di addormentarsi.

L'uomo colpito dal proiettile cadde nuovamente davanti a loro, e il corpo di Sonny, obbediente ai princìpi instillati in lui, le antiche professioni del ghetto di Benoni, si girò a spingere Sonny stesso qualche passo più indietro nella folla per aiutare il caduto a rialzarsi, ma a quel punto un altro proiettile aveva mancato la testa di lei solo di qualche centimetro sfiorandole i capelli biondi e allora lui aveva disobbedito ed era corso via con lei. Accanto all'uomo c'era Mayekiso; la struttura ossea della fronte di Mayekiso brillava per il sudore, la persistenza di quell'immagine irrilevante testimoniava il modo in cui tutto era realmente accaduto.

L'uomo era probabilmente morto, comunque. E Mayekiso si era subito fermato, avrebbero potuto ammazzarlo mentre era là inginocchiato accanto all'uomo appena ucciso. Per fortuna (per volontà divina, come avrebbe detto il padre con la croce sul petto) i proiettili avevano mancato anche Mayekiso, malgrado lui non fosse tornato indietro.

Le antiche professioni del ghetto di Benoni. Non vivere per sé ecc. Non vivere solo per sé, avrebbe dovuto precisare. Lei non era il "sé"; né lei né l'uomo caduto. Entrambi, lei e l'uomo erano 1° altro" - l'altra vita, fuori dal sé. Correre o fermarsi: una scelta tra queste due possibilità. Chi poteva dire quale fosse la più preziosa?

Ma quella donna, la cui mano ora era rannicchiata contro il collo di Sonny, non era forse il "sé", un suo bisogno?

Aveva salvato se stesso.

Ora aveva qualcosa che non avrebbe mai detto a nessuno, men che meno a lei.

Già. E se ne fosse compiaciuta come di una prova d'amore?

Un trionfo femminile. Cosa gli avrebbe fatto? Al giudizio che aveva di sé. Alla sua convinzione che lei fosse diversa da tutte le altre donne e che il loro rapporto fosse fondato su una morale speciale e differente: la tormentosa riformulazione del significato dell'amore nella lotta, che gli faceva celebrare quel particolare tipo di separazione dalla figlia.

La coscienza di Hannah tornò in superficie ai margini della sua, forse attraverso il contatto dei loro corpi, senza intuire quanto lui stava vivendo accanto a lei ma circoscrivendo d'istinto il pericolo del suo contesto. "Quando si commettono violenze, l'ultima parola su chi ha ragione e chi torto, ecco - tu la conosci bene questa tesi, voglio dire - la lotta non è migliore dell'oppressione perché la violenza da parte degli oppressi non potrà mai

essere giustificata, li riduce allo stesso livello degli oppressori e così via... chi la pensa così è terribilmente ingenuo... oserei dire innocente. Non voglio dire che la cosa debba scusarli. Sono solo balbettii di infanti che non sanno ciò che dicono perché non vivono da abbastanza tempo per sapere come legare le parole alla realtà delle azioni. La maggior parte dei bianchi qui non ha vissuto... non ha vissuto cosa vuol dire vivere veramente qui... se vogliamo definire la vita di un Paese sulla base dell'esperienza generale. Se ci fossero stati anche loro l'altro giorno, solo per una volta, se avessero visto la carica della polizia, così senza ragione, quando stavamo già lasciando quel posto... se l'avessero vista sparare a quel modo, quei tre morti... Quell'uomo, morto. Se ci fossero anche loro quando succedono certe cose, almeno per una volta, e ogni giorno succede da qualche parte. Allora capirebbero perché la gente ammazza gli informatori con ogni arma su cui riesce a mettere le mani." Grazie a lei, ora navigava nel mare aperto dei concetti generici.

"Sì, ma c'è di più. Se stabilisci quando la violenza è una necessità, vuoi dire che accetti che in questo mondo non se ne può fare a meno. e questa è una cosa difficile da accettare, anche qui, anche ora." "Oh Sonny, almeno sappiamo qualcosa quando siamo costretti, dentro di noi, ad accettarla. Sappiamo che sotto la patina degli eserciti si nasconde solo la verità, e cioè che la guerra è sangue, agonia, marciume e merda. È sempre stato così. L'alta tecnologia dell'ARMSCOR di cui si vanta tanto Magnus Malan. Le meravigliose sofisticazioni dell'ultimo killer, quell'affare, il Rooikat, il carro armato di cui si dice che sia superiore per portata e potenza a tutto quello che hanno fatto russi e americani. Il grandioso esercito napoleonico in ritirata da Mosca con i piedi congelati.

I giapponesi scorticati vivi con quella cosa che hanno sganciato su Hiroshima. È questa la famosa tradizione militare.

Le nostre guerre - la guerriglia - hanno posto fine alla menzogna con la loro rozza improvvisazione. Nessuno andrà più a combattere salutato dallo squillo della fanfara. Se salti per aria insieme alla bomba che stai piazzando, solo la polizia verrà a raccogliere i tuoi brandelli. Prendi i dirottatoli e chi tiene i passeggeri in ostaggio: ammazzano le vittime o se gli va male sono loro ad essere ammazzati; o tutte e due le cose insieme. Non è nient'altro che sofferenza. Ogni tipo di guerra, ogni tipo. Così se dobbiamo accettare la violenza, almeno sappiamo cosa facciamo, non ci mettiamo tanti fronzoli. Per me funziona." "Per me no. Non ho mai pensato di poter accettare la violenza, anche se non ero io a commetterla... Anche se erano altri a commetterla per me. Partecipo alle riunioni, prendo parte a decisioni dove si da per scontato che la controviolenza.. la nostra violenza... ha un suo ruolo assolutamente necessario. È così che si dice, un suo ruolo; è così che dico anch'io. Come a teatro; io non interpreto quel particolare ruolo, ma sono nel cast." "Potresti

interpretarlo anche tu?" Ma quello era un mistero; Sonny non poteva neppure dire che non lo sapeva. Un mistero di cui l'insegnante non aveva tenuto conto, di cui non aveva nemmeno sognato l'esistenza nel periodo in cui, ancora lontano da quella scelta di impegno militante, si scervellava sul mistero non religioso del potere: il potere della vita e della morte. Avrebbe potuto dire solo: tutto quello che avevo era il coraggio di essere una vittima. Fino ad ora.

L'ultimo, tenue bagliore del temporale luccicava sulle labbra schiuse della cavità di ciascun giglio. Parevano di tumido marmo, bianco, i pistilli si ergevano da ombre scolpite.

"Non profumano." Si era ricordata della rosa di Baby, non c'era confronto.

Ora lui la stava accarezzando. "Come fai a saperlo, fumi così tanto." Un lungo istante di pace tra loro.

"Riusciresti a farmi smettere?" "E come? Se me lo dici tu." Hannah si girò appoggiandosi come al solito su un gomito per vedere ancora una volta il suo sorriso scuro, i lineamenti netti e precisi incoronati dai ricci neri, gli occhi che spuntavano da qualche immaginaria foresta che lei sentiva dentro di sé e che aveva trovato per la prima volta oltre la sbarra che in carcere separa i detenuti dai visitatori.

Lui trovava che la pelle del volto di Hannah sporgesse un poco in avanti, le appesantisse un po' troppo le guance. I suoi occhi - avendo vissuto per tutta la vita tra dolci occhi neri, non smetteva mai di osservarne il curioso azzurro, malgrado fosse ormai un fatto abituale. "Dimmelo." "Non lo so. Il modo lo puoi trovare solo tu." Trovare dove? Nei suoi seni che oscillavano contro il corpo di Sonny, sulle labbra tumide e diafane, nei peli sotto le ascelle dello stesso colore delle alghe o nel ciuffo, come la ciocca di capelli sulla testa di un bambino biondo, dove lui entrava in lei? In nessun luogo, là. In qualche altro luogo, in lui.

Anche se parlavano spesso della famiglia di lui, lei parlava raramente del suo ex marito; questo perché, e lui lo capiva, pensava raramente a lui. Ora, il ricordo salì in superficie nella coscienza di Hannah. "Derek beveva... moltissimo. Voleva scrivere, lo aveva sempre voluto, e poi quando si è stancato della giurisprudenza, ci ha provato. Era interessante stare a guardarlo. Beveva quel tanto e... sembrava... non so... che gli dilatasse la sensibilità.

Diceva cose meravigliose. Mi diceva cos'avrebbe scritto. Ma il giorno dopo era tutto passato. A quanto sembra, se bevi devi scriverlo subito quello che ti viene, immediatamente. È come un guizzo nel cervello. E quando Palcol svanisce, non c'è più. Il giorno dopo non si ricordava più. Non ha mai scritto niente. Ho visto come bere ti può spazzare via la memoria; apre una

porta e poi la richiude. Faceva paura." "Non sei riuscita a farlo smettere." Da sola, per abitudine, la mano di Hannah afferrò il pacchetto delle sigarette sul pavimento, ne tirò fuori una e la portò alla bocca, poi, dopo un istante di perplessità, la tolse e la posò goffamente sul cuscino. "No. Tra noi era tutto finito. Non riesco a trovare il modo. Non potevo fare niente per lui." Sonny si sentì sprofondare in un abisso di paura; e da quel freddo risucchio l'unica via di fuga gliela offrì un importuno risentimento - le donne, quelle due donne con la loro capacità di ferire, di minacciare. E l'innocente capacità di quella donna di fargli sentire quanto fosse forte il bisogno di lei, semplicemente posando, come faceva ora, le sue labbra salvifiche sulle sue, e Sonny si contorse nell'intrico selvaggio di coperte e lenzuola per andarle sopra. Sono più fieri di Baby che di me. Persino mia madre. Ha pianto quando abbiamo ricevuto un messaggio da Lusaka venendo così a sapere che Baby se n'era andata, Baby era ormai là, e io non sapevo cosa fare se non quello che si vede in TV: le ho messo un braccio attorno alle spalle e le ho dato qualche colpetto. Il messaggio è arrivato tramite mio padre, uno dei suoi contatti, ma lei si è messa a piangere solo quando lui è uscito. Da allora non l'ho più vista piangere.

Mi sono diplomato a pieni voti e sono stato ammesso all'università e adesso lui mi procurerà una borsa di studio tramite i suoi compagni di strada bianchi. Cosa studierò (quando hai finito la scuola, gli adulti ti fanno sempre la stessa domanda, non ti chiedono più con un sacco di arie cosa farai da grande, no quello non te lo chiedono più); lui non dice niente, spera solo che faccia uso delle sue vecchie opere omnie, lo so, e invece io mi sono iscritto a economia e commercio. Sarò un colto bottegaio con una laurea in economia e commercio, sì proprio così, un bottegaio, nella tradizione di certi parenti di mia madre che hanno bancarelle di frutta e verdura e sbolognano ai neri i prodotti andati a male. Che differenza c'è? È sempre commercio, come quel grossista che una volta gli ha dato un lavoro per pietà, o quel grande sostenitore della causa che certe volte viene da noi quello che ha fatto fortuna con gli abiti da lavoro che vende alle masse sfruttate che lui e mio padre un giorno libereranno - sono suoi quei golf marroni attillatissimi che si vedono in giro sulle tette delle infermiere nere.

I miei volevano fare un party per festeggiare i miei successi scolastici. Pensavano magari di invitare anche la sua bionda?

Di tanto in tanto mia madre organizza ancora i suoi megatè per zie e cugini e le due nonne, tutta gente che vive sempre là vicino a Benoni - i miei nonni sono morti tutti e due nel frattempo.

Se non altro lui e mia madre, per qualche motivo che non riesco a capire, collaborano a salvare le apparenze. Lui quel giorno fa i salti mortali per essere

presente. Mi chiedo cosa racconta ai compagni se per caso hanno bisogno di lui, mi chiedo cosa racconta a quella là quando lo aspetta in quella stanza con i suoi schifosissimi reggiseni e slip sparsi dappertutto. (Mia madre ci stira sempre le camicie, a me e a lui, e le piega che è una meraviglia, sembrano appena uscite da un negozio.)

Quel sabato pomeriggio devo esserci sempre anch'io. Io le dico che devo andare da qualche parte, solo per vedere che faccia fa, lei mi rivolge subito la massima attenzione confermandomi che, senza di me, è perduta - ma poi non ci vado. Ovvio. Io non farò mai quello che ha fatto sua figlia, non la lascerò mai lì a piangere.

La conversazione dei parenti mentre si abbuffano di dolci e biscotti fantasia cosparsi di cocco grattugiato è tutta una sfilza di domande e risposte - quanti anni ha adesso quello lì, quello là è già sposato, tizia ha già avuto un bambino, dove abita caio -- e la conclusione è inevitabilmente sempre la stessa: che bello, oh davvero, è proprio un dono del deh, oh che peccato. Aila, e Baby dov'è?

Non la vedremo neanche stavolta, Baby? Sai, l'ultima volta che l'abbiamo vista si era fatta davvero carina, proprio una meraviglia, no? Proprio così, stavamo vedendo un film l'altro giorno e io ho detto alla mamma, ehi guarda un po' quell'attrice: non è spaccata la Baby di Aila?...

Mia madre ha sempre la risposta pronta. Baby è lontana. Oltreoceano.

Oltreoceano!

Oh, che bello. E i vecchi, tanto fieri di questo ramo così colto della famiglia e sapendo vagamente che i centri del sapere sono stati designati una volta per tutte come per esempio la Montagna per il Sermone e la Mecca per la Pietra Nera (secondo le loro credenze religiose), credono di aver sentito dire che Baby è a Londra o forse addirittura in America - perché se fanno un'altra domanda, e cosa fa?, mio padre prontamente risponde: continua a studiare.

E così è mia madre che racconta le balle, non lui. Lui ha detto la verità, Baby sta imparando quello che è necessario, per il nostro tempo e il nostro posto nel mondo. Lui è un insegnante - anche se sanno che è stato in galera per la sua attività politica in molti sono ancora indubbiamente convinti che pratici la professione che per loro rappresenta la vetta delle conquiste intellettuali - e quell'affermazione spalanca davanti a loro, spettatori ai cancelli, i larghi viali che si spingono sempre più in là, quella vista grandiosa nella quale loro non entreranno mai, mentre lui e i suoi figli spariscono liberamente in prospettive sempre più lontane.

Non parlano come noi (e come potrebbero, non hanno avuto un insegnante

in famiglia a correggergli gli errori di grammatica) non solo, soprattutto la famiglia di mio padre pensa sempre a riempirsi di birra - loro si divertono così. La nostra casa per un pomeriggio è tutto un viavai di gente che va al gabinetto, riecheggiano risa rauche e innocue, i gridolini felici e i lamenti funebri dei bambini, i risolini stupidi degli innamorati mano nella mano, gli scambi di lazzi tra tifoserie rivali e quelli di ricette. Loro sono la nostra gente, loro sono quello che avremmo potuto diventare anche noi: i nostri genitori che si sono migliorati; io e Baby.

Come si fa a paragonare mio padre con Zio Gavin, così bonario, con la sua paglietta dal nastro in disegno cachemire sempre in testa, anche in casa, quell'uomo color del miele, scaltro, dall'occhio di falco che ride allegramente su una spianata di gengive vuote, che è stato al fresco per aver venduto macchine rubate oltre il confine dello Swaziland tanto da guadagnare abbastanza soldi per mettersi anche lui in affari? "Stare al fresco" non è solo il loro eufemismo per "scontare la pena", cosa che ha fatto mio padre: è il rischio che corrono per un atteggiamento completamente diverso verso la vita. Me ne rendo conto, quando i parenti sono tra noi - o meglio quando noi siamo tra loro. Mio padre è andato in galera per loro - per questi zii e zie e cugini e marmocchi che vivono nel ghetto da dove veniamo anche noi. E mi rendo conto che mio padre gli vuole molto bene - non solo, li rispetta, non se li è lasciati dietro spinto dall'ambizione. Non ha nessuna insegna da mostrare, DA GAVIN - AUTOMOBILI e CAMION A NOLO, per il tempo che ha passato al fresco. Cosa devo fare?

Quando vedo mio padre così, come quella volta chemi sono seduto in fondo a una sala mentre lui teneva un discorso, cosa che lui non sa, allora gli voglio bene - ancora; dimentico tutto. Mia madre, me stesso; quella là.

I parenti sono impressionati da questa casa in cui viviamo illegalmente in una strada di bianchi, e diffidenti. Mio cugino Vyvian (dalle nostre parti danno spesso nomi fantasiosi ai figli, un tratto comunque distintivo per chi non conta niente fra i bianchi), cresciuto insieme a mio padre nella stessa casa, arringa gli uomini pieno di birra, muovendosi e parlando come si immagina che facciano i gangster al cinema anche se lui lavora in un supermercato.

"Ascoltami, baby, fammi dire una cosa... Sonny farà grandi cose per noi, ek sé...* Grandi cose." Si guarda attorno a scatti, guarda l'ingresso del salotto con colonne in stile coloniale; ma le pretese imperiali del padrone bianco che abitava qui prima che il quartiere diventasse abbastanza decrepito da permetterci di correre il rischio di traslocare qui, non rappresentano i suoi obiettivi, quelli che lui è pronto a trarre da una sbornia di frustrazioni.

"Basta con la merda, baby. Non sono disposto a viverci per sempre,

capito? Neanch'io. Hotnot fa questo, hotnot fa quello.

Le cose cambieranno. Loro non se ne resteranno seduti sul loro culo mentre io mi rompo il mio per centocinquanta bigliettoni alla settimana. Sì!!! Basta, baby, te lo dico io... grandi cose.

Lasciamoli andare dove vogliono, poi arriviamo noi e li sbattiamo fuori. Eh, Sonny, basta con la merda, eh? Grandi cose per noi." Ehi basta Vyv Ag, piantala linguaccia Gira al largo Vyv lascialo in pace Mio padre invece stringe il braccio di quell'uomo ignorante e sempre più disorientato con cui da bambino ha diviso il letto (ce l'ha raccontato un sacco di volte); non è un uomo sobrio che ne sorregge uno ubriaco, è un sostegno reciproco. Non capisco.

Apro le lattine di birra comprate per l'occasione, servo il té e i dolci, faccio tutto per lei. Quando mi chiedono cosa farò dico che andrò all'università. Dei bianchi: ovvio. È quello che si aspettano dal figlio di Sonny. Sonny è sempre stato il più intelligente, quello che sarebbe andato lontano. E mia madre fa vedere la cucina alle donne; sono piene di invidia e di ammirazione, che fortuna la sua, l'ha sempre avuta, così raffinata, una vera signora, nota: * Lo so. (afrikaans) [N.d.T.] e meritevole, scelta da Sonny, destinata ad andare lontano insieme a lui.

Se ne sono andati tutti, la sceneggiata è finita. È uscito dal cinema incontro alla luce abbagliante del giorno; e incontro a me.

Figuriamoci il prestigio che gli procurerà tra i compagni sua figlia taglia la corda per unirsi ai Combattenti per la libertà.

Dedita alla tradizione del padre, che recentemente "è sfuggito per un soffio alla morte", come diceva il giornale, quando la polizia ha caricato la folla in occasione di una cerimonia funebre alla quale lui partecipava in qualità di oratore. "Sonny" la popolare figura della resistenza, spesso non si sa dove sia perché talvolta è costretto alla latitanza. Durante una recente campagna di boicottaggio di una di quelle elezioni dove noi possiamo votare per piazzare gente del nostro colore in consigli le cui decisioni possono poi essere revocate dai bianchi, lui non ha dormito a casa perché in una situazione del genere quello è senz'altro il posto dove la polizia andrebbe subito a cercarlo; tra l'altro gli va benissimo oh se è per quello mi sa che la polizia sa quanto me dove trovare quel lettone in mezzo alla stanza proprio dove si entra. Così gli sarà stato difficile usare il suo alibi perfetto per passare le notti con lei. Mi sa che lei comunque non glielo permetterebbe. Per i compagni lei sarebbe senz'altro "una brava ragazza", e con questo non intendono che è una che non ci sta. Intendono dire che di lei ci si può fidare, che conosce le priorità. Mia madre non partecipa alla lotta così lei non è una priorità. Quando lui mi guarda come fa qualche volta, dovrei ricordarmene.

Se la sua donna non fosse una brava ragazza non ci sarebbe niente da ridire sul fatto che mi sta sulle palle.

Ho chiesto ai miei il permesso di andar via una settimana come regalo per la maturità e l'ho spuntata. Sono andato a Durban in moto e il primo giorno ho subito rimorchiato una ragazza sulla spiaggia. Una cosa da niente. Certe spiagge sono aperte anche a noi adesso. Così per sei giorni sono stato con una donna, me la sono scopata e abbiamo dormito nello stesso letto, e adesso spero di non incontrarla mai più. Sonny capiva fin troppo bene di essere in vantaggio. Visto com'era, Aila, non si poteva certo sperare che prendesse il sacrificio della figlia (perché tale era ai suoi occhi) come lo prendeva lui. Aila non poteva capire la scelta di Baby, il modo in cui aveva deciso di cominciare la sua vita, la risorsa che lui aveva scoperto dentro di sé e da cui scaturivano le sue reazioni, ora: il suo impegno politico. Lo capiva assai bene: secondo Aila, si perdeva sempre tutto. Non si guadagnava mai nulla. Benché i suoi occhi fossero cambiati - Sonny aveva notato che le sue palpebre a grana scura ora erano leggermente abbassate, non levava più su di lui lo sguardo vivido della giovane Aila - continuava a considerare "il non vivere per sé" nei termini dell'attività marginale che un insegnante poteva svolgere al fine di edificare socialmente la sua piccola comunità da qualche parte nel veld. Se l'era lasciata dietro, laggiù.

Povera Aila.

Ma nessuno amava Baby più di lui, nessuno! Il ragazzo era il figlio "di Aila"; Baby era "sua" figlia; cose che non si ammettevano esplicitamente nella virtuosa convenzione che informava l'oscura famigliola di un insegnante nel ghetto di una cittadina.

Ma era sempre stato così; anche allora, sapeva di non essere il maschio socialmente impotente il cui unico contributo positivo alla causa del suo popolo reietto è quello di generare un altro maschio che tramandi il nome di famiglia. Che cosa aveva fatto Aila per placare l'angoscia di Sonny quando Baby aveva cercato di porre fine alla sua vita prima ancora che fosse cominciata?

Niente.

Silenzio.

Silenzio su quell'altro silenzio.

Conforto e comprensione se li era dovuti cercare altrove. "Non potevo fare niente per lui. Tra noi era tutto finito." Quel lampo di percezione di Hannah, che allora aveva avvertito come qualcosa di sinistro, sbucò fuori all'improvviso dalla sua oscurità, Aila. Luce su di lei.

Aila non poteva fare nulla per lui. Lui non poteva fare nulla per Aila.

Grazie a dio lei aveva il ragazzo. Una delusione tale per altri aspetti, almeno si poteva dire questo di lui.

Prima di tutto Sonny aveva scoperto che la sua decisione di guidare la protesta degli studenti non era altro che un inizio dilettantesco, un segno semicosciente che era pronto ad apprendere la disciplina dell'azione politica. Poi, cammin facendo (e lui continuava ad avere la fede del pedagogo nel processo educativo come qualcosa che non finisce mai) era giunta la soddisfazione, fonte di ispirazione, per le azioni scaturite dalle decisioni di menti simili. Poi il legame del carcere, una fratellanza che chi vive libero può solo imitare con cimenti fasulli, l'ordinazione e l'iniziazione, facendo voto di castità o ubriacandosi fino a vomitare.

Quando si è in isolamento non c'è scelta, c'è solo la castità e l'a stinzenza.

Niente sacrificio né celebrazione. I segnali segreti tra gli iniziati sono i messaggi trasmessi con le nocche delle dita che si captano premendo l'orecchio contro la parete. Si diventa fratelli di sangue quando ci si unisce agli inni che rimbalzano di cella in cella e accompagnano uno sconosciuto al patibolo. Sonny l'aveva sentito quel coro che incuteva reverenza e timore. Aveva raccontato ad Hannah di quelle fosche mattine, quando si svegliavano al canto degli uccelli. Aveva confessato tutto. "Cosa succede a un uomo se quegli inni non significano niente per lui? Cosa succederebbe a me, se dovessi andare a morire a quel modo, senza preghiere e senza dio... Giacevo in attesa che si facesse giorno..." "Mi hanno detto che intonano i canti della libertà." "Poi arrivano i secondini e prendono a calci le porte delle celle imprecaando. Non parlo della paura... In genere, quelli come noi non pensano mai a come dev'essere perché, per quanto ci riguarda, i criminali e gli assassini bisognerebbe impiccarli tutti. Non ci pensiamo e basta. Ma là, dove impiccano i detenuti politici, quando sei là dentro e li senti cantare, pensi a cose che non ti sono mai venute in mente prima." Il processo di apprendimento continua.

Benché un movimento di liberazione lotti per agire più che per reagire, dal momento che la sua esistenza è un fenomeno di opposizione al potere, esso è costantemente costretto a rispondere a ciò che fa il potere, a prefigurare la prossima mossa del potere e a prevedere ciò che questo potrebbe e non potrebbe fare anticipandolo.

"Prendere in considerazione le mutate circostanze" è un principio sul quale si basa anche un agricoltore, che prende in considerazione il tempo tenendo conto dei fattori di cui i segni nel cielo gli dicono di tener conto, di tutte le variabili nei quattro venti. Gli ultimi sviluppi nella concezione politica di Sonny, fattisi a poco a poco strada attraverso una morale saccente e ossequiosa, fecero sì che i suoi giudizi non perdessero mai di vista i principi,

mentre il suo pronto ritorno alla lotta dopo il carcere fece sì che fosse capace di audace pragmatismo. Queste credenziali erano andate ad aggiungersi alla sua intelligenza e al suo talento naturale di oratore, facendolo emergere tra gli altri ed accogliere tra chi deteneva le chiavi del potere decisionale. La sua complessa personalità si rifletteva nella sua posizione: considerato uno degli esponenti più radicali, era tuttavia rassicurante per i più cauti; poteva essere usato per imporre decisioni in una forma a loro accettabile. Vi era un'eccitante volontà di consenso, da tempo di guerra, sulla strategia e sulla tattica con cui condurre l'attacco al governo e ai suoi sostenitori, militari ed economici, in tutto il mondo, nonché nel Paese stesso. I compagni arrestati venivano subito sostituiti da altri pronti a dare il proprio contributo; l'intercambiabilità della leadership permetteva di sconfiggere continuamente le messe al bando e le incarcerazioni. Malgrado gli infiniti disagi causati da uno Stato sempre pronto a braccare chiunque - archivi sequestrati, uffici incendiati, compagni costretti a diventare nomadi politici condannati a dormire quando e come potevano - si continuava malgrado tutto a discutere e affrontare gli enormi problemi di un'organizzazione di massa. Come ribadire l'importanza di sensibilizzare contadini e operai senza perdere l'opportunità di coinvolgere coloro che il governo cercava di cooptare con la lusinga di qualche soldo in più offrendo il miraggio del ceto medio al posto dei diritti? Come sbarazzarsi di consiglieri comunali corrotti, tutelati dal governo, senza che la gente prendesse in mano i propri destini e in preda alla collera decidesse di ammazzarli? Come mantenere gli opportuni contatti con i comitati di quartiere e i giovani che indossavano le T shirt con i colori del movimento spingendosi però oltre i metodi di lotta consentiti dando così allo Stato la possibilità di accusare la leadership di istigazione alla violenza e all'omicidio? Quali questioni - rimozioni coatte, scioperi bianchi, astensioni dal lavoro, boicottaggi - sarebbero state più efficaci? Dove e quando perseguirle?

Vi erano altresì problemi interni. Sonny cercò di illustrarli uno per uno ad Hannah. Hannah capì le ragioni dietro le posizioni di ciascuno; ne discussero animatamente e le sviscerarono insieme. Compagni uniti da una comune linea di pensiero talvolta divergevano in modo apparentemente inspiegabile. Qualcuno di cui Sonny era sicuro: "Non ha fatto marcia indietro, si è solo allontanato alla chetichella." Era una questione di alleanze; sedevano fuori in giardino, davanti alla casa di Hannah; l'avevano tutto per sé perché gli inquilini della grande villa erano all'estero.

"Non sono d'accordo che si debba 'giudicare ciascun caso valutandone i pro e i contro' se prima non decidiamo esattamente quali sono le aree minime di consenso politico necessarie affinché un gruppo venga accettato." Le narici dilatate di Sonny erano il suo segno distintivo di tensione. "Solo se li mettiamo a confronto con quello siamo in grado di stabilire se entrano nel

movimento sulla base di un impegno genuino o se lo fanno per interferire in qualche modo nei nostri obiettivi. Tanti bei sorrisi, e da un momento all'altro ti ritrovi con una rivoluzione di palazzo. È questo il problema di un'alleanza ampia - che peraltro noi vogliamo, che perseguiamo, che dobbiamo raggiungere - ogni organizzazione ha il diritto di lavorare come crede, ma questo non vuol dire licenza di infiltrarsi per sovvertire. È già successo, ci proveranno ancora. Ma noi non ci stiamo. Il rischio è troppo B! grosso." I morbidi seni di Hannah si alzavano e abbassavano sotto il vestito scollato che aveva indossato per godersi il sole, una tinta pastello le coloriva la pelle bionda, ma lui la fissava in attesa della sua risposta e non se ne avvide. "Mi sembra un'esagerazione.

Quel gruppo non è poi così forte. Per tentare una cosa del genere, dovrebbero avere un forte appoggio da parte dell'esecutivo, dovrebbero avere gente influente tra di voi..." "Ma è proprio questo che mi preoccupa. Perché mai un membro dell'esecutivo con cui ho discusso l'intera faccenda più volte, dalla a alla zeta, prima ancora che si verificasse la situazione in questione - trovandoci tra l'altro assolutamente d'accordo -- perché mai oggi non dice niente?" "Avrà cambiato idea. Non significa necessariamente che qualcuno gliel'ha fatta cambiare." "Sì invece. Perché siamo sempre stati molto franchi, sai, tra di noi, sarebbe naturale per lui dirmi che ha cambiato idea. Dire perché, discuterne." Hannah "si raddrizzò sulla sedia e gli scosse delle formiche dalla manica. "Con chi hai detto che stava?" "Un paio di persone di cui prima non era particolarmente entusiasta. Se si può dire 'con'; come ho già detto, si è tradito non dicendo niente. Immagino che si possa dire che stava con loro." "È meglio che ti togli la camicia. Sei pieno di formiche; guarda." Alzò le braccia e Hannah lo aiutò a sfilarsi la camicia. Mentre lei la scuoteva e sbatteva, lui si passò più volte una mano tra i peli del torace, assorto nei suoi pensieri.

"Ecco, amore." Ma lui non riprese la camicia così lei si sedette tenendosela in grembo. "Non vuoi dire a cosa pensi?" "No. Ma è ambizioso... te l'ho già detto. Oh nel modo giusto, intendo dire; crede di poter essere usato in modo più efficace, è convinto di saper trattare meglio con alcune delle forze che ci sono contro.

Crede di essere l'unico a capire le faccende importanti. E conosce la mentalità degli afrikaaner... Ma gli piacerebbe comparire più spesso sui giornali... Lo sapevi?" Lei rise per il modo riluttante in cui sembrava prenderne atto. "Se potesse fare proseliti, una minuscola frazione, si sentirebbe giustificato a buttar fuori qualcun altro, al vertice..." Concluse lei per lui: "E forse c'è anche il modo di farlo." "Ma che modo! Quello è il gruppo che voleva proporre candidati per le regionali, sai. Abbiamo lavorato un sacco per convincerli a non farlo." "Pensi di parlargli?" "Non prima di

averne parlato con altri... se ci sono altri... di averne discusso un po'." "Sta' attento. Niente rivoluzioni di palazzo, ma anche niente caccia alle streghe. Certamente non per opera tua." Nei giorni in cui parlavano così in giardino, non perché fosse un loro diritto bensì approfittando dell'assenza di altri, come se il loro fosse un incontro clandestino del genere cui Sonny era abituato, non facevano l'amore. Ora, mentre Hannah continuava a parlare esprimendo, nel suo solito modo personale e percettivo, sia i suoi pensieri sia quelli di Sonny, la sensazione di dove fosse in quel momento fu sottoposta a una strana intensità. Fu qualcosa di fisico. Ne divenne consapevole sullo strato più superficiale della pelle, sul torace nudo e sulle braccia, ma anche la vista e l'olfatto gli comunicarono la presenza di quella cosa chiamata "giardino" sospesa e al tempo stesso incombente sopra di lui. Il color malva della jacaranda in fiore senz'alcuna ombra come un ectoplasma, accanto al suo volto, le felci arborescenti che stendevano le loro ali verdeggianti fino allo stagno coperto da una pergola di foglie di giglio, l'afa che la calura faceva sprigionare vivida dall'erba falciata. Fremiti di pace sulle sue terminazioni nervose, nelle orecchie, sussurrati da uccelli dalla coda grigia che frusciano tra le foglie di un fico. Lì seduto con Hannah, gli parve che per qualche istante la corsa indistinta della cronologia della vita si fosse arrestata. L'assoluto dell'esistenza: un pino accovacciato sullo sfondo di una luce sempre più tenue sulla terra sempre più scura, mentre i lucenti minuscoli puntini delle prime stelle spuntavano qua e là nel fosco splendore del cielo. Nuvole che si oscuravano come ombre; l'albero nordico già tremante sulla punta dei rami lanuginosi via via che si levavano le ondate di calura della giornata. L'ammattonato rosso dello stoep e gli infissi marcescenti delle finestre, la stanza là dentro con il letto, le forme caotiche, disintegrate del quadro - tutto fu reso immobile, come davanti a una mano che avesse intimato l'alt. In quell'istante Sonny vede l'albero estraneo, quell'elemento che come lui non appartiene a quel luogo, cadere maestoso seguendo la sua gigantesca ombra che cade sull'uomo e sulla donna in questo giardino, ora. Nel punto in cui la sega, sotto una pioggia di segatura, ha reciso il suo tozzo tronco si rivelano gli anelli degli anni.

Ciò che era parso tanto sensualmente vicino all'improvviso si ritrasse, Sonny ne fu allontanato e la solitudine della sua presenza svelò il suo significato. La proprietà di un bianco ricco, un dominio di quiete e bellezza che il verde ripara dalle urla di paura e dai canti d'ira, dai sudici insediamenti come tumuli di pattume e dall'imperfetta simmetria dei corpi morti; lui lì non c'entrava niente. Non sapeva cosa ci faceva lì.

Si alzò

e rientrò

nel villino; in quell'unica stanza. Adesso ci sono cose che lui non sa. Non stavo ficcando il naso nelle cose altrui, questa volta. Ero a casa solo soletto quando ho sentito il grido di una delle donne che vengono dalla campagna a vendere il granoturco. Quel grido mi ha scavato un buco nello stomaco; da piccoli, le pannocchie erano una delle cose che ci piacevano di più a me e a mia sorella, ci piaceva un sacco il cibo che si poteva tenere in mano, così mangiavamo senza smettere di giocare. Ho sentito quel vecchio grido GRANO-TURCO attraverso il reggae degli UB-40 che stavo ascoltando a tutto volume, allora sono schizzato fuori per raggiungere la donna prima che fosse troppo lontana. Lei s'è tirata giù il sacco dalla testa; tutto in lei era corto e tozzo per portare pesi - robusti piedi scalzi, corporatura massiccia, collo a piramide, faccia e cranio fatti apposta per caricare pesi. Com'erano sempre nere quelle donne; di un nero ancora più nero per il duro lavoro sotto il sole, come se la natura, che ha dotato i nostri progenitori della quantità giusta di pigmento per abitare questo continente, fornisse anche il modo di camuffarsi per sottomettersi a quella schiavitù. Se sei misto quella protezione non ce l'hai. Strappa le foglie verdi e la barba dalle pannocchie, con l'unghia sporca di terra scava per far zampillare il lattice da una fila di protuberanze perché le chiedo di darmi delle pannocchie non ancora mature; quel volto nero non dà segno di riconoscermi, sarà perché io sono nero per metà sarà perché questa strada dove viviamo per via delle azioni politiche di mio padre è bianca per metà. Lei non sa che ho qualcosa a che spartire con lei. Alla faccia della solidarietà di mio padre con il popolo.

Poi mi sono accorto che non avevo abbastanza soldi per pagarla.

Ha lo stesso odore, quello del grasso spalmato sulle guance nero-rosse e del fumo di legna bruciata nei vestiti, ma il granoturco costa di più rispetto a Benoni-figlio-del dolore. Una nostra vicina afrikaaner, uscita anche lei per fare la spesa, mi è venuta in aiuto e ha pagato per me - Ag, dai, non ti preoccupare, me li dai dopo, non è niente - una volta che si decidono a fare un'eccezione per te, non c'è verso di toglierseli di torno. La dignità e la bellezza di mia madre fanno della nostra famiglia un'eccezione, anche se mio padre dice che le eccezioni non cambiano niente, non fanno che confermare il razzismo di massa. Per lui, noi abitiamo in questa strada per lanciare una sfida ai principi generali.

Sono tornato in casa di corsa per cercare la scorta di monetine di mia madre, come facevamo sempre io e mia sorella. Ma in cucina sullo scaffale il solito vasetto vuoto della marmellata non c'era. Lei era al lavoro e naturalmente si era portata dietro la borsetta; ho pensato che forse teneva un altro portamonete o magari qualche spicciolo nei cassetti del tavolo della toilette in camera sua. La conosco mia madre; quella mania innocente di mettere le cose in un "posto sicuro" dove si trova subito tutto. Sotto il vassoio

di plastica dove sono allineati i suoi cosmetici c'era una banconota da cinque rand e una busta con sopra il logo di una macchinetta automatica di fototessere.

Sono tornato fuori di corsa dalla donna nera, seduta con paziente indifferenza sotto la sua coperta-gonna, e dalla giovane afrikaaner, tronfia sui suoi tacchi alti, le braccia incrociate sotto il seno, che mi sorrideva come fossi un atleta sul punto di tagliare il traguardo. Era un'altra tipa giallo-rosa. Ma non emancipata come l'altra, non una che va a trovare i detenuti in galera o un'amante.

Mi ha salutato con una smorfia lampo della bocca, una specie di sorriso, verso l'ambulante. "Ti fanno pagare quello che vogliono. Io gliel'ho detto, non cinquanta centesimi l'una, quaranta. No, aspetta, è troppo - mi devi solo un rand e venti centesimi." a mio padre il passaporto gliel'hanno ritirato (prima di andare dentro era stato all'estero, in Germania per una conferenza), Baby è uscita dal paese clandestinamente, io un passaporto non l'ho mai avuto. Neanche mia madre. Sono tornato nella loro camera per vedere cos'aveva messa sotto il vassoio dei cosmetici. Le fotografie non sono come le lettere, chiunque le può guardare.

Ce n'erano sei. Eccola lì, seduta col collo rigido come si fa quando si è seduti in quegli sgabuzzini in attesa che parta il flash.

Quell'imbarazzo leggermente di sfida con cui ci si mette in posa perché non si sa mai dove andrà a finire la propria immagine. I capelli appena ravviati; il filo di perle al collo.

Dove vuole andare? Vuole lasciarlo? Che idea pazza... mia madre! Dove diavolo può andare, lei? Ha un cugino che fa il contabile e che un paio di anni fa è emigrato a Toronto, quando i parenti vengono a prendere il té da noi al sabato dicono che le cose gli vanno bene.

Allora non so niente di lei. Come lui, non so niente dell'infelicità che ha dentro; della devastazione lasciata dietro di sé da lui e da sua figlia.

Non ho una foto di mia madre. Se ne prendessi una, se ne accorgerebbe? Aila ha il suo passaporto. L'aveva comunicato al marito solo dopo averlo richiesto e ottenuto.

Lui ebbe la curiosa impressione che lei gli avesse detto qualcosa, che avesse accennato a quell'intenzione. Un pezzetto di carta sepolto nella miriade di problemi nella sua mente; la nuova serie di messe al bando e divieti imposti ai compagni avevano provocato una crisi e portato a un rimpasto di responsabilità.

Ci fu una breve pausa. Sua moglie aveva evidentemente deciso -- avevano entrambi deciso senza nemmeno uno sguardo - di considerare sincera quella

dimenticanza. Quel suo prendere le necessarie misure per richiedere il passaporto facendo solo in minima parte riferimento a lui, era quanto lui stesso le avrebbe consigliato; era come se lei avesse eseguito un ordine. Aila era insospettabile, innocente. Non aveva fatto altro che andarlo a trovare in carcere, visto che era sua moglie, e tenere una grossa borsa sempre pronta nel caso in cui lo avessero nuovamente arrestato.

Ma naturalmente era colpevole di associazione, di lealtà. Aila doveva dimostrare di non essere coinvolta; di essere una casalinga.

L'affettuoso diminutivo col quale aveva conosciuto il suo primo e unico amore, il cameratesco appellativo con il quale lo conoscevano le folle -- Valias Sonny degli archivi della polizia - lei non era tenuta a inserirlo tra nome e cognome sui moduli in cui andava indicato il nome del coniuge. D modo migliore per Aila di ottenere un passaporto era quello di prendere le distanze da Sonny, dal suo passato, le sue attività, la sua vita.

Una casalinga - e una madre. Vi era altresì la questione di Baby. La polizia segreta certamente sapeva di Baby; ma forse no, i movimenti illegali dei giovani ritenuti eccentrici e stravaganti potevano passare inosservati finché qualcuno non veniva arrestato e costretto sotto interrogatorio a fare i nomi degli altri.

Sonny sapeva dove sarebbe andata Aila. "E il visto?" Parlò quasi con umiltà.

L'aveva già; tutto era stato organizzato tramite un avvocato che entrambi conoscevano bene. Gli avvocati sono così abituati alla discrezione da risultare talvolta assurdi e offensivi anche se non intenzionalmente; Sonny lo vedeva spesso quell'uomo, uno stretto consulente del sindacato, ma non aveva detto una parola sul passaporto di Aila. Be', anche l'avvocato dopo tutto aveva tantissime cose in testa. E comunque si poteva stare tranquilli, Aila era in buone mani.

In quanto madre e padre di Baby, parlarono di soldi. "Pensavo di portarle dei vestiti. Sto preparando delle cose calde: dicono che lì d'inverno fa piuttosto freddo." Sì, negli ultimi tempi quando si voleva apparecchiare la tavola, bisognava spostare la macchina da cucire, se n'era accorto, non aveva messo la cosa in rapporto con la preoccupazione di Aila. "Avrà bisogno di soldi.

Ovunque tu sia... (s'interruppe e non nominò la sua esperienza in carcere, quell'accenno avrebbe messo Aila in agitazione). Non si può conoscere il valore dei soldi finché non si è in certe situazioni." Rise, a mo' di spiegazione, confessione: sin da bambini lui e Aila erano cresciuti associando il denaro all'avidità.

Lui se la cavava meglio nelle faccende politiche; avevano qualche risparmio in banca, lei avrebbe potuto prelevarlo e portarlo con sé.

"Quanto abbiamo esattamente?" Lei prese il libretto di risparmio e insieme diedero un'occhiata alle cifre, la testa una accanto all'altra. "Oh, è più di quanto pensavo. Avevo dimenticato gli interessi." Aila ora sorrideva quasi come un tempo.

"Non puoi prelevarlo tutto. Supera la quota che si può portare all'estero, ne sono certo. La percentuale per i paesi limitrofi è più bassa di quella per i paesi d'oltremare." "e come faremo a saperlo?"

Prelevo in

contanti. "Aila..." Si era rimesso a ritagliare articoli da un giornale con l'aiuto di un tagliacarte.

"In un modo o l'altro, potrei farcela." L'impazienza era qualcosa di nuovo per lui; come i baffi che si era lasciato crescere per far credere di essere un altro, ora.

Comunque, anche questa persona aveva delle responsabilità verso di lei. "Aila, per l'amor di dio, non puoi fare una cosa del genere.

Sai cosa può capitarti se ti prendono? Riesci a immaginarti in prigione? Va' a trovare Baby e divertiti. Scordati cosa ho detto sui soldi. Portati dietro i vestiti e quant'altro vuoi. Quel genere di giochetti non fa per te." Voltava le pagine del giornale senza neppure vederle, poi si costrinse a leggere e a passare la lama del tagliacarte lungo un margine. La sua mano cercò una penna per segnare la data; lei era ancora nella stanza, lo sapeva malgrado il silenzio - si ricordò della qualità speciale della sua presenza che lui sentiva sempre quando tornava a casa e la chiamava forte. "Sei fortunata ad andare a trovare Baby." Cosa faceva ora - lo stava forse guardando? Si era forse girata?

Non levò il capo e la lama del tagliacarte passò tra le fibre del giornale con un rumore secco, una debole eco domestica delle segatrici elettriche che avevano distrutto gli alberi grazie ai quali quel giornale era stato fatto; il pino... Ma le sue parole erano anche una flebile eco dell'ondata di invidia che sentiva crescere dentro di sé - per la capacità di Aila di prendere le distanze dalla lotta, per il passaporto, per il diritto di andare dalla ragazza come colei che le aveva fasciato i polsi.

"Lo so." Tutto lì? Non aveva nient'altro da dire sua moglie mentre parlavano della loro primogenita? Come si poteva tollerare la tranquilla irreprensibilità di Aila?!

Sentì il suo doppio passo, i tacchi alti toccavano il pavimento prima che le soles lo sfiorassero, e pensò che avesse lasciato la stanza. Ma lei si era fermata un istante: "Mi piacerebbe che ci andassi tu." Con lei? Con Aila? Da solo? Al posto suo? I viaggi non avevano mai esercitato una grande attrattiva su Aila, non sapeva come comportarsi con la burocrazia, aveva trovato difficile persino parlare di fronte al suo carceriere.

Oppure desiderava che lui non avesse fatto tutto quello che aveva fatto, tutto quello che non gli avrebbe rimproverato mai, con il ragazzo, con Baby, «dentro di sé - non era solo la mancanza del passaporto, né il suo impegno politico a togliergli il diritto di essere al posto suo. È per me?

Da quando mia madre è partita passa un sacco di tempo in casa. Ha tirato addirittura fuori la scacchiera. Abbiamo anche giocato insieme qualche sera. Ma sto attentissimo. Non so in cosa vuole impegnarmi, adesso. La cena la

preparo io. Una volta ho avuto la faccia tosta eli dirgli: "Non hai per caso qualche riunione?" Ha aspettato un Attimo, facendomi capire che aveva capito cosa intendevo dire, e poi ha risposto. "No. Niente riunioni. Resto a casa." Ho preso subito il casco e le chiavi della moto e ho messo dentro la testa nella stanza dov'era lui. "Be', io allora vado." Stava ascoltando quel disco che gli piace un sacco, un'ouverture di Mozart credo, pensa che basti creare un po' di atmosfera per fare qualcosa di educativo insieme oppure guardare la partita alla tele, il babbo e il suo bambino. Ma sapeva anche che non dovevo andare da nessuna parte.

Quando sono tornato, era tardi ma le luci erano ancora accese.

Ho pensato che era rimasto alzato ad aspettarmi e ho fatto per andare dritto filato in camera mia. Ma poi ho sentito delle voci, voci di uomo, in casa. Si sono fatte sempre più distinte - insistenti, botta e risposta -- chiunque fosse doveva aver lasciato il salotto ed essersi fermato un attimo sulla porta. L'ho sentito chiudere a chiave, muoversi piano piano per sprecchiare, rimettere in ordine e poi spegnere le luci. Ha bussato alla porta della mia camera. M'ha braccato di nuovo. Non ho detto, Avanti, ho detto, Sì?

Ha dato un'occhiata in giro per la stanza, con molta calma; mi sa che era passato un annetto, forse più, dall'ultima volta che aveva messo dentro la testa. Una leggera increspatura attorno agli occhi, in segno di assenso non tanto perché avesse riconosciuto quello che ho tenuto, poi ha fatto qualche passo e s'è fermato un attimo, la testa indietro, manco fosse in un museo anziché nella camera di suo figlio, davanti al poster di un deserto. È nuovo.

Solo spazio. Non so che deserto è, dov'è - speravo tanto che non me lo chiedesse. S'è seduto in fondo al letto tirandomi col suo peso le coperte sui piedi, mi sono sentito come inchiodato. "C'è poi stata davvero una riunione. Qui." Mio padre ha un sorriso bellissimo, tutti i piani del suo volto sono così netti, così incoraggianti, i sentimenti allo scoperto e scolpiti in profondità - nessuna meraviglia che piaccia alle folle, e alle donne. Mia madre e quella là. Io gli somiglio ma la mia faccia è una maschera modellata sulla sua e io mi limito a guardare attraverso quella maschera, non ci abito come lui. Di colpo m'è venuta una gran strizza, non parlerà mica di quella là, la sua donna, il cinema, sì, finalmente, tutta la faccenda, ecco perché è entrato in camera mia, ha ragione Baby, non puoi vivere con loro, devi andare via.

Ho parlato tutto d'un fiato. "Li ho sentiti andar via." "Lo so. Una bella sfortuna. Sono arrivati subito dopo che eri uscito. Stavo per mettermi a leggere, una volta tanto... da quanto non finisco un libro? Arrivo circa a metà e quando riesco a riprenderlo in mano, mi sono ormai dimenticato la prima parte. e tu, Will, cosa stai leggendo di bello?" Tutto quello che ci diciamo ha un significato diverso da quel che salta fuori. È per questo che è dura vivere

sotto lo stesso tetto.

Adesso ammetteva di non saperne molto di me a parte il fatto che so di quella donna, chi è, dove abita. Non ha voce in capitolo nella mia vita, non la arricchisce (come direbbe lui), non più.

Anche se non potevamo frequentare la biblioteca al di là del veld, non devo dimenticare che ci comprava i libri per ragazzi e ce li leggeva.

Non gli ho detto che nell'ultimo anno ho letto quasi tutto quello che c'è nella sua libreria. Se gli fosse importato qualcosa di me, se fosse entrato in camera mia per una ragione qualsiasi e non solo per i cavoli suoi (adesso per esempio, il pericolo di una confessione era evitato per un pelo ma doveva esserci qualcos'altro) magari avrebbe trovato Gramsci o Kafka in mezzo al casino sulla mia scrivania. Ho fatto un cenno verso il manuale di Macroeconomia di Dornbusch e Fisher in programma per il secondo anno.

"Be', sono essenziali. Io naturalmente ho fatto tutto in senso inverso... sai, prima quell'altro genere di libri. Poesia eccetera.

Avevo un'idea diversa di quel che è necessario. Alla tua età. In senso sbagliato." Ha alzato le mani, è stato lì lì per posarmene una sui piedi, per toccarmi, ma non l'ha fatto. "Ignoranza." Mi veniva uno sbadiglio via l'altro, non volevo essere sgarbato, solo non riuscivo a controllarmi. Non sapevo se ero teso perché volevo togliermelo dalle scatole o perché volevo che restasse.

"Will, stasera non hai sentito nessuno. Non hai sentito nessuno parlare e non hai sentito nessuno andar via." Dopo aver detto perché era venuto è rimasto seduto lì con me per - per quanto - qualche minuto, m'è sembrato un tempo lunghissimo, immobile. Poi s'è alzato ed è uscito adagio adagio, come se dormissi.

Allora era per questo. Qualcuno che si nasconde, o un infiltrato dall'esterno. Oppure una riunione con i suoi, di cui non vuole che si sappia niente; da quando passa più tempo a casa, mi sono accorto che dev'essere nei casini con quelli del movimento: queste emozioni non bisogna nasconderle come invece fa con la storia con quella là. Ci sono lunghissime conversazioni con questo e quello - che vengono qui apertamente, non devo fingere, per la mia sicurezza e per la sua, di non averli visti. Sui giornali ci sono articoli con un sacco di congetture sui cambiamenti e i riallineamenti nelle organizzazioni, compresa la sua, che compongono il movimento. Fatti suoi; non ha bisogno della mia complicità, a parte avvertirmi di tenere bocca e occhi chiusi. Che poi è quello che mi ha già insegnato a fare per altre ragioni. Va a finire che questo sarà il suo unico contributo alla mia educazione per il futuro.

Forse mia madre gli ha detto di tenermi d'occhio mentre lei è via, e lui

penserà di doverglielo. E così sacrifica le notti che potrebbe passare in quel lettone per terra. Come se sapessi a che ora s'intrufola in casa, a mezzanotte o all'alba, sono giovane e quando dormo, dormo. Solo i vecchi restano alzati ad aspettare.

Tutte le sere a casa. Che sia perché vuole stare con me? È per me? Ogni tre giorni all'ora convenuta lui aspettava, solo nella stanza, una telefonata dal Lesotho dove lei era andata perché il nonno era morto. Il villino era chiuso. Gli aveva lasciato la chiave.

Naturalmente lei c'era stata spesso in quella stanza da sola ma lui non vi era mai stato senza di lei prima di allora. Cercava di leggere ma non vi riusciva; la stanza lo distraeva, attirando la sua attenzione ora su questo ora su quello. Là dentro era spettatore della sua stessa vita: il bordo del tavolo contro il quale spesso inciampava quando, nell'intontimento del sonno dopo aver fatto l'amore, andava in cucina o in bagno; la sagoma del computer vista da una certa prospettiva e ora vista da un'altra; il quadro enorme con i suoi rivoli di colori che lui familiarmente percepiva più che vedere, poiché quando allungava un braccio dietro la testa, a letto, sfiorava la superficie granulosa di quello che lei aveva chiamato l'impasto. Un brutto quadro, secondo lui, senza significato; c'è sempre qualcosa nella persona amata - una piccola abitudine -- qualcosa nel gusto - che non ci piace e su cui non si dice niente, o si mente. Le sarebbe magari venuta in mente la sua origine - la mancanza di un contesto culturale per comprendere una simile opera d'arte, così lui aveva finto (per proteggere l'idea che ognuno aveva dell'altro) di considerarlo bello. Ora era solo con quella grande macchia di incoerenza che si allargava sopra il letto dal quale, almeno, non si riusciva a vederlo. Certo, lei lo aveva ricevuto in dono, come la vecchia fotografia di una signora con gli occhiali dai cortissimi capelli bianchi - con tutta probabilità la nonna - in una piccola cornice in cima alla libreria. Quelle cose appartenevano a una vita non seguita, una continuità messa da parte; in un certo senso non aveva mai pensato a lei in rapporto a una famiglia. Lei non aveva un posto fisso come lui, qualunque cosa sentisse o facesse, con moglie e figlio e figlia in quei sabato pomeriggio trascorsi a prendere il té.

Certi giorni la telefonata giungeva in ritardo. Lei andava in una cabina telefonica per maggior discrezione, e si erano messi d'accordo che lui non l'avrebbe chiamata a casa del nonno, dove altri avrebbero potuto sentirli. Attraverso il letto vuoto vide il raggio di sole che nei loro pomeriggi insieme si spostava come la lancetta di un orologio sopra i loro corpi. Una volta si tolse accuratamente le scarpe e si sdraiò sui minuscoli specchietti e sui fiori ricamati del copriletto. Doveva sfruttare quel tempo per riflettere sui rapporti con i compagni; quella dopo tutto era la stanza, la sola stanza, in cui riusciva a esaminare apertamente quelle questioni; non correva il rischio che qualcuno

traesse vantaggio dalla sua franchezza o dalle ammissioni. Ma senza di lei, senza Hannah, era la stanza di un estraneo, un testimone; mentre la casa senza Aila era rimasta immutata, come se Aila fosse stata in un'altra parte della stessa - forse perché il ragazzo era ancora lì, lui e il ragazzo tra tutti gli accessori familiari di Aila.

Era sdraiato sul letto, un vagabondo che aveva fatto irruzione in casa. Si alzò e si guardò attorno, lanciò un'occhiata alle annotazioni frettolose di Hannah, ma non lesse le lettere aperte indirizzate a lei. E poi, il telefono: e con il suo drin-drin era di nuovo la loro stanza che lui percorreva nell'intimità dei suoi calzini, per sentire la sua voce. Ognuno di loro non chiamava l'altro per nome (per discrezione); c'erano sempre tanti sorrisi e risatine, e certo lei doveva sentirgli nella voce che lui era subito eccitato sessualmente dal suono della sua, ma quel giorno dopo il piacere iniziale ci fu un silenzio improvviso, poi lei disse:

"Non preoccuparti... cattive notizie. Fanno delle difficoltà per farmi rientrare nel Paese ...credo." "Oh dio. Come lo sai?" "Ieri è arrivata una lettera. Mi hanno debitamente informata del fatto che per tornare devo richiedere un visto. Ma sono certa che andrà tutto bene." "Hai chiamato Londra?" "Ho appena parlato con il direttore. Si stanno già dando da fare. E anche parecchia gente qui... Quando avrò finito di sistemare le cose qui, sarà tutto a posto. Non potrei tornare comunque prima di qualche settimana... Devo decidere cosa fare della vecchia casa, dei libri... sto dando via i mobili a poco a poco, ma i libri... e i documenti... i documenti, quelli bisogna conservarli.

Non credi? Qui li vogliono per un piccolo archivio ma io... sono propensa a credere che me ne devo occupare io..." Sentì l'ansia invadergli tutto il corpo. "Senti. Bisogna fare qualcosa a questo proposito. Ci penserò su." "No, no. Ti prego. Non voglio immischiarti..." Una lotta inespresa tra loro fatta di esitazioni coprì la distanza.

L'interruppe lui per entrambi "Ma devi tornare, devi tornare." Dopo aver messo giù la cornetta, gli balenò nella mente: a causa mia. È successo, a causa di questa stanza. Ma lei non era lì.

Si sentì disperato all'idea di non poter sollevare subito il ricevitore e dirglielo, è perché questo posto è stato un ovunque e loro lo sanno e pensano che sei stata sedotta -- invece di restartene sdraiata nel tuo letto hai fatto da corriere a un avanzo di galera e alla sua causa.

Ma dopo tre giorni quando poterono parlare nuovamente non riuscì a dirle niente; al telefono non riusciva a dire niente.

Non riuscì a dirle come, giocando a scacchi con suo figlio per rilassarsi e

poter pensare razionalmente (grazie a dio Aila non c'era, grazie a dio non era solo), avesse esaminato e scartato vari modi per rescindere quell'ordine contro il suo rimpatrio. Tra sé e sé provò a confidarsi con un compagno, un accorto sacerdote, un militante la cui teologia della liberazione prevedeva la comprensione per le responsabilità che un uomo ha verso l'amore, dentro e fuori la morale convenzionale. Padre, ho bisogno del suo consiglio. Invece no. Come detenuto politico sei in carcere, sottoposto a processo, condannato per la libertà di tutto il popolo.

Quel genere di coscienza ha la precedenza su ogni altro tipo, su quella per una moglie o una famiglia lasciate in balia di se stesse, e per una donna di cui hai bisogno. Forse i compagni sapevano di lei; con tutta probabilità. Ma era irrilevante. È la lotta la cosa più importante; e sia lui sia loro vi erano completamente dediti. Nulla doveva trapelare in lui che si potesse interpretare come qualcosa che lo distraeva dalla lotta, lui che aveva persino offerto la figlia alla causa della liberazione. Soprattutto nella fase attuale, con quel moltiplicarsi di fazioni. Pensò al mercante, la cui pelle era dello stesso colore della loro, che sovvenzionava il movimento - una sorta di assicurazione per il futuro o forse ne era realmente convinto, un novello Bakunin - ma che doveva altresì conoscere alti funzionari governativi, persone che avrebbero fatto di tutto per ottenere il suo appoggio alla loro politica incentrata sui privilegi del ceto medio; forse era proprio quello l'uomo a cui rivolgersi. Pensò al direttore bianco di un giornale che sfidava il governo a suon di editoriali sulla prima pagina, denunciando la soppressione della libertà di stampa, un uomo troppo influente tra i bianchi perché gli rifiutassero un incontro con i ministri. Un piccolo favore glielo avrebbe potuto chiedere... Però i giornalisti - sentono il profumo di una donna allo stesso modo in cui certe creature (l'insegnante aveva scovato quel genere di informazioni nei giorni in cui leggeva moltissimo) sono in grado di individuare la presenza dei tartufi sotto la terra. Sonny l'oratore, l'ex detenuto politico e Hannah Plowman, rappresentante di un'organizzazione internazionale per i diritti umani. In un batter d'occhio, ci sarebbe stato un reporter sull'uscio di casa, e se lui non ci fosse stato, ebbene, il figlio sarebbe stato meglio di niente.

Avrebbero chiesto a Will se sapeva qualcosa del rifiuto di concedere il visto a quest'amica di famiglia il cui compito era quello di assistere in qualità di osservatore ai processi politici.

Come un ipocondriaco corre dal medico dopo aver trasformato ogni problema personale in un malessere o un dolore diagnosticabile, così Sonny si recò dall'avvocato che aveva assunto la sua difesa durante la carcerazione cautelare e nel corso del processo. Metkin sembrava un rabbino e ascoltò il suo cliente come questi riteneva che lo avrebbe ascoltato uno psichiatra; alla presenza di quella saggezza antica e contemporanea, di quella divinazione

sopravvissuta tra il telefono e il citofono sulla scrivania, Sonny sentì una profonda umiliazione, una sorta di impellente bisogno fisico. Gli stava spiegando che voleva demandargli l'intera faccenda: lui non avrebbe potuto essere di nessun aiuto a qualcuno in conflitto con le autorità. Questa persona non aveva nessuno che poteva difenderla nel Paese; non era in contatto con i pochi parenti che le erano rimasti e comunque non erano certo persone da lasciarsi coinvolgere in questioni simili. Qualunque cosa il governo avesse fatto, loro lo avrebbero ritenuto giustificato.

Ma il volto dell'avvocato gli disse che non aveva spiegato nulla, e una volta di più cercò di eludere una comprensione assoluta.

Si appoggiò allo schienale della sedia e guardò al di là della scrivania in occhi neri come i suoi, gli occhi delle razze antiche.

"È una persona d'inestimabile valore." Malgrado la sgradevole sensazione seguita alla comprensione dell'avvocato si sentì sollevato -- quando si è sottoposti a un processo politico ogni motivazione nascosta, ogni residuo di contraddizione, ogni esitazione sulle proprie finalità devono essere confidati, sì che si possa essere difesi persino dai propri principi più radicati, la pericolosa licenza della fiducia non può essere revocata.

La questione era sotto controllo -- l'espressione consolante dell'avvocato. In quanto ai risultati, bisognava essere pazienti; e come aveva detto lei, per qualche settimana ancora comunque non sarebbe potuta tornare...

Sin dal primo giorno Hannah si era preoccupata meno di Sonny; lui si rese conto di non aver tenuto in debito conto i sentimenti di Hannah per la scomparsa del nonno, una specie di padre per lei - e una madre. Era tornata là a mettere ordine nelle vecchie carte del missionario e nei suoi modesti averi, a mettere ordine nella sua infanzia, incapace persino di mostrargliela con un dito come aveva invece fatto lui con la località nel veld fuori Benoni quando ci erano passati vicino in macchina. In patria e a Londra venivano intanto prese le misure necessarie.

Lui era indaffaratissimo a organizzare e gestire seminari -- "educazione alla resistenza" (il nome che lui aveva coniato, approvato) - nelle bidonville e nelle chiese dalle pareti di fango, camuffati da riunioni dei circoli locali, perché l'attività del Comitato nazionale di crisi per il sistema educativo era stata limitata da un divieto, e nel tempo libero che avrebbe potuto trascorrere con lei c'era la quiete della sua casa in cui, grazie al cielo, vi era solo il ragazzo. e Will era meno ostile, talvolta sembrava addirittura possibile toccarlo.

Ah, senza le donne ciò che è sempre teso a livello subliminale tra gli uomini si distende. Il ragazzo era un uomo, quasi un uomo. Poteva fidarsi di

lui; non lo aveva forse dimostrato, evitava persino di guardarlo negli occhi per non far vedere che ricordava.

Una volta detto che doveva dimenticare di aver sentito gente per casa avrebbe fatto così e basta.

Gli uomini venuti quella sera volevano formare una cricca (quant'era povero e melodrammatico il gergo politico) per destituire certi leader. Cercavano di "tastare il terreno" con individui di varie organizzazioni per vedere chi "la pensava in modo simile" - begli eufemismi. Non erano riusciti a fare proseliti; ma in "Sonny" avevano notato una certa distrazione, quanto bastava per ritenere che lui si sarebbe dimenticato di loro e che non l'avrebbe detto a nessuno. C'era qualcosa sullo stoep. Un fagotto.

Sbucando attraverso la cascata di bouganvillea che nascondeva l'ingresso secondario al giardino, vide un oggetto e si fermò di colpo; subito sospettoso - chiunque può piazzare ordigni esplosivi nonché escrementi sui gradini di casa degli amici dei detenuti politici. Si avvicinò e riuscì a scorgere un corpo, qualcuno che si era addormentato - qualche barbone alcolizzato doveva aver trovato confortevole quel villino disabitato, un bel posto dove accamparsi - poi, alla vista del sacco a pelo nuovo e della mano di un uomo (giovane, bianca, con uno di quegli orologi da polso militari) ben visibile sopra la testa nascosta, si fermò di nuovo. Chi era Sonny per intercettare un intruso. Come poteva giustificare la sua presenza lì, accanto al villino, la chiave in tasca. Meglio andarsene. Tornare più tardi. Il telefono sarebbe squillato e nessuno avrebbe risposto; gridò come se quella fosse stata casa sua: "Ehi tu! Che fai qui, eh?" La mano si spostò subito dalla testa. Un giovane si dibattè per uscire dal sacco a pelo, per niente imbarazzato, con uno sguardo assonnato di assenso, di conferma.

Sonny non lo aveva mai visto prima.

Il giovane si sgranchì le braccia e inspirò profondamente.

Aveva cortissimi capelli giallo paglierino ritti in piedi, troppo corti per essere scompigliati dal sonno, un bel nasino da donna, occhi grigi dalle ciglia lunghe e una barba ispida da uomo di qualche giorno. Fece un mezzo sorriso e annuì col capo, come se il suo uomo fosse arrivato all'ora convenuta, puntuale.

"Questa è proprietà privata. Cosa fai qui?" Quell'uomo lo conosceva; doveva averlo visto in qualche fotografia sui giornali.

Oppure era su qualche video della polizia segreta, come una star. Era convinto di aver imparato a stare all'erta senza diventare paranoico, ma il luogo in cui quell'intruso lo stava aspettando aspettava lui, era chiaro -, il villino di Hannah, la loro stanza, alla quale lui continuava a tornare, incapace

di restarne lontano, e infine quella mossa - il divieto di rimpatrio calcolato apposta per sbarazzarsi di lei senza arrestarla o scacciarla dal Paese; l'esperienza lo autorizzava a interpretare tutte quelle circostanze come se fossero state orchestrate da chi sapeva tutto di lui, i maggiori e i sergenti che lo avevano interrogato in carcere, sorvegliato attraverso l'occhio del Ciclope nella porta della sua cella, e ora ben consci, senza vederlo, di quando lei lo faceva entrare nel suo corpo in quel villino. Anche Sonny, come tutti quelli come lui, educati alla lotta politica, li conosceva, i maggiori e i sergenti. Sapeva cosa sarebbe seguito a quelle circostanze: di nuovo il carcere, il ricatto - niente soldi, tra la polizia e i rivoluzionari lo scambio avviene a un livello superiore, si vende la fiducia. Non è una faccenda domestica, se non rispondi come si deve spiattelliamo tutto a tua moglie, le raccontiamo i tuoi giochetti (nel loro gergo).

Sapevano che "Sonny" non avrebbe tradito i suoi compagni per quello; la moglie è al corrente della bionda e poi è una donna remissiva, lo perdonerebbe comunque. E allora? Allora? La sua donna nel Lesotho; ma se avessero voluto fare uno dei loro orrendi baratti con lui (l'arrestiamo per le confidenze politiche che le hai fatto, a meno che tu non ci faccia qualche confidenza) - se avessero voluto fare una cosa del genere, l'avrebbero tenuta nel Paese, non chiusa fuori!

Il giovane era lì davanti a lui - i jeans, le scarpe da tennis, il taglio dei capelli - come un giovane qualsiasi che sul ciglio della strada alza il pollice; ma davanti alla porta di Hannah. "È meglio entrare." Sonny ruppe in una risata squillante, autorevole. "Ascoltami bene, tu adesso tiri su il sacco a pelo e sparisci. Fila via." "Devo dirti una cosa. Però dentro. Da parte di una tua amica.

Ero con lei l'altro ieri." "Non aspetto messaggi da nessuno, e voglio che sparisci subito.

Non voglio sapere chi sei né da dove vieni." Il giovane lo ascoltò sicuro di sé e con condiscendenza. "Va bene. Diciamo che ho delle buone credenziali. Sermoni nelle pietre, e qualcosa di buono in ogni cosa." Quando lui era tornato a casa da suo figlio, il giovane era rimasto nel villino di Hannah. Era quello che aveva chiesto lei, il suo messaggio: lascia questa persona nel villino, dagli la chiave.

La chiave? Era andato a farla duplicare e nell'attesa la tristezza gli aveva fatto a poco a poco sprofondare lo sguardo tra gli attrezzi e gli accessori che arredavano la vita degli altri - la sua, parte delle commissioni del sabato, quando era fiero di essere lui a fare le piccole riparazioni in casa nella sua prima abitazione, nel ghetto.

L'uomo si chiamava Nick, visto che in un modo o nell'altro bisognava

chiamarlo. Lei doveva aver pensato che il villino fosse adatto anche a un altro tipo di clandestinità; un buon posto per un infiltrato. Dato che sapevano che lei non c'era, nessuno ci sarebbe andato. E la gente della villa? E loro? Sonny si sentiva soffocare da queste domande al telefono, ma era incapace di formularle, incapace persino di dire che l'ospite era arrivato ed era lì nella stessa stanza mentre lui parlava al telefono, poiché usciva solo la sera. Si rendeva conto che era pericoloso per il suo amante essere nello stesso villino insieme all'ospite fosse anche solo per la durata di una telefonata? Se avessero scoperto che l'uomo si trovava nel Paese, se l'avessero seguito e arrestato, Sonny sarebbe stato arrestato con lui e messo in carcere, lo avrebbero interrogato per scoprire che rapporti intercorressero tra i due, accusato di complicità e favoreggiamento qualunque cosa l'altro facesse - e su cui Sonny non poteva fare nessuna domanda. La disciplina della lotta prevaleva tra loro; a ognuno il suo dovere. Ma quando il giovane dormiva (dormiva di giorno) Sonny frugava negli armadi e in posti simili alla ricerca di possibili armi e ordigni esplosivi; mai avrebbe permesso che quel genere di materiale lo compromettesse con l'accusa che il suo villino era stato trasformato in un deposito segreto d'armi. Non avrebbe potuto avvertirla, dirle che poteva imbattersi in un veicolo della polizia segreta.

Poteva solo dirle: non affrettarti, prenditela comoda...

Il giovane dormiva nel lettone vicino alla terra. Non si svegliava, se osservato. I calzini pendevano dal calorifero come la biancheria di Hannah. Ogni volta Sonny gli lasciava qualcosa da mangiare in cucina e poi se ne andava per un altro paio di giorni.

Quando tornava a casa chiamava, Will? Ma sapeva sempre se il ragazzo c'era oppure no; come con sua madre, poteva sentirne la presenza.

Ai cani sto simpatico, non preoccuparti, gli aveva detto il giovane quando lui aveva sollevato la questione dell'allarme che quelli avrebbero potuto dare vedendo un estraneo andare e venire per il giardino. Ma la gente della villa doveva essersi accorta di quel viavai. Qualcun altro oltre a lui, l'uomo che con ogni probabilità pensavano fosse il suo uomo. Forse, diversamente da lui, loro si aspettavano che una donna come lei, libera, sola, impegnata nella sinistra in qualche giusta causa, felice e contenta di aver affittato quelli che un tempo erano i locali della servitù, avesse un viavai di uomini. Forse sapevano di qualche altro prima di lui.

Un pomeriggio il giovane sparì. Quando Hannah puntualmente telefonò, non potè dirle neanche quello, ma il timbro della sua voce e il tono carezzevole dei suoi sussurri devono aver parlato per lui. Sentiva come una certezza che presto sarebbe tornata.

Non aveva mai fatto le pulizie prima di allora - nella sua famiglia erano le

donne a cucinare e a fare le pulizie, solo suo figlio, che cercava sempre di distinguersi, dava una mano in cucina - ma cambiò le lenzuola, spazzò la stanza, trovò il prodotto con cui pulire la vasca. L'uomo aveva lasciato dietro di sé la muta, l'occorrente del perfetto autostoppista. Doveva essersi infilato un'altra maschera per il successivo stadio della sua missione. In bagno c'era un flacone aperto di decolorante per capelli con l'immagine di una bionda sorridente intenta a spazzolarsi le lunghe chiome. Ma la sua Hannah non aveva bisogno di decoloranti né tinte per capelli. Buttò via il flacone insieme al fagotto di indumenti, era il giorno in cui i netturbini passavano a ritirare l'immondizia dal quartiere bianco e, lasciando il cottage dal cancello secondario, vide uno spazzino nero rovistare tra i giornali e i rifiuti, tirar fuori il fagotto e considerarne l'utilità non solo come travestimento. Sonny sorrise, sentì di essere nel giusto. Una conclusione che ristabiliva l'equilibrio di qualcosa che aveva trovato distorto e privo di gusto, un mezzo che lui non voleva per i suoi fini. Sermoni nelle pietre, e qualcosa di buono in ogni cosa; non si sarebbe dovuto usarla come parola d'ordine, in bocca a una terza persona. Si è tagliata i capelli.

Ero tornato a casa dall'università e avevo parcheggiato la moto sullo stoep come faccio sempre per sicurezza, e quando ho aperto la porta pensando di trovare la casa vuota, c'era qualcuno.

Mi aveva sentito portar su la moto e mi stava aspettando, pregustando la sorpresa che mi avrebbe fatto col suo ritorno. L'ho riconosciuta come si riconosce una persona da una foto fatta in un'epoca e in un posto in cui non la si conosceva ancora oppure più tardi dopo che la si è conosciuta. La forma del viso, incorniciato da corti ricci, era diversa, le piccole orecchie piatte dai cui lobi pendeva sempre qualche piccolo ornamento, erano sparite, la curva liscia della fronte era nascosta da una frangetta vaporosa.

Mi ha buttato le braccia al collo e mi ha stretto forte. Tra i suoi begli occhi è apparsa una linea per la gioia e l'intensità con cui mi ha guardato accogliendomi. Mia madre non è mai stata così espansiva. Ma quelli erano i suoi occhi.

"Cos'è successo?" Rideva divertita. "Oh, va tutto benissimo. Baby è un fiore.

Non la riconosceresti, così adulta, completamente responsabile..." "Cos'hai fatto? Perché?" "Vuoi dire questo?" e si è ficcata le dita nei riccioli. "Oh, questo. Tutti quegli anni. Non ne potevo più. Non ti piace il taglio?

Non ti sembra carino, Will?" Riuscivo solo a sorridere e ad alzare le spalle; non sono mica suo marito, non deve mica piacere a me.

Siamo andati in cucina, al solito posto per parlare. Si è seduta al posto di

mia madre, ha fatto il té. Mi ha raccontato dove viveva Baby, che buoni amici aveva, gente responsabile che si prendeva cura di lei, per niente quello che ci si poteva aspettare, visto il tipo di gente che frequentava qui. "Mi hanno fatto tante feste.

Naturalmente divide la casa con altri, ma figurati che ha piantato delle erbe in giardino - Baby!" "Non è mica andata via per darsi al giardinaggio, comunque.

Cosa fa - o non può dirlo?" "Be', certe domande non si fanno, è chiaro, ma lei era molto disponibile, mi è sembrata occupatissima ad accogliere i profughi - non proprio profughi, gente come lei, che se ne va. Devono essere interrogati, lo sai." I suoi grandi occhi si sono spostati su di me.

Così mia madre capisce le ambiguità della liberazione, adesso, i controlli e gli interrogatori condotti non dalla polizia segreta ma da sua figlia. Baby l'ha istruita per bene.

"È stata un'idea di Baby?" Lei sa che intendo dire i capelli.

"Will! Saresti così contento di vedere com'è. Un giorno mi stava guardando mentre me li spazzolavo e ha detto, quanti anni hai adesso, mamma? Non si ricorda mai! Pensa sempre che sia più giovane di quel che sono. E così gliel'ho detto. Lei ha aggiunto, e quanto tempo della tua vita hai passato a fare questo...

e così il giorno dopo siamo andate dal parrucchiere e me li sono tagliati." Si è voltata di profilo come per farmi vedere l'effetto nell'insieme.

Non ho detto niente.

"Mi sento molto più leggera." Mi guardava timidamente per vedere se la cosa mi faceva piacere. "E qui, è andato tutto bene?" Non lo nominiamo, non ancora. Lei pensa senz'altro ai raid della polizia; alla sua sicurezza. Forse potrei dirle qualcos'altro, che è rimasto a casa un sacco, che ha addirittura giocato a scacchi con me? Ma non posso perché sarebbe una specie di commento su quello che, come pare, nessuno dei due sa, la realtà da cui la proteggero. "Oh, al solito. Solo il giardino è un po' un casino.

Ho cercato di tagliare l'erba, ma mi torchiano non poco, ho dovuto studiare un sacco." "Hai mangiato?" Adesso ridiamo tutti e due. "Ho cucinato io. Credo fosse OK." Lo sa che gli ho fatto da mangiare, che poteva contare su di me, adesso vuole che dica che mi piace quello che Baby le ha fatto ai capelli.

"Ho ancora tante cose da raccontarti, ma aspettiamo che torni tuo padre." Così eccolo lì, nominato a voce alta tra noi. "E perché? Per che non adesso?" "Perché dovrei ripetere tutto una seconda volta." Questa donna con quella stupida permanente a riccioli. Non ci ha mai messi nella stessa categoria

prima, me e lui; da quando in qua le nostre tacite confidenze sono allo stesso livello dei silenzi tra loro?

Non è mai più tornata. Si era emancipata. Se ne era andata per sempre: mia madre. La missione di Aila fu quella che ci si attendeva da lei: portare le notizie delle donne, le notizie di una madre. Baby si è sposata.

Ma per ragioni di sicurezza neppure quell'informazione domestica aveva potuto essere comunicata per telefono o per lettera; non in quella casa. Baby non lo aveva detto personalmente al padre. Non poteva. Sonny ne fu informato insieme al figlio, dalla moglie. Una faccenda familiare. Avrebbero dovuto esserci baci, strette di mano, il sabato pomeriggio un té con gli zii e della birra, Aila con il suo luminoso chignon avrebbe indossato un abito nuovo, se lo sarebbe fatto apposta per l'occasione.

Il ragazzo non disse nulla, come al solito. Sembrava proprio che non nutrisse alcun sentimento per la sorella. Aila aveva conosciuto l'uomo, pensava che fosse simpatico, solido, che andasse abbastanza bene per la loro figliola - la figlia di Sonny, la sua Baby; lei non gli aveva chiesto niente. Al contrario, era stato posto di fronte al fatto compiuto e ora umilmente faceva tante domande.

Aila confermò che il giovane era qualcuno che Baby conosceva già prima della partenza: allora se ne erano andati insieme, un'altra cosa che non era stata confidata al padre. Se ne era andata con un uomo, aveva vissuto con un uomo mentre lui se ne stava con la sua donna nel villino. Discreta, non solo dal punto di vista politico, quanto il padre. Il giovane - il marito! - era uno di loro, non uno straniero, un bianco qualsiasi (evidentemente Aila, poverina, lo aveva temuto) che Baby aveva accalappiato. "Solido" - come se gli standard di Benoni potessero essere applicati alla vita di un Combattente per la libertà... povera Aila! Era conosciuto con il suo nome in codice, era assai importante tra i giovani del movimento, certe domande non si facevano, lui e Baby non ne avevano parlato, forse nemmeno lei lo sa con esattezza. È stato addestrato da qualche parte in Africa e anche oltreoceano. La sua famiglia vive qui ma lui pensa che non ci si debba mettere in contatto con loro per brindare al matrimonio - per ragioni di sicurezza.

"La sua famiglia non è per niente coinvolta." Aila è piuttosto sicura di sé circa l'intera faccenda, una volta tanto si è assunta la responsabilità di tutto da sola, è lei ad aver dato la sua approvazione per quanto riguarda il futuro della figlia.

Nel suo dispiacere Sonny sentì che tutti e tre avevano mancato un'occasione, Aila, Will, e lui stesso. Si sforzò, davanti a loro, per loro. "Ebbene, direi che sono buone notizie, speriamo che siano felici... e forti nel loro lavoro." La presenza del ragazzo fa sì che tutto ciò che dice risuoni fatuo;

ora che la madre è tornata, lui si sottrae alla solidarietà maschile.

Fu Aila a dare istruzioni: "Non ne faremo parola con nessuno, del matrimonio." Che idea era mai quella? Da quando in qua era Aila a decidere cosa fosse politicamente più opportuno? Da quando in qua riteneva di capire certe cose? Era davvero convinta che la polizia segreta non sapesse ormai dove fosse Baby e cosa facesse? "Perché no?" Sentì lo scherno nell'osservazione del marito e voltò le spalle ai due uomini. "Devo poter tornare là." Il giorno del suo ritorno terminò come terminano tutti i giorni in un matrimonio, con loro due soli in camera da letto. Sonny e Aila. Indipendentemente da ciò che succede durante il giorno, non si può sfuggire a questo temuto epilogo. Svolsero i rituali preparativi prima di coricarsi che avevano preceduto tutte le loro notti, anni di notti: tirare le tende, rinfrescarsi, lavarsi i denti come avevano sempre fatto perché i baci avessero un sapore più gradevole, spogliarsi uno di fronte all'altra come avevano fatto nella deliziosa fissità dello sguardo del desiderio. U suo sesso pendeva come un sacchetto, come se non appartenesse al suo corpo. Lei piegò i vestiti ad uno ad uno posandoli sulla sedia, le calze avevano conservato la forma delle gambe e dei piedi. Si mise poi a tirar fuori i cosmetici da una borsa a motivi floreali.

"Non volevo dirlo davanti a Will." Aila se ne stava in vestaglia al centro della stanza come in un luogo in cui fosse entrata senza bussare. Lui stava montando la sveglia, e finalmente alzò gli occhi su di lei. "Non è un bambino... che c'è? Di cosa si tratta?" Un brivido di paura per Baby guizzò impaziente in lui.

"È in stato interessante." Quel gentile eufemismo, retaggio dei pettegolezzi nei cortili dietro le case, nella loro vita di un tempo. Rise, correggendola con garbo: "È incinta. Non penso che Will sia all'oscuro di queste cose... Allora è per questo. È questa la ragione del matrimonio." "Oh

no." Fece una pausa come per lasciargli il tempo di ammettere un'altra possibilità. "Si sarebbero sposati comunque. Si amano." Lui tirò in là le coperte dalla sua parte e si sedette sul letto.

"Una vita familiare - dei bambini - non va molto bene con il loro attivismo. Non va molto bene da nessuna parte, ma in particolare in esilio." "Be', hanno il permesso di vivere fuori del campo di addestramento." "Sì, l'hai già detto. L'orto." "È molto felice per il bambino. Non avresti mai detto che avesse istinti materni così forti, vero?" "Quando diventano grandi... cosa si può sapere ormai." "E sono anche sicuri di quel che sarà - un maschio. Si può fare un test oggi, pensa un po'!" Sì, Aila è tornata alla vita - è così che la vede lui - all'idea di una nascita, una nuova vita che esce dalla vecchia in cui lui l'ha lasciata sepolta. Aila è come ogni altra donna, ora, con gli stessi capelli - che se li acconcino così per sembrare più giovani? Non si siederà più al tavolino

della toilette davanti al letto a spazzolarsi i lunghi, lisci, luminosi capelli, mai più. Se l'è tolta di mezzo, Aila. È libero.

S'infilò a letto e tirò su le coperte fino al torace. Con gli occhi chiusi, per un istante, la sentì muoversi nella stanza, vide Baby danzare, avvicinarsi a lui per dargli un bacio sull'orecchio, vide i suoi occhi scintillanti impiasticciati di mascara. Sposata. Baby.

Come poteva sapere cosa voleva, spaesata com'era, lontana da casa. Ma nella lotta nessuno non ha ancora l'età, nessuno è im preparato, I ragazzi lanciano pietre e vengono ammazzati. "È tanto giovane." Non si era quasi accorto di aver parlato a voce alta: Aila lo intese come un momentaneo abbandono all'intimità.

Disse: "Lo ero anch'io." Riaprì gli occhi. Molto più giovane. Diciotto anni. Aila aveva tolto dalla borsa della toilette una lunga treccia nera e lucente.

Era legata con un nastro nel punto in cui era stata recisa. Si sentì il fruscio di un fazzoletto di carta che Aila lisciò prima di avvolgerla la treccia e riporla in un cassetto. L'altra donna tornò quella stessa settimana. Aveva atteso il suo ritorno con struggente desiderio, quasi con dolore, a volte gli era parso che non gli arrivasse abbastanza ossigeno ai polmoni, il respiro era impedito dall'intensità della paura che non le permettessero di passare la frontiera, e lui un passaporto per andare da lei non l'avrebbe mai ottenuto. Eppure l'unico sollievo alla tensione causata dalle ambiguità e dagli intrighi sempre più consistenti nel movimento gli veniva proprio dal rivolgere la sua attenzione a quest'altra angoscia, il suo bisogno di Hannah. E da quell'angoscia ripiombava nello sgomento, nella posizione verso cui lo manovravano certi compagni.

Quando al telefono gli disse che aveva sistemato tutto, aveva ottenuto il visto e sarebbe arrivata durante il weekend, lui la pregò, insistette perché gli permettesse di andarla a prendere all'aeroporto anche se quello avrebbe voluto dire sfidare tanto la discrezione quanto la sicurezza - il codice morale che entrambi avevano rigorosamente imposto a se stessi.

Non sarebbe andato nella sala arrivi, sarebbe rimasto nel parcheggio sotterraneo, lei lo avrebbe raggiunto con la sua valigia nella penombra della caverna di cemento piena di esalazioni e gas di scarico... Il villino vuoto dove lui teneva in mano il ricevitore era già nuovamente abitato da Hannah. Era eccitatissimo per l'attesa: cosa riusciva a fargli sentire, Hannah! Mai prima nella sua vita - cinquant'anni, dio mio - era stato capace di tali emozioni. Da giovane era già vecchio, tutto lì; l'esatto contrario: solo ora aveva saputo cosa vuol dire essere giovani. La notte prima del ritorno di Hannah prese un sonnifero per calmare l'eccitazione; per cancellare la presenza di Aila accanto a lui nel letto.

Mentre aspettava nella semioscurità del sotterraneo, circondato dalle reliquie inerti in cui si trasformano i veicoli quando sono fermi, nel sentire alla periferia dei sensi il rumore di passi che si allontanavano, passi che si avvicinavano e lo superavano, all'improvviso sentì che la sua vita e la sua volontà lo abbandonavano.

Tutt'a un tratto. Di nuovo uno di quegli attimi in cui, in viaggio nel Vaal Triangle, volontariamente diretto verso il luogo in cui si teneva la riunione a cui avrebbe partecipato, aveva avuto quel terribile impulso di mollare il volante, si era visto in una serie di testacoda, l'auto ormai senza controllo, destinata alla fine, all'abbandono. Ora, nel garage, scese dalla macchina per riprendere la padronanza di sé; si dispose in attesa di Hannah, del momento in cui sarebbe apparsa. Non faceva che deglutire e si sentiva le mani sudate e inerti. Il luogo era freddo, un vasto sepolcro.

Un vecchio nero intento a passare uno straccio su una macchina lussuosa non era altro che il servitore sepolto nella stessa tomba del faraone. Lei sarebbe apparsa reggendo la valigia: nulla avrebbe impedito a questa cosa di succedere. Eccola là, come doveva essere:

lo aveva visto, gli andava incontro adagio, cerimoniosamente, solennemente dopo un distacco tanto lungo e difficile, camminava solida sulle gambe chiare coperte di efelidi, il corpo inclinato per il peso della valigia, i capelli biondi illuminati dal raggio di luce proveniente dalle scale. Non sentì nulla. Restò immobile, le sorrise e scostò le braccia dal corpo per farle posto; non ci fu nulla oltre a quei gesti. Lei interpretò il suo silenzio e il violento, aspro abbraccio come un eccesso di emozione soffocato dalla prudenza per quello strano luogo pubblico dove non pareva vi fossero testimoni oltre a un vecchio che puliva le macchine; ma certamente lei era tornata, lì dove non si poteva mai essere sicuri di non essere osservati. Anche lei sorrideva e piangeva. Sulla strada di casa gli raccontò tutti i dettagli del visto su cui al telefono aveva dovuto glissare. Gli posò la mano sulla coscia, con dolcezza e fermezza allargò le dita mentre lui guidava; l'affermazione di un diritto.

Quando furono nuovamente nel letto fu come se ciò che era accaduto giù nella caverna non ci fosse mai stato. Vicini alla terra; Sonny era tornato vicino alla terra, umano e in lotta, capace di toccare e sentire e fiutare il meraviglioso sovvertimento della vita.

"Ha dormito qui. Entravo e lo vedevo russare sul tuo letto..." Scosse il capo, lei gli sorrise e lo baciò sul collo.

"Ma perché gli hai dato quella parola d'ordine, Hannah?"

Perché non hai pensato a qualcos'altro?" "Cos'altro avrei potuto dirgli perché tu fossi assolutamente certo? Cos'altro c'è che appartiene solo a noi

due?" "Be', ora c'è una terza persona." "Oh no, mai. Per lui vale quanto qualunque altra cosa. Una volta che ha assolto il suo fine, non serve più. Lo sai. Lui se ne è già dimenticato. È solo nostra... lui, lui ha altre cose per la mente. è davvero straordinario... quel che è riuscito a fare... dentro e fuori, qui, più volte." "Non dirmelo. E dimenticalo anche tu. Non so quante imprese è riuscito a portare a termine. Se non l'hanno mai seguito, se non hanno fatto anche con lui il vecchio giochetto di lasciarlo andare per portarli dai suoi contatti, compreso questo villino.

Come faccio a saperlo? Non ho potuto sorvegliare il posto per tutto il tempo... e lui era così borioso e rilassato, non gli importava niente di niente, non ha mai detto una parola. E poi il telefono era davvero frustrante. Non potevo dirti niente, farti nessuna domanda su di lui. Avrebbero potuto arrestarlo, e me insieme a lui, e tu non avresti saputo nulla." Per un istante Hannah riflette se non fosse per caso un rimprovero.

Ma tra loro, non era possibile; non si vive per l'altro, l'amore è contento nella causa, e non ci sarebbe amore se, per il timore di un rischio personale, si rifiutasse qualcosa richiesto dalla lotta. Hannah non sapeva come formulare quel pensiero; ma non fu necessario perché lui aveva già ripreso a parlare. "Spero che tu lo abbia debitamente interrogato prima di permettergli di usarci. Lo sai anche tu no, non si tratta solo di me - c'è sempre il rischio che qualcuno s'infiltri nel movimento usandomi; usando ognuno di noi." "Amore mio, non hai fiducia in me?" "Ti ho già detto tante volte che cosa sei per me." Lei nascose il volto contro il suo petto, smorzando il tono della voce. "Tu sei la sola amica che abbia mai avuto." Lui le scostò la testa, premendole con le lunghe mani le morbide guance pastello in contrasto con le brillanti schegge azzurre degli occhi, e le baciò gli occhi, il naso, la bocca come a volerla cancellare. Fecero di nuovo l'amore, quel tipo di amore che procura il timore della dipendenza, la paura di non poter mai più vivere senza.

Quando furono di nuovo tranquilli uno accanto all'altra, lei gli fece come al solito notare quanto fossero sensatamente limitata te le sue pretese su di lui. "Come vanno le cose a casa? È tornata Aila?" "È arrivata qualche giorno fa. Will è stato ragionevole con me... ha persino cucinato qualche volta..." Lei gli strinse la mano. "Ma certo, è un bravo ragazzo, è esattamente come te, sotto sotto. Vedrai cosa ne salterà fuori." Sembrava una moglie, lo assicurava sui figli. A che giochi si gioca, tra amanti! "Mia figlia si è sposata, sarai sorpresa. Io lo sono stato." Hannah

rise. "No, niente affatto. È molto carina. Non bella come sua madre, ma comunque graziosa. Chi ha sposato? Uno di Lusaka, immagino." "Ma come tutti noi, originario dei ghetti. Non lo conosco.

Aila ha detto che le piace. Spero vivamente che non sia un errore

madornale." "Perché mai dovrebbe esserlo?" "Sposarsi, di questi tempi. Nella loro situazione, l'instabilità, l'esilio, niente casa - perché? Il matrimonio implica certe strutture sociali, e noi siamo tutti così presi a distruggere quelle esistenti, dobbiamo farlo, è il dovere della nostra epoca, dell'epoca dei nostri figli. Non so perché ha voluto farlo; ha comunque la testa sulle spalle, benché giovane. Almeno così credevo." "Pensi che dovrebbero limitarsi a convivere?" Si guardano: come il padre di Baby e la sua amante.

"Sì, finché possono. Ci saranno lunghe separazioni tra loro, ognuno dovrà andare dove lo mandano. Il matrimonio è per un solo posto, un solo stile di vita. È un errore. Bisogna convivere finché si può, e poi, be'..." "Aila certamente non sarebbe d'accordo. Non è contenta?" Sonny si posò un attimo la mano sul volto ed espirò attraverso le dita divaricate. "Sì, è contenta." Non disse quello che stava per dire; non disse ad Hannah che sua figlia avrebbe avuto un bambino. Chissà cosa prova ad andare a letto con un nonno. Neanche questo l'ha fermato. Chissà come fa ad andare avanti come se niente fosse sapendo di essere così vecchio - quanti sono? Più di cinquanta - e intanto un altro uomo stava facendo lo stesso alla sua carissima bambina.

Si sbatteva la sua bionda con la faccia da budino (biancomangiare rosa come ci faceva mia madre da piccoli) invece di far trottare suo nipote sulle ginocchia. Fa proprio schifo pensare certe cose di lui, lo so benissimo, ma è tutta colpa sua. Sono queste le possibilità educative che l'insegnante progressista ha previsto per me.

Avevo pensato - ho pensato per davvero, quando mia madre mi ha detto del bambino di mia sorella - oh, finalmente, questa è la fine. Anche se non aveva messo fine alla cosa quando mia sorella aveva cercato di uccidersi a causa sua, la sua vecchia ossessione - il rispetto di sé - lo avrebbe fermato adesso. Un nonno, il grande amatore! Mio padre, che non è mai stato ridicolo in tutta la sua vita. E se non il suo famoso rispetto di sé, avevo pensato, allora la stima di sé, la vanità - al mattino in bagno ho notato che ha una bella pancetta, e ha dei peli bianchi sul torace. Quando sbadiglia, gli puzza l'alito. Gli sarà rimasta un po' di dignità, dopo tutto.

E invece no. Tutto continua come ha continuato per - quanto ormai? Penso sempre che sia un interludio, qualcosa che prima o poi passa; ma è la nostra vita. Quando avrò la sua età e guarderò indietro alla mia giovinezza, è questo che vedrò.

Il bambino non l'ha mai visto. Ovvio. Solo le foto che porta mia madre. Lei dice che gli somiglia, proprio come me quando sono nato, dice. Ha già dei bei sopracciglioni. Ma lui dice che i bambini si somigliano tutti. Il grande amatore non vuole riconoscere nessuna paternità, né nel mio caso né nel suo; peggio per lui se ha le stesse sopracciglia... e mia madre è così

innocentemente fiera di questo esemplare della successione, qualcosa che nessun'altra donna potrà mai portarle via. Forse non è poi innocenza: forse le donne vogliono davvero gli uomini solo per fargli fare dei figli; quando quella funzione biologica è stata soddisfatta, giù giù fino alla seconda generazione, e loro non possono più avere figli (mia madre dev'esserci vicina, adesso, no? Come Baby, penso sempre che è giovane) allora non sanno che farsene di noi.

Mi rendo conto che non le conosco abbastanza le donne. Non è il tipo di istruzione che è disposto a darmi.

Mia madre va spesso a Lusaka a trovare Baby e suo figlio.

Ovvio - ha detto "Devo poter tornare là". Prima che nascesse il bambino era sempre presissima a sferruzzare e cucire mentre lui era fuori alle sue riunioni e "riunioni" serali. Metteva quei minuscoli indumenti sull'asse da stiro, li fermava con degli spilli, e poi li pressava con il ferro sotto un panno umido; si sentiva un odore di vapore e lana calda. Certe volte studiavo in cucina per farle compagnia. Non c'era più nessuno a raccogliere gli spilli con la calamita.

È andata a Lusaka ancora una volta prima che nascesse il bambino, e poi un'altra per la nascita. Le autorità non piantano grane; perché mai dovrebbero darle fastidi, poveretta: la terza volta, certo, le hanno perquisito il bagaglio all'aeroporto Jan Smuts - dopo tutto, era la moglie di Sonny - e chissà come devono essersi sentiti idioti con il banco completamente cosparso di bellissimi vestitini da neonato, coniglietti ricamati invece di documenti sovversivi, nastri bianchi e azzurri al posto dei colori di un'organizzazione politica al bando. Ha detto che sono stati molto carini; si sono congratulati con lei perché stava per diventare una ouma. Mio padre ha osservato, sì, il sentimentalismo è l'altra faccia della criminalità. Lo sa dai giorni in carcere. Il dottore per il quale mia madre lavora è molto comprensivo e accomodante - non fa obiezioni se lei si assenta spesso dall'ambulatorio.

Mi sa che sono permessi non retribuiti; ma mia madre è abituata a cavarsela con pochi soldi, non ci tiene a stecchetto, in casa, e a quanto sembra riesce perfino a mettere da parte i soldi per il biglietto aereo. Mi sa che è per questo che non sembra più la stessa - non sono più solo i capelli, adesso - non si veste più con la cura di un tempo, parte per andare a trovare mia sorella con su un paio di pantaloni e scarpe basse, i vestitini e i giocattoli per il bambino li ficca nella mia sacca da viaggio. Quando torna non chiede come ce la siamo cavata - cos'ho fatto. E sembra anche che abbia più amici qui; amici suoi, non di mio padre dai quali si è tenuta sempre alla larga. Quando torno a casa e dovrebbe essere già tornata da un pezzo dall'ambulatorio, spesso non c'è. L'altra sera, è tornato e ho sentito che la chiamava dalla cucina come non gli sentivo fare da non so quanto tempo: Aila? Aila?

Ma si sbagliava; ha perso l'istinto di sentire la presenza di mia madre in un'altra stanza. Erano tutte vuote. Lei non c'era.

Né per lui, né per me. Come Sonny era convinto di aver trovato in Hannah la sola amica che avesse mai avuto, così era convinto di aver trovato nei rischi della liberazione, sulle tribune e alle riunioni clandestine, in carcere, i soli compagni che avesse mai avuto. Se quell'amicizia significava per lui accogliere la sensualità come qualcosa di sacro, parte integrante dell'intelligenza, allora l'essere compagni significava che lui e i colleghi con cui divideva la stessa fede avrebbero vissuto o sarebbero morti insieme. Sotto interrogatorio nessuno proferiva il nome degli altri. Dato che erano riusciti in quello, nessun'altra forma di tradimento sarebbe riuscita a insinuarsi tra loro.

Essendo stato un tempo un avido lettore di Shakespeare, un appassionato del potere delle parole, Sonny doveva sapere che quando un termine viene coniato, questo realizza le proprie possibilità offrendo al contempo una formulazione di cui altri possono servirsi. Il termine "disaffezione" era stato coniato nel gergo politico per trattare, con guanti di gomma, quel genere di uomini che si erano recati da lui una sera in cui era solo in casa. Lui li aveva messi alla porta; come era certo che altri avrebbero fatto.

La cosa migliore era ignorarli e lasciare che il tutto finisse in una bolla di sapone; riconoscere nel movimento l'esistenza di qualunque forma di "disaffezione" sarebbe equivalso a far fiutare al governo odore di sangue. Tutti discutevano di tali visite confidenzialmente, era risaputo che avevano luogo; l'argomento non era però all'ordine del giorno dell'esecutivo. Ma parecchi di quei visitatori notturni sedevano miti al tavolo di quell'esecutivo. Forse attendevano un momento più propizio per agire di nuovo, invece di sottomettersi, riconoscere contriti il proprio errore - una volta sola - che la leadership avrebbe accettato come tale. Le varie opzioni provocavano conflitti. Alcuni pensavano che si dovesse parlare con quegli uomini, in privato, lo dovevano fare personalità forti; bisognava affrontarli, fargli capire una volta ancora che la condizione base della resistenza era l'unità, nient'altro - lasciando sottinteso un messaggio ben preciso, e cioè che non avevano nessuna chance di farla franca. Alcuni ritenevano che si dovesse agire con grandissima cautela, non dovevano pensare che correavano il rischio di essere espulsi - ciò li avrebbe incoraggiati ad agire per primi e per salvare la faccia avrebbero dato l'annuncio di una scissione. È naturalmente il gruppo vittima della disaffezione fiutava l'indecisione generale e si muoveva di conseguenza per avvantaggiarsene. Fecero manovre di corridoio (corridoio di che? un termine davvero improprio per un movimento nato in quanto completamente escluso da un'aula parlamentare) tra gli altri membri dell'esecutivo, là dove si rendevano conto che la cautela avrebbe potuto trasformarsi in aperto sostegno. Ci furono fughe di notizie che la stampa interpretò: CORRENTE

ROMPE CON LA LEADERSHIP - LA VECCHIA GUARDIA TIENE DURO.

Sonny si era accorto da tempo della presenza di segnali inquietanti; talvolta si era trattato di parziali equivoci. Il Lesotho; l'uomo addormentato nel letto vicino alla terra; prima del ritorno da Lusaka con le notizie - qualche mese prima Sonny aveva parlato con Hannah dello strano comportamento di un compagno col quale si era trovato sempre d'accordissimo. "Tanti bei sorrisi, e da un momento all'altro ti ritrovi con una rivoluzione di palazzo." L'aveva detto senza sapere propriamente cosa stava dicendo.

E Hannah lo aveva rassicurato affermando che qualunque potenziale piantagrane, prima di tentare un'azione, avrebbe dovuto assicurarsi di avere l'esecutivo dalla sua. Nessuno dei due pensava che potessero già essere certi del successo. Per quanto si conosca bene un individuo, non si sa mai che cosa lo spinge a un atto decisivo, a qualcosa che "non è da lui", non si vede come avviene a poco a poco il cambiamento, che cosa lo prepara: la svolta, il tradimento.

Corri via e lasci un uomo a morire. Una volta sola.

Sonny dovette prendere atto che la disaffezione non sarebbe finita in una bolla di sapone. Non si finisce mai di imparare. Uno dei colleghi (come talvolta chiamava, in privato, i compagni, quasi fosse ancora a scuola) con cui era stato in carcere faceva ora parte della rivoluzione di palazzo. Era incredibile; una ferita nel fianco di Sonny. Era uno dei compagni che Hannah era andata a trovare in prigione.

"E pensare che scriveva lettere tanto belle, così piene di brio..." "Scrivevi anche a lui?" "Sì, a tutti, rientra nella nostra politica, restare in contatto il più possibile. Lo sai." Sermoni nelle pietre, e qualcosa di buono in ogni cosa.

Benché Sonny, con le sue credenziali e la sua facilità di eloquio fosse per molti la persona ideale per "disciplinare" chi era rimasto vittima della disaffezione, fu deciso che chi era stato avvicinato dagli stessi sarebbe stato automaticamente escluso dal compito. I candidati andavano cercati tra coloro che non li avevano ancora messi alla porta. Il terreno d'incontro non avrebbe dovuto essere quello di una presunta ostilità. Tuttavia Sonny partecipò a riunioni ristrette con i leader sindacali nonché in qualità di delegato a riunioni segrete con altri gruppi radicali affiliati per discuterne le modalità di sostegno. Tra una riunione e un viaggio in giro per il Paese per consultazioni varie c'erano gli obblighi privati: se questo o quello volevano parlargli a tu per tu, lui doveva essere disponibile; doveva valutare le voci che correavano, i rapporti di coloro che stavano dall'altra parte e che di fatto agivano come informatori del movimento; e confrontarsi con il sospetto che questo o quello spiacesse le deliberazioni del movimento per comunicarle agli altri. Gli restava

poco tempo e poca voglia per adempiere alle altre responsabilità - la dovuta attenzione agli impegni che si era assunto, i due ménage familiari, la casa e il villino.

Per fortuna Aila era indaffaratissima vuoi col preparare le visite al nipotino vuoi perché era in visita, e Hannah sapeva bene quali fossero le priorità. Così Aila sembrò non prestare attenzione al fatto che lui avesse dimenticato la data in cui sarebbe nuovamente partita e per un istante lui la fissò con uno sguardo assente, quando lei entrò in cucina per salutarlo seguita dal ragazzo con le valigie.

"A che ora parte l'aereo? Ti accompagno all'aeroporto." No, c'era Will, l'avrebbe accompagnata Will, la macchina gliel'avrebbe riportata subito. "Sei sicuro che puoi farne a meno per ora?" Il solito tatto di Aila gli fece di colpo venire in mente che la sera prima doveva avergli chiesto se la cosa gli avrebbe procurato inconvenienti; sapeva che lui era oberato di impegni anche se non le diceva molto.

Dopo qualche giorno di assenza, arrivò al villino per un'oretta; era l'una di notte e Hannah sentendo la macchina si svegliò di colpo e si precipitò alla porta incespicando più volte. Sonny era in uno stato di grande nervosismo dovuto alle discussioni e alla fatica, e il contatto con la pelle di Hannah calda di sonno lo fece trasalire procurandogli un brivido. Le cavità attorno agli occhi erano violacee come se gli avessero dato un pugno. Non parlare, non parlare più, disse Hannah, benché fosse lei la persona con cui Sonny parlava, la persona con cui divideva ciò per cui valeva la pena di vivere al di fuori di sé, la sola amica che avesse mai avuto. Fecero velocemente l'amore - no, se la scopò, con tutto quello che era rimasto in lui da spendere. Poi si rivestì perché doveva andare; per ricomporsi quando avrebbe visto il figlio, a colazione, per riposarsi un po' e prepararsi alle decisioni del nuovo giorno. Se solo avesse potuto dormire; Ma poi comincia un viaggio nella testa, il rovello della mente. L'antica consolazione delle parole si era trasformata in sarcasmo.

Perché avevano cercato proprio lui quella sera?

Come avrebbe mai potuto immaginare che saltasse fuori qualcosa di significativo da quella visita inaspettata e offensiva?

Ma di fatto qualcuno aveva osservato: Perché proprio tu?

Detto come se niente fosse. Non riusciva a credere alla ovvia implicazione, implicita: cosa fa sì che tu sia sembrato loro un possibile alleato? Ci dev'essere stato qualcosa, perché sennò...? Il compagno irreprensibile, il popolare Sonny... le mani non così pulite, dopo tutto eh? Nessuno - talvolta nemmeno chi ripeteva queste cose, di sussurro in sussurro - sapeva da dove venissero; se dalla malizia sepolta da qualche parte dentro di sé, mescolata al

liquame di incertezza e sospetto creato dalla paura della disaffezione, o da qualche discreta insinuazione del nemico - che non era ormai più composto solo dal governo, la polizia, l'esercito, ma anche dalle vittime della disaffezione; che avessero stretto un'alleanza?

Perché proprio lui?

Come mai quella gente aveva avuto la presunzione di andare da lui? Cosa gli aveva fatto credere di poterlo fare? Ora non era più semplicemente questione di metterli alla porta. La sola idea di averla aperta lo riempiva di sgomento e disgusto. Alla sola idea che i suoi compagni, come lui detenuti politici, pretendessero che si ponesse quell'interrogativo, sentiva affondare ancor più il coltello nella piaga.

"Ci sono alcuni per cui avrei messo la mano sul fuoco, e che invece a queste cose danno credito, non sollevano obiezioni... ci crederesti mai?" Doveva trovare il tempo per parlare con Hannah, aveva bisogno di parlare con Hannah.

"Che bastardi." Chiazze di rossore sulle guance, scintillanti lacrime azzurre negli occhi, era paonazza per la collera. Lui scosse il capo all'inutilità del tutto. "Avrei lasciato la testa sul ceppo per loro, mai avrei creduto... erano i migliori..." "No, intendevo gli altri - non vedi - sono loro che vi scagliano gli uni contro gli altri. Vogliono che vi gettiate nel discredito gli uni con gli altri, vi fomentano tra di voi. Dovete porre fine a questo stato di cose." "Le mani non così pulite, dopo tutto eh..." "Devi mettere le cose in chiaro, Sonny." "Pare anche a me. Ma secondo me... dover ammettere che certe cose sono possibili tra di noi..." Hannah si chiese se toccandolo lo avrebbe umiliato; se aveva bisogno di chiudere dentro di sé tutte le sue risorse per sentirsi intatto, irraggiungibile dalla tenerezza come dagli attacchi. Ma poi gli prese la mano e ne sentì le ossa, una a una. "Tra chi conta veramente, nessuno può avere dubbi sulla tua integrità, neppure per un momento. Lo sai bene." Mise le cose in chiaro con il vertice dell'organizzazione; discussero come gestire al meglio la questione e scelsero un metodo che mostrava la loro incondizionata fiducia in lui e nel suo valore.

Per qualche tempo lo tennero al loro fianco nelle discussioni più importanti e al corrente delle decisioni critiche, anche se erano state prese senza di lui. Lui ignorò la sua ferita, fervidamente devoto all'unione ripristinata, il fine di nuovo uno solo. Ho una ragazzina. "Ragazzina" non perché sia piccola fisicamente - anche se lo è, ha più o meno la corporatura di mia madre -- ma nel senso in cui il diminutivo è spesso usato. Non è importante - non sono tagliato per i grandi amori. È una cosina niente male, ci tiene molto a me e io tengo abbastanza a lei.

Quando i suoi sono fuori andiamo a letto insieme, sul divano in salotto

oppure ogni tanto nella camera che le presta un amico.

Proprio come il babbo. La mia vita sessuale non ha casa.

È un'esperienza carina e senza pretese che lei prende molto sul serio. È intelligente (niente paura, non me la farei mai con una ragazza ignorante...) e quando ce lo possiamo permettere, andiamo al cinema e a teatro a vedere quei lavori progressisti che mi piacciono molto, in parte grazie all'educazione che ho avuto.

Quello che guadagna come addetta al computer basterebbe a permetterci un appartamento, anche se io studio ancora e faccio solo lavori occasionali, lei insiste un sacco. Così potremmo dormire insieme tutta la notte, dice, metà innocente metà impaurita.

Ma io non posso mica lasciare mia madre da sola, e poi mia madre conta su di me quando lei è via, sa che sono lì con lui, non posso mica lasciarlo così su due piedi.

La mia ragazzina, è fiera di essere insieme a uno della nostra famiglia. So che dice a tutti che io sono il figlio del famoso Sonny; i suoi "si fidano" di me perché sono impressionati dagli alti principi morali di una famiglia che vive per gli altri; terrorizzati a morte all'idea di partecipare in prima persona alla lotta di liberazione, rientrano in quella schiera di gente che vede in Sonny una specie di eroe e che lo vedrà sempre così; anche se mi sono accorto che negli ultimi tempi conta sempre meno fra i suoi compari.

I pezzi grossi del movimento non vengono più così spesso da noi per parlare a quattrocchi. Ho l'impressione che l'hanno messo un po' da parte; non so perché, e comunque lui non me lo direbbe mai. È selettivo; questo non è il tipo di segreto che gli va di dividere con me. Mi sa che in politica è come in tutto il resto: vivi il tuo giorno di gloria, e chi s'è visto sé visto, tocca a qualcun altro. E questa cosa qui, una volta di più, non è molto bravo ad accettarla.

Vedo che mia madre è contenta della mia ragazzina. Non me la porterei mai a letto a casa nostra neanche se ce ne fosse la possibilità, quando mia madre è a Lusaka e lui a letto sul pavimento nel suo nido d'amore, ma l'ho invitata a prendere il té. Sapevo che mia madre ci teneva; è così che si faceva una volta, e così si dovrebbe fare ancora, secondo lei. E lei sembrava davvero quella di una volta; si era messa le calze e le scarpe col tacco. "Oh, la tua mamma è bellissima." La mia ragazza era incantata.

"Lo era. Quando aveva ancora i capelli lunghi." Le due femmine hanno raggiunto subito una tacita intesa. La ragazzina istintivamente sa che mia madre vorrebbe vedermi "sistemato" nelle vicinanze - almeno uno dei figli - con una vitadomestica tradizionale. E al diavolo la liberazione! Vivere in

quegli interstizi che una volta, quand'erano giovani, erano il non plus ultra per lei e suo marito; e che adesso sono più grandi, più confortevoli, basta colghetto di Benoni-figlio-del dolore, adesso tocca all'occupazione illegale di una casa in una zona bianca, cinema aperti a tutti. E dovrebbe essere il non plus ultra anche per me, il casalingo, la delusione (per lui), il cocco di mamma (per lei). Anche lei ha previsto un ruolo per me: il mansueto Will custodisce il focolare mentre Sonny e Baby difendono nobilmente la libertà del popolo.

Quando sono tornato con gli esiti del mio primo anno di studi - con lodi a non finire - le ho detto: "Perché lo faccio? Chi darà lavoro a un laureato in economia e commercio in tempi di rivoluzione?" E sono scoppiato a ridere. Così l'ha presa per una battuta. "Che meraviglia, Will, sei stato bravissimo." "Oh sì, mio padre ne andrà fiero." Mi ha guardato per un secondo di sottocchi, poi ha abbassato velocemente gli occhi, un debole spasmo sotto la palpebra sinistra.

Non avrei dovuto dirlo; non eravamo mai andati così vicini - a cosa? Al tradimento? Non so qual è il senso del nostro patto, ma vedo che lei si ostina a volerlo osservare anche se la consolazione del nipotino, le visite a Baby - una specie di vita tutta sua -- devono in qualche modo averla messa con le spalle al muro circa i suoi sentimenti per il marito.

Ma io parlavo sul serio; ero stufo marcio. "Si può sapere perché devo continuare a vivere qui a tenerti caldo il posto" (non ho aggiunto "con una bella ragazzina").

Mi guardava le labbra come se non credesse cosa ne era uscito.

Subito all'erta, sembrava rattrappita e invecchiata di colpo, così come il piacere di un té insieme all'eventuale nuora l'aveva ingentilita e ringiovanita. "Abbiamo bisogno di gente qualificata.

La guerriglia non ci farà vincere la guerra economica." Dove è andata a pescarlo mia madre quel gergo? L'ha preso da lui di certo; oppure una parola qui una là insieme ai balbettii del bambino durante le sue visite a Lusaka. Non è il suo modo di esprimersi. Io e lei non comunichiamo a quel modo.

"Sei molto caro, Will." Lo so cosa mi sta dicendo: non andare via. Non lasciarmi.

Non lasciarci. Lei non mi lascerà combattere. Per il mio popolo.

Per la mia libertà.

Non ho mai pensato che ci fosse astuzia in mia madre ma, dopo tutto, è una donna, una specie di sorella di quella là, la bionda di mio padre, visto e considerato che se le è fatte tutte e due. E le circostanze l'hanno cambiata per altri versi. Forse per dimostrarmi quanto dipende da me, negli ultimi tempi ha

preso l'abitudine di chiedermi di scarrozzarla in giro (ho venduto la moto e ho comprato una "bella macchinetta" giapponese di seconda mano perché i genitori della mia ragazza non volevano vedermela aggrappata alla schiena sul sedile di dietro). Va a trovare un amico o una paziente del dottore da cui lavora - come ho già detto, non dipende più così tanto da mio padre, tutto qua. La lascio davanti a un grande magazzino o all'angolo di una strada, in un posto dove mi è comodo fare dietrofront. Dice che sono solo due passi, non vale la pena arrivare proprio davanti all'edificio.

Così non preme troppo sulla dipendenza; è tutto attentamente calcolato. Non ha bisogno che la vada a prendere per riportarla a casa - prenderà l'autobus, oppure un amico le darà uno strappo, assicura. Povera donna, messaggio ricevuto. Una volta che un camion mi si è parato davanti ostruendomi la strada, l'ho vista prendere non la direzione che aveva detto, bensì quella opposta. Doveva essersi sbagliata d'indirizzo; ma m'è balenato subito un pensiero per la mente, e cioè che fosse tutta una patetica sceneggiata, lei di amici non ne ha, non doveva andare a casa di nessuno, voleva solo farmi vedere che non può vivere con lui, senza di me

Tutti i profumi d'Arabia.

Perché proprio lui?

La domanda non faceva che ripresentarsi, bruciava nel petto di Sonny come un acido. Non era più la stessa domanda. Ora era nuova, differente. Non che lui fosse stato il solo. Parecchi compagni avevano ricevuto quella visita la stessa sera, o un'altra.

Lo sapeva, perché avevano confrontato gli appunti in privato prima di sollevare la questione con l'esecutivo. Ma il sospetto, che aveva dovuto essere fugato da una mossa della leadership, circolava solo contro di lui. Perché proprio lui? Perché aveva trovato sostanza, conferma nella mente dei compagni? Non pareva intaccare gli altri che avevano ricevuto quella visita. Inaffidabile. Che ombra era stata gettata, da dove? Dietro di lui, attorno a lui; tutto vorticava nella sua mente e bruciava in quel punto sotto lo sterno. Neppure la soffice, paffuta mano di Hannah poteva lenirlo.

Hannah. Sapevano di Hannah. Sapevano ciò che durava da molto tempo ormai, ora, sin dai tempi del carcere - erano uomini, alcuni di loro avevano delle avventure - il che vuol dire che ne approfittavano ogni volta che se ne presentava l'occasione. Ma lui non cercava avventure, in quel senso -- un weekend o una notte con una donna che ti guarda in un certo modo in un'altra città, e poi torni a casa e non ci pensi più. I rivoluzionari, gli attivisti sono in tutto e per tutto uomini e donne; solo esseri umani.

Simili incontri marginali non hanno nulla a che vedere con la dedizione e

la dipendenza.

Ma Sonny non era mai stato quel tipo d'uomo. Non c'erano flirt né lusinghe né peccatucci di una notte da ignorare, nel suo passato. A quanto pareva, viveva in precario equilibrio una perpetua doppia vita. Sul serio; ci riusciva ed evidentemente non vi avrebbe rinunciato. Sapevano che buona moglie per un rivoluzionario fosse Aila. E sapevano pure chi era la donna. Utile. Non temeva né la polizia né il carcere, né il pericolo di associazione.

Una di loro, in un certo senso. Ma solo in un certo senso; non faceva direttamente parte del movimento, non era di certo accettabile come parte in causa nelle deliberazioni, nelle decisioni e tattiche, e quindi - la cosa più importante - non era soggetta alla disciplina. Lui lo sapeva. Sonny, il più disciplinato degli uomini, sapeva questo di Hannah, per quanto le permettesse di avvicinarsi.

E avvicinarsi a lui voleva dire avvicinarsi al movimento. Sapeva di esserne responsabile; e naturalmente era conscio del fatto che loro lo sapevano.

Cominciò a scorgere un'ombra gettata da Hannah. Hannah, di cui aveva tanto bisogno. Non aveva detto ai compagni - che avevano mostrato quanta fiducia avessero in lui - di quell'uomo trovato addormentato sullo stoep, l'uomo che lei gli aveva mandato con una parola d'ordine intima che non avrebbe potuto non riconoscere, l'uomo che lui aveva accudito e sorvegliato - sì! senza sapere chi fosse e cosa facesse, un aventuriero probabilmente, da cui Hannah era rimasta abbagliata.

E loro lo sapevano; ecco la spiegazione. Si era prestato a un'azione - una missione che il movimento non aveva autorizzato, di cui non era stato informato. Alcuni - tra le vittime della disaffezione - sapevano, ecco-perché avevano pensato che fosse possibile mettersi in contatto con lui. E altri lo sapevano anch'essi, come sapevano che quella sera aveva avuto luogo quella visita.

Quindi perché non una tripla vita? Se un uomo della sua provata e proverbiale integrità poteva tenere per sé un'informazione anziché passarla al movimento al quale si doveva dedizione assoluta, la lealtà stava alla base della fede, poteva anche essere vulnerabile - aperto, come una piaga - alla disaffezione.

È meglio esser colpevole che tale esser stimato, quando non essendolo si è accusati d'esserlo.

Odiava quel rigurgito di citazioni che gli saliva alle labbra da una vecchia abitudine alla pedanteria; inutile, tutto inutile. Nella piccola vita sicura di un insegnante, gli aforismi riassumevano gradevolmente quei pericoli che non si correva mai il rischio di vivere per davvero. Non c'è eleganza nella realtà - la

disperazione della calunnia e dell'autoinganno, una matassa difficile da sbrogliare.

Era stato riabilitato. Sì, ma che si dovesse giungere a usare quel termine in rapporto a Sonny! Nulla da provare contro di lui o da confutare, nessuna accusa, un'ombra. Tuttavia riabilitato come lo erano stati gli altri, il gruppo vittima della disaffezione, come se fosse stato nella stessa categoria. Forse nessuno oltre a lui la vide così. La leadership mise la mano su di lui; quello bastò.

Con gli altri invece ci fu una contrattazione. Partecipò alle riunioni ristrette in cui furono discusse le contropartite da offrire per il bene dell'umanità. Ma il suo contributo fu nullo. Lui che aveva sempre avuto opinioni chiare e influenti, proteso in avanti sulle mani, gli occhi che prima di parlare parevano raccogliere e sintetizzare gli elementi di una decisione disseminati tra le voci e le motivazioni - ebbene lui non era "una delle parti" alla trattativa riguardante le vittime della disaffezione. Il compagno che presiedeva di tanto in tanto si rimetteva a lui con un'occhiata, togliendosi gli occhiali per far credere che il breve spazio di una pausa fosse per quel motivo banale. Un vecchio amico; avevano fatto ginnastica insieme nel cortile di un penitenziario. Ogni volta che sentiva il bisogno impellente di intervenire con un'opinione, si sentiva travolto da un impulso di collera irrazionale, ma ora quella faccenda era morta e sepolta, nessuno aveva voglia di sentire accuse, ora. Io, io; da quando era così ossessionato dall'io.

Era tutta colpa loro, dei compagni seduti in quel capannone abbandonato ognuno dei quali teneva nelle mani la vita e talvolta la morte degli altri, circondati da assicelle ad altezza d'uomo per che qualcuno dalle idee un po' confuse aveva detto che tutti i luoghi d'incontro, per quanto diversi fossero i loro fini, non erano che uffici e sale da riunioni di uomini d'affari. La ghiacciaia vuota era come la vecchia vasca dei pesci abbandonata nel cortile di Benoni dove Will e Baby lasciavano morire i pesciolini... l'ira era stata repressa, l'attenzione si allontanava di nuovo senza meta: io, io. Suspendeteli adesso, diceva qualcuno, non possono venire a sedersi qui con noi!

"Che se ne tornino nella base, perdio... Cosa si credono." Un piccolo nero butterato dalla povertà e con le cicatrici lasciate dai colpi dei carcerieri sputò fuori un cerino che teneva in un angolo della bocca.

"Be', la base è la maggioranza." "No, no, solo tre. Gli altri due sono membri dell'esecutivo." "Compagno presidente... Compagno presidente... vorrei solo..." "Vedremo solo Caleb. L'altro - non partecipa a una riunione da mesi." "In missione!" Vi furono risa, e scambi di opinioni personali. "Ma che razza di gente mandiamo in giro, eh? Hai sentito? Una missione... pretende..."

ve lo dico io... fa certe dichiarazioni e pretende che vengano da noi..."

Dopo quel momentaneo allentamento della tensione furono richiamati all'ordine.

"Compagni, questo non è un circo." Uno che di solito prendeva la parola come se rimirasse in uno specchio il bel volto paffuto, lui stesso grato pubblico di se stesso, cominciò il discorso che si era preparato. "Compagni...

siamo di fronte a una grave crisi di cui non è possibile prevedere le conseguenze... le forze dell'azione democratica sono minacciate dall'interno... questo cavallo di Troia può essere messo nella scuderia... lo chiedo a voi... la sfida... può darsi che sia molto diverso dal camion innocentemente carico di bibite fredde che ha attirato nelle strade i nostri figli offrendo ai fascisti nascosti dietro le cassette con le armi in pugno la possibilità di sparargli addosso...

Dobbiamo forse restare spettatori delle nostre parole e offrire il collo ai coltelli di potenziali traditori proprio in questo luogo dove ci riuniamo per mettere le nostre menti e i nostri cuori al servizio della lotta... dobbiamo forse sedere qui con un Giuda in mezzo a noi... Ebbene io vi dico, e oso parlare a nome delle masse, chi sacrifica il pane in un'azione di sciopero, chi rischia il tetto sopra la testa boicottando gli affitti, come fanno i compagni lavoratori che sudano sette camicie e tribolano nel buio delle miniere...

ebbene buttiamo fuori chi tradisce la fiducia del popolo, l'unità che è la nostra forza, che facciano pure ciò che vogliono, ma noi non comprometteremo la lotta che ci è sacra..." Trito e ritrito. Sonny non si rendeva conto di scuotere la testa, sempre più lontano dallo spettacolo retorico e melodrammatico offerto da un uomo tanto coraggioso quanto vanitoso - come spiegarsi che un uomo che aveva sopportato diciassette mesi di cella di isolamento senza interruzione potesse parlare così; che dovesse esprimere quelle convenzioni in tono tanto pomposo che alle orecchie di tutti risuonavano come un canto. Era convinto che la cricca dovesse essere espulsa; meglio una scissione che un scisma interno. Ma ora era pieno di disgusto all'idea di associare la decisione a quello stile ampolloso. Si aggrappò disperatamente al filo di verità del discorso semplice, delle parole semplici; non parlò. Ma qualcuno doveva farlo. Un movimento non può essere gestito con astensioni schizzinose. Doveva saperlo. La leadership che lo aveva protetto (da niente! da un'ombra!) portandolo in giro al proprio fianco, in privato era già giunta a un compromesso che la maggioranza avrebbe approvato. "Compagni" l'oratore prescelto si guardò attorno con calma sfiorandosi la mascella con un dito in attesa che l'attenzione dei presenti si concentrasse su di lui "propongo, nell'interesse dell'unità e della sicurezza del movimento, di non espellere pubblicamente questi uomini dall'esecutivo. Li sospenderemo, con il loro consenso saranno in congedo -

finché l'esecutivo non verrà automaticamente sciolto dal Congresso. Non parteciperanno a nessun'altra riunione, non parleranno a nome nostro per nessun motivo.

Non rilasceranno interviste alla stampa. Sappiamo che concorderanno con noi... l'intera faccenda diverrà un evento che non ha mai avuto luogo." Tutti restarono in attesa di altri interventi. "Ma resteranno membri a tutti gli effetti - anche la base?" "Sì. Nessuna scissione. Li stiamo rieducando - caso mai qualcuno faccia domande." L'oratore ritrasse il capo irrigidendosi in uno stoico profilo.

"Compagni, m'inchino alla maggioranza." Sonny se ne andò con i suoi veri compagni, i leader. Una mano gli strinse un gomito. "Non si poteva fare altro, Sonny." "Sai come la penso." Hannah aspettava che andasse a raccontarle tutto. Sonny arrivò al villino, parcheggiò, s'inoltrò tra i cespugli dove, zufolando, volavano tordi del Capo dal petto screziato. Involontariamente protese le mani verso di loro. Accanto a lei un mucchietto di mozziconi, le sentì il fumo acre dell'ansia sulle labbra. Le comunicò la decisione e poi le diede la sua versione della riunione, com'erano giunti al discorso che lo aveva tanto imbarazzato, parafrasandolo persino con un poco di esagerazione perché Hannah ridesse sarcastica. Anche lei conosceva, come Sonny, le vere qualità di quell'uomo - l'importanza di uno stile pomposo, malgrado l'improvviso desiderio che si esprimesse altrimenti - non vi è nulla di facile in una vita e in un Paese in cui il conflitto spezza ogni coerenza. Ne avevano parlato spesso. In particolare riferendosi a Baby - la sua Baby. La sua frivolezza, il modo in cui sapeva manipolare le cose servendosi del suo fascino, e il fine che di colpo (chi poteva saperlo?) era affiorato in lei - il fine più alto della società umana: cambiare il mondo.

Cambiare il mondo. Di nuovo parole strombazzanti.

Sonny si sporse fuori e svuotò il posacenere nel giardino.

"Questo è quanto. Basta." Lei spinse via il pacchetto di sigarette. "Promesso. Non quando ci sei tu." Dopo una pausa: "... Così tutto a posto. Si direbbe.

Tutto come prima." "No, non è tutto come prima." Cercò di contraccambiare il sorriso di Hannah ma gli uscì invece uno strano ghigno che gli restò a lungo sulle labbra sotto la contraddizione di quelle folte sopracciglia scure su occhi neri e intensi.

"Possiamo mangiare insieme?" Non poteva, aveva promesso ad Aila di lasciarle la macchina quella sera - lui era riuscito a sottrarsi a un invito con la scusa che aveva del lavoro da sbrigare. Così se ne andò presto, e tornò a casa per la seconda volta. Aila non si aspettava nessun resoconto, grazie a dio. Era

in ritardo -- ma lei c'era abituata. Prese le chiavi della macchina senza una parola di rimprovero e si affrettò verso la porta, tutta profumata. Il ragazzo era fuori, aveva trovato una ragazza finalmente. Sonny poteva andarsene a letto vuoto, se non in pace.

Hannah non sapeva che il suo amante era diventato nonno ma non sarebbe cambiato nulla se lo avesse saputo: la notizia sarebbe rientrata in quella parte della sua personalità - insieme alla moglie e ai figli adulti - che, benché non vi fosse posto per lei, la arricchiva. Fin dall'inizio, quando era andata a trovarlo in carcere e si era recata a casa sua, era rimasta affascinata dall'intero contesto della vita di Sonny, per metà innamorato della sua famiglia e per metà dei suoi compagni di militanza.

Anche lei non gli aveva detto una cosa. L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati politici le aveva proposto un incarico di grande responsabilità. Non era stata lei a presentare domanda - non le sarebbe mai venuto in mente di cambiare lavoro quando era tanto fortunata da averne uno che la teneva dove viveva lui. Un osservatore della Commissione internazionale di giuristi che lei aveva conosciuto nel corso di quegli stralci di conversazione durante il processo di Sonny e altri detenuti, a quanto pareva aveva suggerito il suo nome per quell'incarico. Si era sentita gratificata di fronte a quell'inattesa attestazione di stima nei suoi confronti, era rimasta sorpresa e un tantino allarmata.

Come se le avessero stimolato un nuovo senso, il tocco di qualcosa di diverso dal tocco di un amante. Aveva apprezzato la stima di quella proposta come se fosse stato l'inizio di qualcosa ma anche la sua fine; non pensava di dover prendere una decisione - era lontana persino dal prenderla in considerazione. Ma sentiva che non era quello il momento di parlarne con Sonny; nulla di inatteso. Aveva appena dovuto affrontare un conflitto che mai si sarebbe immaginato. Non era il momento di parlo di fronte ad altro, se non a come era esistita per lui da quando era andata a trovarlo in carcere. Neppure al piacere di qualcosa di cui andare fiero, in lei, come lei tendeva a considerare la cosa.

Sonny era il suo orizzonte più lontano. Sarebbe stato necessario un altro tipo di coraggio, un coraggio che lei non pensava di avere, per superare quel disagio; visto da lì, non era certo un salto nel nulla. Ultimamente è già successo due volte: ero solo in casa, è squillato il telefono, sono andato a rispondere e hanno riattaccato.

Chissà, non vorranno mica arrestarlo un'altra volta? Sarà la polizia segreta, vorranno sapere se vive qui. Ho pensato che dovrei avvertirlo; ma lui mi ha fatto un sorrisino scettico - Non preoccuparti figliolo. Non torna più a casa tanto spesso con quella corrente di - cos'era esattamente - vigore, eccitazione,

manca di pudore che ha quando è stato con quella là e che fa fatica a nascondere, le labbra carnose e i neri capelli ricci ben ravviati con quell'aria innocente per mascherare le capriole che ha appena finito di fare in quel letto; né si sente più il sangue scorrergli all'impazzata nelle vene come succedeva una volta per motivi diversi, dopo che aveva fatto uno dei suoi discorsi o sfidato i piedipiatti.

Forse hanno litigato, lui e la sua donna. Forse è lei che chiama, sperando che sia solo in casa e risponda lui. Invece è più probabile che risponda un altro uomo - io. Me ne sto nella mia stanza perché ho cominciato a lavorare a un progetto - chiamiamolo così - che ha bisogno di solitudine. Ho trovato un uso per lo stato, di compromesso e abbandono, in cui mi ha fatto piombare quando un pomeriggio se ne è uscito calmo calmo dal cinema insieme alla sua bionda.

Poi la settimana scorsa ci sono state altre due telefonate, e questa volta, dopo un lungo ronzio (forse chiamavano da lontano) qualcuno ha chiesto di parlare con mia madre. Un uomo.

Non ha pronunciato il nome di mia madre, ha detto che voleva parlare con "la signora". La seconda volta mi sono irritato tantissimo perché ha interrotto i miei ragionamenti - ho chiesto se era un rappresentante, vendita diretta (o commercializzazione senza intermediari come reciterebbe il piano-studi del mio corso di laurea). La voce ha detto di no, ha chiesto educatamente scusa, ma ha messo giù proprio quando m'è venuto in mente che potevo essere gentile anch'io e chiedergli se voleva lasciare un messaggio.

No! Non può essere che adesso pure mia madre - pure mia madre ha un amante da qualche parte. Ma mi viene da ridacchiare, un po' per l'imbarazzo e un po' perché è troppo divertente, dai - rido su di me, e adesso riesco a ridere forte su di me. Il clown una volta tanto fa davvero il mattacchione. La nostra famiglia in uno scenario del tutto diverso: una di quelle "sitcom" che la nostra televisione di stato compra dall'America e dove ogni membro della famiglia frega gli altri proprio sotto il naso. Io e mia madre certe volte le guardiamo in cucina mentre lei fa da mangiare - gli fa male, a lui, nel vederci caduti così in basso, dal privilegio di Shakespeare a quella roba là.

Poveretta mia madre, con quella brutta testa rasata a zero mentre ostenta con coraggio una vita sua, sempre là a sferruzzare vestitini per neonati e a cercare di farsi nuovi amici tra i pazienti del suo datore di lavoro. Sono abbastanza grande adesso e quasi quasi mi auguro che sia vero. Capisco la rassicurazione che ti viene da un estraneo per il quale sei qualcosa, qualcuno, al di fuori del triangolo - padre, madre, figlio; Sonny, Aila, Will - di questa casa. A causa delle restrizioni governative che avevano colpito il movimento, erano due anni che non veniva più indetto un congresso.

Quando se ne tenne uno clandestino, il consiglio esecutivo fu sciolto come preannunciato.

Poi il vecchio esecutivo fu riletto in blocco, per acclamazione.

Le due vittime della disaffezione non erano state estromesse; erano lì anche loro, l'uno annuiva con la testa mostrando così di aver inteso il battimani, l'altro teneva la bocca mesta piegata all'ingiù e gli occhi bassi. La leadership, i compagni di Sonny avevano perdonato, perché vi sono modi per impedire che certe cose accadano - bloccare certe candidature per mezzo del sostegno di altri candidati appoggiati da influenti gruppi di pressione. Persino i movimenti democratici erano costretti a lavorare così, per i fini della causa. Sonny partecipava alla lotta di liberazione da troppo tempo per non essere stato coinvolto lui stesso più volte in quel genere di cose.

E così i visitatori notturni erano stati disciplinati, rimessi in riga - e avevano ottenuto una contropartita al tavolo delle trattative.

Non aveva più sentito niente. Eccoli seduti lì, compagni come gli altri. Proprio come prima. Ma quando il consiglio esecutivo elesse tra sé i responsabili dei vari incarichi, Sonny non conservò la sua posizione chiave. Anche quello era stato concordato; lo vide negli occhi del leader che gli aveva stretto il gomito dicendo, non si poteva fare altro, Sonny: uno sguardo leggermente nascosto dal capo reclinato, così che il colpo paresse del tutto naturale, un repentino segnale degli occhi con cui diceva a Sonny che doveva rinunciare a quella candidatura per una nomina più alta - per il bene della causa. Sonny non fu nemmeno sfiorato dall'idea che i suoi compagni, i suoi compagni d'armi, in quel momento non stessero mettendo la lotta davanti a tutto. Come lui. Malgrado quanto era successo. Quindi vi doveva essere una buona ragione; dovevano aver ragione loro nel proporgli un incarico tanto altisonante, di grande responsabilità ma in fondo minore rispetto a quelli che lui aveva sempre assolto - senza lesinare nulla. La sua vita apparteneva a loro. A cosa non aveva rinunciato - aveva abbandonato un lavoro che amava, smettendo di formare le menti della nuova generazione per una bolla di sapone, la reputazione (maledizione a chi impara a memoria) di un demagogo popolare; aveva lasciato il confortevole cerchio familiare per vivere sotto stretta sorveglianza, il carcere; aveva spezzato - sì, e con piacere, per la lotta sarebbe stato pronto a rifarlo l'intera struttura che racchiudeva le sue emozioni restando inerme, chiunque sarebbe potuto penetrare in lui, chiunque avrebbe potuto prenderne possesso. Se lui era responsabile verso la lotta, allora la lotta doveva esserlo verso di lui, Sonny alias "Sonny".

Non era possibile esistere senza tutto ciò.

E gli facevano questo all'interno delle mura violacee, sull'ammattionato rosso, sotto un tetto di lamiera ondulata che scricchiolava per la calura, di

qualche seminario religioso nel veld; lo stesso odore e la stessa sensazione degli edifici scolastici in cui l'insegnante aveva ricevuto ordini insignificanti dagli ispettori e dove era stato ufficialmente licenziato per aver sfilato accanto agli studenti, per aver voluto condurli fuori dalla condizione umile e sottomessa assegnata a loro e a lui dalla società riunita sotto la scritta CARPE DIEM.

Non c'era nulla di cui Sonny potesse lagnarsi. Era un principio di cui lui, lui stesso aveva lodato l'applicazione ogni volta che lo aveva ritenuto appropriato nel caso di altri compagni: bisognava evitare il culto della personalità. Se un incarico deve essere ben assolto, non importa chi lo assolve; cambiare fa bene, il movimento deve essere sempre in crescita, nessuno dovrebbe occupare troppo a lungo la stessa posizione. I quadri giovani devono apportare nuova linfa vitale. Lui stesso aveva fatto ricorso a quel gergo stereotipato. Capiva anche - benché questo non gli permettesse di dichiarare sciolto il tribunale composto da una persona riunito nella sua mente - che non avrebbe mai davvero saputo perché il vento che soffiava nelle sue vele politiche si fosse fatto tanto fiacco. Riusciva solo a immaginare le continue risposte date alle sue spalle. E queste potevano materializzarsi solo in virtù del sospetto che nutriva per se stesso. Cose ormai dimenticate o rimosse, che aveva liquidato quando era tollerato e combattuto in modo così stimolante al centro del movimento. Ripensò a tutte le critiche che aveva rivolto ad altri, o su cui era stato d'accordo.

Corre voce che Sonny sia troppo intellettuale. Sonny pensa troppo.

Sonny fa troppe domande. Lo stile oratorio di Sonny si fa troppo prevedibile... è datato. Sonny non è un vigliacco, questo no, non si potrebbe mai dire che non sia pronto a rischiare la vita, ma... Sonny ha degli affetti, gli affetti non vanno d'accordo con la rivoluzione, l'aveva detto pure lui. La posizione di Sonny sulla violenza non è propriamente in accordo con la linea politica.

E poi vi ricordate, quella volta... la faccenda della cricca. e quell'altra volta, prima, alla cerimonia funebre... il lungo discorso, e poi...

Quando affrontò i soli individui che si sentisse di affrontare, i compagni che gli erano stati più vicini, anche se quelli conoscevano la risposta non gliela diedero. Non gli dissero la verità; allora voleva dire che la verità avrebbe distrutto quella prossimità, non li avrebbe mai perdonati. "Così vanno le cose, Sonny, proprio una vergogna... certa gente (e poi avevano scosso il capo) atei, meglio non fidarsi, loro sono troppo ambiziosi e tu troppo diretto... ci siamo capiti, vero? Tu di manovre non ne fai, non è nella tua natura, perdio. Oggi a te, domani a me - chi lo sa cosa può succedere... dobbiamo tener duro, per la lotta." Quando affrontò

Hannah

con cui, sin da quando avevanoscoperto questa possibilità tra loro, ogni questione politica doveva essere analizzata, lei non fu in grado di impiegare quella facoltà - non questa volta, non per questo. Tutto quello che riuscì a fare fu confortarlo, toccarlo e racchiuderlo dentro di sé, le morbide cosce strinsero il suo corpo come in una morsa, le braccia strette attorno al collo di Sonny, le mani conficcate tra i suoi capelli come se volesse tirarlo su, rimmetterlo insieme. Ben presto lui si vergognò di quei vezzeggiamenti, era il suo amante, non una vittima da soccorrere. Mise ben in chiaro che la cosa non si accordava con la disciplina degli attivisti; attuò il suo proposito non parlando più di quanto era successo, se lo gettò alle spalle come uno stadio qualsiasi della lotta, e continuò a svolgere di buon grado il nuovo lavoro nel movimento che gli era stato assegnato.

La prendeva tra le sue braccia come il suo uomo, non aveva bisogno di consolazione; e così, benché non l'avesse cercata, quella cosa s'insinuò segretamente in lui. Non riuscì a resistere, anche se non era quello che voleva. Quello che lui voleva da lei, era quello che nessuno gli avrebbe mai potuto ridare: la fiducia in se stesso. Quando Hannah riuscì a vedersi nello specchio del bagno ricoperto di vapore, vide la rappresentante regionale per l'Africa dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati politici, eccola lì con la sua solita faccia paffuta. (Non riusciva a smettere di fumare, nemmeno per far piacere a lui, perché sarebbe ingrassata ancora di più.) Non le era mai piaciuta la sua faccia.

Non era vanitosa; e questa era stata una delle qualità, invece, che avevano attratto Sonny verso di lei. Una ricompensa che non era andata a cercarsi. Si sarebbe trovata d'accordo con il Will di Sonny sul fatto che il suo colorito era troppo roseo - anche se il paragone con l'animale con cui lui la insultava tra sé l'avrebbe di certo ferita crudelmente. Soprattutto perché detto da lui.

Cominciò a vedere la rappresentante regionale per i rifugiati politici talmente spesso che dovette dirlo a Sonny. Glielo avrebbe dovuto dire comunque, ora. L'Alto Commissariato voleva una risposta.

Non sapeva se dirglielo prima di fare l'amore o dopo. Ogni volta che sentiva i suoi passi sulle fessure nel cemento dello stoep, sentiva una grande agitazione, una grande indecisione, andava su e giù per la stanza come a voler ruggire quella necessità.

Le sembrava che facesse una enorme differenza: prima o dopo.

Una questione di onestà, preziosa tra loro. Non si erano mai sedotti, loro. Le astuzie femminili e gli inganni maschili erano la negazione stessa dell'eguaglianza, l'etica dell'immensa lotta per la libertà umana a cui sentivano

di appartenere. Se avesse sollevato la questione dopo aver fatto l'amore, sarebbe sembrato calcolato per prenderlo in un momento di tenerezza, senza potere come Sansone, incapace di opporre resistenza. Se glielo avesse detto prima, allora l'atto d'amore (il loro patto stretto nella carne) sarebbe parso un tentativo di distrarlo da qualcosa su cui era giusto che lui la facesse riflettere. Eppure alla fine glielo disse nel suo stato disarmato - l'amore che elimina la paura, la droga tranquillizzante del sesso che offusca il giudizio. Aveva teso la mano alla ricerca del pacchetto di sigarette sul pavimento e lui aveva tolto il braccio che le teneva sotto la testa per fermarle la mano.

Lei sorrise con gli occhi ancora chiusi e posò la mano nella cavità umida di peli sotto l'ascella. Lui la baciò in fronte, il bacio dell'infanzia.

Lo amava così tanto che avrebbe potuto dirgli qualunque cosa: stiamo per morire, un giorno o l'altro tornerai in carcere, vado via - non esisteva nessuna conseguenza per le parole dette.

"Una cosa straordinaria... mi hanno proposto un lavoro." Lui rispose assennato. "Quello del Consiglio delle Chiese? Potresti senz'altro averlo, se lo volessi..." "No. È davvero qualcosa che stento ancora a credere..." Ci fu una debole pressione d'incoraggiamento, il braccio e il torace di Sonny contro la cavità in cui aveva posato la mano.

"Nazioni Unite. Alto Commissariato per i rifugiati politici." E poi le uscì tutto: "A dire il vero mi hanno proposto un incarico a livello dirigenziale - subito sotto il vice Segretario generale." Sembrò che non volesse muoversi, che non volesse svegliarsi del tutto.

Per un istante Hannah pensò che si sarebbe riaddormentato e si sarebbe scordato quanto gli aveva detto. Lascialo dormire, lascia che dorma.

"Quando te l'hanno detto?" "Qualche tempo fa. Non l'ho preso sul serio." "Che tipo di mansione è. Dove." "Be', la denominazione vera e propria è rappresentante regionale per l'Africa dell'Alto Commissariato. Sede ad Addis Abeba.

Ma il lavoro è un po'

dappertutto, naturalmente." Sì, il continente è vasto, Hannah... e con tante guerre." Sonny si liberò dolcemente da Hannah e si mise a sedere.

"Come è stato? Come hanno saputo di te?" "Pare che mi abbia raccomandato la Commissione internazionale dei giuristi. Non ne ho idea." Lui fece un lento cenno col capo; si stava strofinando le braccia nude che teneva incrociate sul petto. "Addis Abeba... Eritrea, Sudan, Libano. Dio sa dove, ogni giorno nascono nuovi campi di profughi, nuove popolazioni erranti senza casa." "Mozambico." Aggiunse un posto più vicino, che lui potesse raggiungere.

Si voltò e guardò in basso verso di lei. Era pressoché immobile, protetta dai capelli biondi, una ciocca bagnata dal sudore dell'amplesso le rigava una guancia. Sonny si limitava a sorridere, un sorriso che indugiava prima di trasformarsi in quella smorfia di dolore che non riusciva a calmare. "Un'occasione meravigliosa, Hannah. Un onore essere scelti." "È una proposta per ora." "No: scelti." "L'ho ignorata. Non ho nemmeno risposto... hanno scritto di nuovo. Per corriere." "Certo. Ti vogliono. Una raccomandazione importante." "Sdraiati. Non riesco a parlare alla tua schiena... ti prego." Sprofondò accanto a lei. Erano sdraiati uno vicino all'altra come due statue su un sepolcro a testimonianza di una vita fedele trascorsa insieme. Gli prese la mano. "Non so cosa dirgli.

Cioè, cosa posso fare... Sono... il mio lavoro è qui..." "Lo sanno anche loro, non ti pare? Sanno quanto sei brava in quel genere di lavoro; ecco perché. Sanno che sei capace di qualcosa...

di più... grande... di più importante." "Niente è più importante di quello che sta accadendo qui.

Per me." "Non sai cosa dirgli." "No. Non lo so. Non lo so proprio." "Ci hai pensato." "Sì, in un certo senso. Ma non proprio... non riesco a capire bene, così almeno mi sembra..." "Ma ci hai pensato." "Cosa c'entra - sì." Gliel'aveva tirato fuori, la metteva di fronte a quello cui lei si era sottratta, quello cui non aveva voluto mettersi di fronte.

Non poteva fargli questa, cosa ne pensi?

Si alzò e a piedi nudi andò in cucina - la vista familiare dei girasoli di Van Gogh - a preparare il caffè. Pensò che presto se ne sarebbe andato; doveva andare sempre via. Non tornò nella stanza nell'attesa che il caffè fosse pronto; lo lasciò di là solo, dio solo sa a che cosa pensava - ma lei sapeva ciò a cui lui stava pensando, non volle vederlo. Tolsse le foglioline secche dalla pianta di origano che teneva sul davanzale. Si sentì il sibilo dello scarico dello sciacquone; era stato in bagno, e Hannah trovò la cosa rassicurante -- la vita continuava umilmente scandita dalle piccole esigenze del corpo.

Rientrò con due tazze di caffè. Era tornato a letto.

"Avrei preferito che non me lo chiedessero." È toccato di nuovo a me aprire la porta.

A dire il vero li ho sentiti ancora prima che ci martellassero sopra. Mi sono svegliato e ho capito subito cosa succedeva, quando ho sentito stridere il cancello e i passi sul cemento del sentiero, ce l'ha messo lui, ma l'idea è stata di mia madre: per non portare fango sullo stoep. È come se ci fosse un marchingegno nel mio cervello, una specie di telefonata-sveglia collegata a una radiosveglia.

Mi sono alzato e senza neppure accendere la luce mi sono avviato lungo il corridoio e ho spalancato la porta.

"Non c'è." Tre sagome, una chiara e sfocata e due spazi vuoti e scuri un ufficiale bianco e gli altri due come noi. Uno mi ha piantato una torcia in faccia: "Dis net die seun, man." *

"Volete entrare a cercarlo? Mio padre non c'è. Non lo so dov'è, fate a meno di chiedermelo." Uno di loro ha acceso la luce sullo stoep e l'oscurità che li avvolgeva è sparita di colpo - l'ufficiale in divisa e gli altri due con addosso i loro stracci, con i jeans e le scarpe da tennis tutte rotte sembrano più due tipi che bazzicano le discoteche che non due piedipiatti. Il bianco era giovane ma aveva la dentiera, l'ho visto quando ha sorriso alla mia faccia tosta per dimostrarmi che era abituato alla mancanza di timore reverenziale, cos'altro ci si può nota: * Questo è il figlio (afrikaans). [N.d.T.] aspettare dalla famiglia di un uomo come mio padre. Ha parlato in afrikaans. "Però sai dov'è tua madre, eh - vai a chiamare tua madre." E ha pronunciato il nome per intero, da nubile e da sposata.

Il cuore ha cominciato a scalpitarmi in petto come un branco di bestie feroci. "Non lo sa neanche lei." Il bianco ha ripetuto i nomi di mia madre.

Mi sono sforzato di credere che non volevano credermi, volevano lei solo per chiederle di lui, quel marasma che mi galoppava tra una costola e l'altra scatenava l'impulso infantile di chiudergli la porta in faccia, di gridarle, aiutami, salvami. Me? Lui? Non erano venuti per Sonny, erano venuti per lei. Alle mie spalle l'ho sentita uscire dalla sua camera e avvicinarsi, riuscivo a vederla ancora prima di vederla realmente, la vestaglia a motivi floreali con la sua lucente treccia nera giù per la schiena.

Mi è passata accanto spingendomi dolcemente in là come è in realtà. Una vestaglietta di spugna e un rozzo copricapo di capelli fiaccati chimicamente, due linee stoiche dal naso alla bocca che le hanno cambiato il sorriso. Ha risposto ai suoi nomi, quello che ha ricevuto dalla sua famiglia prima di sposarlo e quello che ha preso insieme a tutto quello che lui le ha dato. Mi sono messo a urlare a lei mi ha zittito, stringendomi la spalla e portandosi la mano alla bocca come se potessi intendere solo i gesti con i quali ha comunicato con me molto prima che cominciassi a parlare.

L'ho seguita in anticamera dove -- dio mio, cosa faceva adesso, stava tirando fuori dal ripostiglio quella grossa borsa che un tempo teneva sempre pronta per mio padre, l'ha portata in camera sua e ha cominciato a metterci dentro la crema per le mani la spazzola i Kleenex -- mentre io gridavo, finalmente, finalmente: Quel bastardo! Quel bastardo, cos'ha fatto adesso?! Cos'ha fatto per mandarti in galera?! Lo ammazzo, te lo giuro, aspetta che entri da quella porta e giuro che lo ammazzo1.

Lei muoveva la testa, muoveva la testa piano piano verso di me mentre preparava le sue cose, avresti detto che stava per partire, per andare da Baby e dal nipotino. Si è voltata a guardarmi, con aria di supplica, timidamente. "Will... devo vestirmi..." Lo sa dio cosa le faranno adesso; ma un figlio non può stare a guardare la nudità della madre.

Quando l'hanno portata via mi sono infilato un paio di pantaloni, sono corso fuori dalla casa illuminata a giorno, sono saltato in macchina e ho guidato il più velocemente possibile per una macchina usata tutta scassata. I cani della villa mi sono venuti dietro per il prato saltando e ringhiando e intanto io strappavo rami dai cespugli e glieli tiravo dietro. Ero scalzo e loro, mentre correvo su per i gradini, mi si sono avventati sui polpacci. Adesso toccava a me martellare l'uscio. Ho spalancato la zanzariera rotta e ho picchiato la porta di legno con tutti e due i pugni. Non ho chiamato mio padre; Sonny, sbraitavo, Sonny. Sonny. Sonny.

Sonny. Non c'era nessuno. Sono andato avanti a picchiare alla porta, mi facevo schifo con la faccia e i pugni bagnati. Per la seconda volta nella mia vita, la prima da ragazzino con la voce incrinata, adesso da uomo, ho pianto.

Nella villa si sono accese le luci e si sono sentite delle voci sopra i frenetici latrati e ululati dei cani. Mi sono rimesso a correre nella parte più folta e più buia del giardino, dove c'era lo stagno, per poco non me la facevo sotto - un intruso nero inseguito dal proprietario - ho provato a scavalcare lo steccato, sono caduto indietro, ho fatto un secondo tentativo e nel momento stesso in cui la mia testa deve essersi stagliata nel cielo, ho sentito una pallottola

sfiorarmi.

Sono andato per ammazzarlo quella notte.

Sono stato io ad aprire la porta ai suoi carcerieri. Sono io quello che avrebbe potuto morire. Fu il weekend della riconciliazione.

Sonny e la donna bionda tornarono nella rondavel tra i fiori d'arancio. Per andare via, ancora una volta, per trascorrere intere notti insieme; fu una pausa strappata a quello che non dava loro tregua, che aveva fatto irruzione in loro nell'eternità di quell'unica stanza. L'idea di Hannah - il piano di Hannah; quando intuì che lui aveva capito - lei sarebbe stata la rappresentante regionale dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite nel vasto continente africano -- tutto divenne insidioso tra loro, il senso di colpa, la paura e il rimpianto le insegnarono l'astuzia di salvare la pelle dalla corrosione del dolore di Sonny; non poteva andare via, non poteva; ma sapeva che ci sarebbe andata. Lo blandì convincendolo a trovare un pretesto per andarsene da casa per un paio di giorni. Riunioni urgenti a livello nazionale in un'altra parte del Paese? Era sempre riuscito in qualche modo a organizzare quei viaggi, la sua

famiglia credeva che lui fosse in viaggio con i compagni, mentre questi erano convinti che dovesse assolvere qualche inevitabile obbligo domestico, un weekend tutto per sé in fondo se lo meritava. L'avevano sempre fatta franca. E nel pronunciare quella frase volgare lei aveva sentito risuonare nelle orecchie il cinico inganno di quei convegni amorosi; non faceva per loro. E quel "sempre" si poteva altresì combinare indirettamente col fatto che negli ultimi tempi - a differenza di "sempre" - non era così scontato che lui fosse incluso in importanti discussioni "a livello nazionale." Dove sarebbero andati?

"A Rustenburg?" Hannah suggerì la località come a volerne al contempo abbandonare subito la possibilità. Lì avevano vissuto la felicità più intensa, insieme; ma era anche il luogo della volta in cui, tornato a casa, aveva saputo che sua figlia aveva cercato di togliersi la vita.

Si scrutarono l'un l'altro, uno sguardo imbarazzato. Erano entrambi tentati, per ragioni diverse, di tornare dove il profumo dei fiori d'arancio aveva avuto su di loro l'effetto di ossigeno inebriante.

Lei trovò una motivazione razionale che rese possibile la scelta non ammettendo l'esistenza di ragioni emozionali, e lui provò un brivido all'idea di tornare in quel luogo. "È vicino." Come se i lunghi viaggi in macchina insieme non fossero un modo particolarmente intimo di stare insieme, quel viaggiare in uno spazio limitato, né qui né là dove vi erano altri legami.

Così Sonny raccontò le menzogne necessarie. Ad Aila, che mai avrebbe sospettato che lui giungesse a mentirle. Ai compagni, che ora avevano sempre più di rado urgente bisogno di lui ed era poco probabile che cercassero di mettersi in contatto con lui a casa. Aila lo rassicurò che Will le avrebbe prestato la sua macchina per il weekend. Lui prese la ventiquattr'ore e partì. Ai la gli aveva dato un bacio sulla guancia; andando a prendere Hannah, ci mise sopra una mano come se radendosi si fosse fatto un taglietto.

Nel corso del viaggio un impeto di gioia travolse Sonny e Hannah. Era una giornata splendida con il luccichio della pioggia caduta nella notte sull'erba del veld e le grandi, lucenti caverne di mogani in cui serpeggiava la strada mentre scendevano a un'altitudine subtropicale. Lei gli offrì delle albicocche secche e a una volta lui fece finta di darle un morso a un dito. Nell'attraversare un binario ferroviario si ricordò che una volta aveva portato un gruppetto di ragazzini in campeggio in quella zona. "Raccontami." Come sempre pronto a venire alla luce, affiorò in lei l'antico desiderio di aver conosciuto il coscienzioso insegnante.

"Un vero disastro. È venuto un acquazzone, io li ho radunati tutti qui vicino al binario nella speranza di farli salire su un treno. Siamo rimasti per ore sotto una pioggia torrenziale e quando finalmente è arrivato, era solo per

bianchi e il macchinista non ha voluto farci salire." Rise al ricordo di se stesso. "I ra gazzi erano bagnati come foche. Per loro fu una grande avventura." "Be', questo almeno ora non succederebbe più." No, i treni in quel tratto non erano più segregati, e non c'erano più leggi a vietare che un uomo della sua razza e una donna della razza di Hannah dividessero lo stesso letto. La donna alla reception era stata addestrata a far sì che i clienti si sentissero accolti con un tocco personale. "Non è già stato ospite nostro, signore?" Lui stava firmando il registro dell'albergo con il cognome del nonno di Hannah, lo pseudonimo che usavano come coppia.

"No." "Strano... comunque sono così tante le persone che tornano da noi..." Sì, nessuna legge contro una coppia simile, ora, ma la tradizione vuole che quella combinazione sia sempre una specie di choc, anche se deve essere messa da parte per ragioni economiche.

"No." Sentiva gli occhi di Hannah sulla schiena mentre scriveva la data sul registro; provò vergogna (e quanto fosse sbagliato provare vergogna, come se fosse una scusa per essere se stessi) per entrambi a quella bugia. Solo per quella bugia.

Lei avrebbe voluto dirgli di chiedere lo stesso bungalow dell'altra volta ma non potè farlo, avevano negato di essere già stati lì. Quello assegnato era tuttavia molto simile; lei tirò le tende e spalancò le finestre per far uscire l'odore di insetticida. "È questo che ti ha fatto starnutire nel cuore della notte." Lui non lasciò cadere l'occasione di quel riferimento. "Non è stato quello. Ci siamo alzati e siamo andati a fare una passeggiata così come eravamo, le stelle erano già basse: era bellissimo ma freddo." Cosa voleva farle dire: Ti amo Sonny, ti amo tanto - ma ora è come Aila, non riesce a dirlo. Si coricò sul letto e chiuse un occhio, il suo segnale che avrebbe schiacciato un sonnellino. "Su, dai. Non essere pigro. Vieni, facciamo una nuotata." S'inseguirono sott'acqua e fecero la lotta, e fu impossibile non ridere. Più tardi, dopo aver chiuso fuori la calura pomeridiana, si sdraiarono sul letto uno accanto all'altra come due amici, Sonny intento a leggere e lei con in testa la cuffia del walkman (il tuo diadema, diceva lui) sepolta tra i capelli opachi perché bagnati che si arricciavano come viticci quando lui distrattamente ci giocherellava con le dita. Di tanto in tanto, senza dire una parola, lei si toglieva all'improvviso la cuffia e glierawicinava a un orecchio, chiudendo gli occhi e stringendo le labbra morbide, estasiata da quanto stava ascoltando. "Cos'è?" "Vivaldi, concerto per mandolino.

Come gocce di pioggia, quell'adagio." Hannah si rimise la cuffia e si accoccolò. Ma quando lui si sparpagliò sul petto i fogli, gli appunti e i discorsi che stava leggendo e lei s'avvide che voleva parlare, se la tolse subito di nuovo lasciandola come una collana attorno al collo.

"Sono sempre più preoccupato." Il dorso della mano gli cadde sul dossier. "Questi giovani sembrano in grande difficoltà, dottrinati alla vecchia maniera, slogan ormai superati, mentre il mondo socialista - il nostro modello - il vero mondo socialista è cambiato così tanto. Lì la gente ha combattuto ed è morta per sbarazzarsi di quei mezzi che i giovani qui si ostinano idealisticamente a voler usare dopo la liberazione. Il nostro principio è quello di essere guidati dal popolo... giusto, e sono ben state le masse nell'Europa dell'Est a rovesciare i regimi che si supponeva guidassero! È stata una scelta del popolo, la sua volontà! Come si fa a non riconoscerlo? A non aver fiducia? Vogliamo veramente 'attuare' politiche che, come dimostrano le sollevazioni popolari, hanno perpetuato miseria e povertà? Quando sono dichiarate obsolete da coloro che ne hanno vissuto le conseguenze?" "Parli dei disoccupati, dei civili al seguito dell'esercito - la generazione che fa i picchetti davanti alle scuole, che va alle manifestazioni...?"

Ma gli dobbiamo tanto, devono avere la parola...

e poi, sì, è

vero, c'è anche qualche bianco, qualche fossile stalinista..." "No, no. Anche tra noi... la puntina s'inciampa e si sente sempre lo stesso disco. E naturalmente è questo che funziona meglio con le folle. Non siamo innocenti neanche noi... soprattutto con i giovani e i lavoratori. Sembra ancora l'unica risposta alle loro frustrazioni. La terra promessa dei laici. Quel che vogliono sentirsi dire. Dunque... E qui ci sono ancora persone che, quando si parla di rendere la terra al popolo, pensano a qualche forma di collettivismo coatto. A loro non gli importa niente che sia stato abbandonato ovunque perché non funziona - la gente non lavora in modo produttivo in quel tipo di struttura. È stato dimostrato nel corso di ben settant'anni! Ma non significa proprio niente? E gli altri, quelli che scuotono la testa perché gli Orientamenti costituzionali hanno aggiornato la Carta della libertà - abbiamo fatto dei passi avanti, perdio, sono passati trentacinque anni dai tempi di Freedom Square - ma loro arricciano il naso e ti danno del venduto perché accetti la proprietà privata accanto alla redistribuzione della terra, l'economia mista e la nazionalizzazione.

Sono scandalizzati all'idea che si permetta alla gente di possedere la casa dove abita. Sognano ancora che la nostra democrazia popolare sarà in grado -- dio solo sa per quale miracolo, dimmi tu! - di fornire ai lavoratori sobborghi statalizzati con giardino, quando nessun altro regime ne è stato capace, non uno, quando questo ideale è stato il fallimento più grande del socialismo, un fallimento che non possiamo non ammettere se vogliamo vivere da socialisti del ventunesimo secolo. Perché è questo che dovremmo già essere. Il pensiero del ventesimo secolo è il passato.

Basta, è finito. Viva, viva il socialismo. Quale?

Quale invociamo? Quello ormai morto? Bisogna tirarne fuori la parte migliore e andare avanti. Dobbiamo. Ma non lo vedono, non se ne rendono conto? I sovietici, l'intera Europa dell'Est, persino la Cina - si valutano le cose in modo nuovo - sì, è questo che è uscito dalle sollevazioni, non ti pare, Hannah, è proprio questo, scientifico quanto basta, sulla base di prove concrete! È un giudizio completamente nuovo dei nostri bisogni umani e di come fare per realizzarli. Non quello per cui il capitalismo si frega le mani, non quello che credono loro; noi non siamo stati assorbiti.

Non è revisionismo - ma è proprio questa l'accusa che ti muovono come tanti pappagalli." Lei si mosse. "Cambiare il modo di pensare... un'altra volta. Non so. Non è da tanto che avete imparato a cambiare l'idea che avevate di voi, di essere impotenti contro i bianchi. La vecchia Sinistra c'è riuscita, perdio! Grazie a dio. Solo la vecchia Sinistra. Ora ci sono nuove realtà da accettare...

Per molti sarà dura, vista da qui. Significa la perdita di cose assolute - sai

cosa intendo, no? Sono la nipote di un missionario...

Rende la gente insicura. Si riesce a trovare il coraggio di fare quello che bisogna fare per sbarazzarsi delle vecchie strutture che ti tengono prigioniero se si può credere che dall'altra parte c'è il paradiso. Si è disposti a morire per la libertà solo se si crede che ci sarà l'equivalente politico della vita eterna - vale a dire la liberazione come promesso dalla vecchia, sacra scrittura del socialismo, non sotto forma di compromesso con un'economia mista, gente con i soldi - bianchi, e neri borghesi! - che conserva ancora molte proprietà sulla terra di cui i bianchi si sono impossessati conquistandola! A loro parrà così!" "Ma la sacra scrittura ora viene riscritta. È questo il punto!

La gente ora è disposta a morire per quello. Dobbiamo svegliarci e rendercene conto, se vogliamo dar da mangiare al nostro popolo, dargli una casa e un'istruzione nella libertà! Dare alle generazioni di gente sradicata e di profughi un posto dove abitare invece di un posto da cui fuggire..." Ecco.

Il riferimento restò sospeso tra loro come il nome di un defunto evocato senza tatto davanti ai familiari. Mi sarei tagliato la lingua, dice il malcapitato, non parlando sul serio perché quel riferimento a chi è scomparso è qualcosa cui chi resta dovrà comunque presto abituarsi.

Hannah lo interruppe di colpo. "I quadri ne discutono?" "Non come dovrebbero. No. Non interessa a nessuno quel che succede fuori. Ad eccezione del vertice - la leadership - naturalmente.

Qui e fuori di qui, i negoziati continuano su questa base, e cioè che il mondo è cambiato. Come se no? Ma ce lo teniamo per noi. Nessuno vuole parlarne, solo nella misura in cui si ripercuote sull'atteggiamento dei nostri alleati verso la nostra lotta. Adesso che la guerra fredda è finita, adesso che c'è il disgelo, continueranno a considerare i nostri nemici, qui, come i loro?

Non c'è un dibattito vero e proprio, franco su ciò che i grandi cambiamenti fuori da qui significano per la nostra ideologia.

Niente di niente! Abbiamo paura di parlarne per il timore che riduca la nostra presa sulla gente. Il timore che se non possiamo più offrire il vecchio paradiso socialista al posto dell'inferno capitalista, i nostri fratelli ci prenderanno per traditori!" Gli cercò la mano come una buona amica: non avrebbe mai voluto, no? rinunciare alla loro amicizia per un'altra forma di intimità, e lui aveva confermato che non sarebbe mai stato così. Tu sei la sola amica che abbia mai avuto. Se la sua opinione non contava come avrebbe dovuto, per qualche ragione sconosciuta, qualche impulso perduto, era un'ingiustizia che non riconosceva il suo valore. Un uomo buono.

"Questo Paese, se si guarda alla sua storia, è sempre stato all'avanguardia nello sviluppo industriale e tecnologico, ma nella retroguardia delle idee e

della cultura politica. Il liberalismo britannico ha continuato pur se pericolante ancora a lungo, con la sua forma di razzismo, dopo essere stato soppiantato dal nazionalismo boero con la sua forma di razzismo, il potere bianco continua a tener duro anche se ovunque è stato sconfitto ormai da tempo; spero vivamente che non ci aggrapperemo a qualcosache appartiene al passato, quando andremo al potere. Se il vecchio socialismo muore, ammettiamolo pure e facciamo in modo di trovare la nostra liberazione nella nuova Sinistra che giunge ora." "Ne sei proprio sicuro? Quel che giunge ora somiglia sempre più al ritorno dei vecchi nazionalismi." Un uomo buono; il paradosso di Hannah era questo, lo riveriva per quel fiducioso idealismo che lei - e lei considerava se stessa come un essere inferiore - era la prima a mettere in discussione.

Sonny sentì la fitta lancinante del suo scetticismo. "Sicuro come sono sicuro di te e di me in questa stanza. Non si può fare ciò in cui non si crede. E se non ci crediamo noi, chi allora..." Parlare di cambiamenti era un pericolo per il weekend tra i fiori d'arancio. Era esattamente quello, ciò a cui Hannah si sforzava di obbedire: il bisogno di cambiare. Ma che forma avrebbe assunto per lei se fosse restata in quel villino, tanto comodo da raggiungere per Sonny? Come fa una storia d'amore -- causata, resa inevitabile dalla legge della vita tra un uomo e una donna ad obbedire all'altra legge della vita: andare avanti? Non avrebbe mai lasciato Aila; lei non avrebbe mai voluto che lui lasciasse Aila, e poi Will e la figlia, attivista pure lei, come lui, lontana oltre frontiera. Non sarebbe più stato Sonny se lo avesse fatto. Si sarebbe sempre dovuto alzare dal letto per tornare a casa; avrebbe sempre lanciato un'occhiata all'orologio per interrompere le lunghe chiacchierate, uno accanto all'altra, come questa; ogni tanto ci sarebbe stato il limite di un weekend insieme reso possibile dalle menzogne. Le menzogne si erano moltiplicate. Lui sapeva che lei mentiva per omissione quando gli nascondeva, sotto laconici riferimenti pratici al suo incarico futuro, l'eccitazione che si agitava in lei al pensiero del vasto continente africano. Avrebbe avuto importanti responsabilità, il parlatorio in carcere dove sedeva dietro una sbarra (una bella cariatide consistente solo in una testa e nelle spalle) si era aperto per lei sul potere di disporre della vita - cibo e un tetto - di migliaia di persone che muoiono di fame, migliaia e migliaia, il mondo fabbrica un'infinita quantità di profughi. Avrebbe conosciuto importanti personalità, frequentato influenti ambienti internazionali, altri uomini avrebbero occupato il posto creato per l'amore in questo modo di vivere, come in qualunque altro - una legge di vita che lui aveva appreso da lei.

Camminarono mano nella mano sotto gli alberi illuminati dalle arance che pendevano dai rami, i pallidi globi dei limoni e 1

vividi ornamenti dei mandarini, un'escursione dove erano stati felici. La

grande varietà di agrumi coltivati in quel luogo cresceva rigogliosa e maturava nello stesso momento, addirittura sullo stesso ramo; accanto al profumo dei fiori si sentiva un nauseante fetore, come in un cimitero, di frutti marcescenti, caduti e fatti propri dalle mosche. Lì si schiacciava ovunque e lei si fermò un attimo, appoggiandosi, in bilico su una gamba, alla sua spalla per non perdere l'equilibrio, a pulirsi la scarpa contro il tronco di un albero. Lui le prese la testa tra le mani e si mise a baciarla brutalmente, le spinse con forza le dita sotto i vestiti lì dove chiunque avrebbe potuto vederli, come un volgare ubriaco che trascina via una donna durante una festa. Dovette lottare per impedirgli di prenderla proprio lì. Ma quando furono di nuovo nella rondavel, la testa appoggiata sul braccio di lui, mentre guardavano insieme la linda compostezza della volta di paglia, folta e liscia, tutta per loro, lui fu di nuovo tenero, sognante per il piacere di essere insieme.

E Sonny fece l'amore con Hannah. Avrebbe fatto l'amore con lei, questo weekend, avrebbe fatto l'amore con lei sì che non ne avrebbe mai più potuto fare a meno, non se ne sarebbe mai più

andata:

il bisogno di Sonny. Quand'è tornato non ci pensavo più ad ammazzarlo.

Siamo andati insieme dall'avvocato e poi a John Vorster Square per scoprire dove la tenevano rinchiusa. La polizia però non l'ha voluto dire.

Dopo averla portata via, domenica mattina sono tornati e hanno perquisito la casa, il garage e il locale nel cortile che doveva essere la stanza della servitù quando qui abitavano i bianchi.

Noi lo usavamo come magazzino. Ci tenevano sedie a sdraio da rifoderare, gli attrezzi da giardinaggio, la vecchia bicicletta di Baby e un frullatore rotto. C'era un uovo di legno che mia madre usava per rammendarci i calzini, me lo ricordo ancora. C'era uno scatolone di libri di scuola, dei ritagli di stoffa e, lì avvolte, tre bombe a mano, due mignatte e due mine terrestri. Negli avanzi delle tende della mia camera, le aveva fatte quando siamo venuti ad abitare qui. Le bombe a mano sembravano tre piccole ananas di metallo, le ho riconosciute dai pannelli appesi negli uffici postali per avvertire la gente della presenza in città di armi che potrebbero farla saltare in aria. Ho anche riconosciuto le due mignatte tubolari. Gli altri due oggetti sembravano i filtri dell'aria di un piccolo motore. Non li avrei mai riconosciuti.

Avevo seguito la perquisizione in casa con una rabbia tremenda mascherata da un sorriso, mi ero goduto quell'inutile e schifoso rovistare dappertutto che non aveva portato, come già sapevo, a scoprire un bel niente. Mio padre ha troppa esperienza per tenere anche solo un pezzetto di carta compromettente qui in casa nostra. Ho detto, adesso che avete fatto i vostri

lerci comodi, andatevene e lasciatemi in pace a pulire - ma quegli zotici andavano di qua e di là per la casa come fanno i cani quando sanno che c'è un osso seppellito da qualche parte e poi hanno ricominciato daccapo in cortile. Mi hanno sollevato il cofano della macchina. Hanno svuotato il bidone della spazzatura. E poi tra i libri di scuola e quei ritagli di stoffa avanzati dalle tende hanno trovato quello che sapevano che avrebbero trovato.

Io e lui abbiamo ragionato su tutto; in cucina buttandoci su té e pane per non crollare, in macchina passando di commissariato in commissariato, ben decisi a scoprire dove la tenevano. Lui non aveva dubbi, erano venuti per lui. Una montatura per tendergli una trappola. Volevano lui ma dato che non avevano una nuova accusa, avevano preso la moglie sperando che in preda all'ansia per le sue sorti avrebbe fatto una mossa falsa, qualcosa che avrebbe rivelato un suo reale coinvolgimento in un'attività simile a quella che si erano inventati per lei. Avevano piazzato gli ordigni esplosivi e poi erano tornati indietro a "trovarli" "Ma perché smontare tutta la casa prima." "Perché c'eri tu, Will." Nel ricordare la sua assenza, ha avuto un fremito in una guancia, mi è quasi dispiaciuto per lui, anche se lo sa il cavolo dov'era... non era neppure dove sapeva che potevo trovarlo, quando è successo.

Ha insistito che dovevano aver piazzato la roba quando sono venuti a prenderla; ma ho aperto io, li ho visti andar via con lei, nessuno si è avvicinato al magazzino.

"Devono essere tornati quando sei andato a letto. Non hai sentito niente?" Mi stava furbescamente interrogando - mi sa che spera di tirarmi fuori qualche testimonianza da poter usare a vantaggio di mia madre; è abituato ormai a trovarmi utile. Ma è lui quello che non c'era, tanto per cambiare.

Così l'ho fissato. "Sono venuto a cercarti." "Oh. Capisco." La faccia gli si è chiusa, in segno di difesa, in un archetipo il nasone scolpito e protervo, le labbra violacee e piegate in una linea scura, marcata. Gli è scappato un vecchio gesto da professore, ha battuto qualche colpetto sul tavolo col pollice.

"Ho lasciato tutto aperto, le luci erano accese. Chiunque sia venuto avrà senz'altro pensato che lo potevano vedere." Neanche un rimprovero per la mia sbadataggine; neanche uno!

Ma se non potevamo essere padre e figlio in nessun altro modo, avevamo almeno un proposito comune nella determinazione a tirar fuori mia madre di galera. Una nuova congiura. E lui era ardito, ovvio - ho sempre ammirato il suo coraggio - perché si faceva vedere in giro in posti e situazioni dove avrebbero potuto arrestarlo. Lo fanno spesso con i parenti di un detenuto o di un indiziato, li attirano al commissariato con la presenza di uno dei loro dietro le sbarre. Io invece non ero certamente in pericolo, un membro della famiglia "pulito", come mia madre.

"Le hanno persino dato un passaporto - come niente." Ha spiegato che, per sua grande sfortuna, lui era via per motivi urgenti (l'avvocato sapeva che poteva solo significare per il movimento) quando Aila era stata arrestata, ma che si assumeva tutte le responsabilità per le accuse che avrebbero mosso a quella povera donna innocente. "Che arrestino me. Sono disposto ad essere coinvolto fino in fondo purché la lascino andare. È una cosa pazzesca. Aila! Non si può fare niente, convincerli a rilasciarla e prendere me come ostaggio al posto suo? Parlo sul serio." Io ascoltavo e ho visto che faceva davvero sul serio. Ma l'avvocato ha allungato le gambe davanti a sé e ha sporto il labbro inferiore. "Sonny, allora parli sul serio di stupidaggini. Lo sai benissimo che non si può trattare con quelli. Per l'amor di dio..."

non sei un novellino... sai tutto fin troppo bene. È sempre la solita storia; non appena formalizzano l'accusa, presenteremo domanda di libertà provvisoria, insisteremo perché il mandato di comparizione sia emesso il più presto possibile." Non l'ho lasciato andare in giro solo per i commissariati quando la cercavamo. Non so perché mi è venuto in mente che forse così lo avrei protetto; però so quello che mi avrebbe chiesto lei se avesse potuto. Abbiamo preso con noi cose da mangiare e vestiti puliti. Lui lo sa di cosa c'è bisogno in galera. Sa anche come parlare con la polizia; a quanto sembra, quando si rendono conto che sei stato dentro ma poi sei uscito, e non hai paura di loro indipendentemente da quello che ti fanno, gli puoi parlare e loro non possono rifiutarsi di rispondere con la facilità con cui trattano gli altri, quelli che non conoscono le prigioni, terreno familiare tanto ai carcerati quanto ai carcerieri. Così mentre l'avvocato non era riuscito a sapere dove la tenevano rinchiusa, lui invece l'ha saputo, grazie a una soffiata dell'organizzazione di soccorso ai detenuti, mi sa. Mia madre non era a Diepkloof, dove credevamo che fosse e dove lui s'era messo a litigare col Maggiore perché non voleva prendere il cambio di biancheria. L'avevano portata in un penitenziario in un paesino sperduto. L'ho accompagnato là. Non ne hanno voluto sapere di farcela vedere però hanno accettato le cose da mangiare e i vestiti.

"E adesso?" mi aspettavo che da un momento all'altro facesse un balzo indietro perché se ne stava acquattato, stordito; sedeva curvo vicino a me come se fosse sul punto di saltar giù e martellare l'uscio come avevo fatto io - l'uscio della prigione.

"È meglio di Sun City.* Ti trattano meglio." Ma io non sono un vecchio avanzo di galera. Lei è dentro, non so altro.

I pezzi grossi - la leadership - bazzicano di nuovo per casa, come fanno le persone ormai troppo occupate o troppo importanti per gli amici di una volta quando vanno a porgere le condoglianze.

Lui si rinchiude in qualche stanza con loro; mi sa che salterà fuori qualcosa dalla loro esperienza con la polizia segreta.

Ma se le succede qualcosa, l'ha voluto lui. Lo sa benissimo, lo vede ogni volta che mi sorprende a guardarlo. Quando ho raccontato alla mia ragazza, che nel frattempo mi si è attaccata un sacco, cos'è successo, è scoppiata in lacrime e si è offerta di venire qui a "prendersi cura di noi". Ma non sono fatti suoi né di nessun altro - solo miei e di mio padre. Mangiamo insieme e ricostruiamo i particolari di quella notte e tutto quello che può essere rilevante ricordare. Gli ho detto delle telefonate; nessuna pista lì. Un compagno ha buttato lì che forse qualcuno ha parlato sotto interrogatorio - ma parlato di che? Doveva esserci qualcosa da dire se qualcuno ha parlato. Mio padre, da solo con me, ha ripetuto le cose che l'avvocato aveva liquidato come una stupidaggine per un uomo della sua esperienza e intelligenza. È andato avanti. "Cosa succede se entro nell'ufficio del Maggiore e gli racconto che ce l'ho messa io la roba nel cortile, le mignatte e le bombe a mano le ho piazzate io?" Nessun uomo - nessun marito - potrebbe fare di più, anche se amasse mia madre. Non riesco a spiegarmelo. Se lei fosse una compagna - forse devono comportarsi così se un individuo è più nota: * Sun City: località con casinò poco lontana da Johannesburg - nota come "Las

Vegas del Sudafrica" - è anche il nome dato dai detenuti politici al penitenziario di Diepkloof, vicino a Johannesburg. prezioso per il movimento di un altro. Allora capirei. Ma in questo caso... mia madre!

Comunque anche se la ama a quel punto, ciò non toglie che qualche sera va da quella là. Vagola per la cucina senza meta voltandomi la schiena. Poi va verso la porta, mi dice, Non farò tardi, oppure fa una pausa non sapendo bene come dire quello che vuole veramente dire, e cioè che so dove trovarlo se ci sono novità, per rassicurarmi che ci sarà, questa volta.

Poi se ne va con l'aria di uno che va al patibolo.

Cosa farebbe se tornando a casa la trovasse qui, di colpo libera?

Io non ero intronato; io ero su di giri. Mica per molto - adesso l'accusa c'era, il caso non era facile, aveva ammesso l'avvocato - ma io (anch'io do un po' fuori di testa ogni tanto) mi sentivo sollevato, una sensazione che saliva da qualche parte dentro di me, è sprizzata fuori in torrenti di luce. Lei era in prigione ma era libera, libera da lui, libera da me.

Che fesseria.

Era chiusa là dentro. Lei, che ci aveva tenuti stretti perché non voleva che i nostri vestiti toccassero le pareti dei corridoi del penitenziario quando da bambini ci aveva portati a vedere nostro padre, ritto tra i suoi carcerieri dietro un vetro sozzo. Prima che mio padre potesse andare dalla polizia e far finta di

essere stato lui a piazzare gli ordigni esplosivi nel cortile, all'avvocato hanno mostrato una dichiarazione scritta in cui mia madre ammetteva di aver messo a disposizione di alcune persone il magazzino per depositarvi degli "oggetti di loro proprietà per qualche notte".

Era stata mia madre a parlare sotto interrogatorio.

Lo so perché l'ha fatto. Per essere certa che non fossimo considerati responsabili né io né mio padre. Ha insistito di non conoscere il nome o i nomi delle persone che erano andate a prendere quegli "oggetti di loro proprietà"; e si è rifiutata di rivelare il nome o i nomi delle persone che le avevano affidato "quegli oggetti di loro proprietà", nonché di dire perché mai si fosse prestata alla cosa.

Le hanno dato istruzioni su come comportarsi durante gli interrogatori.

Mio padre ha stretto i pugni, sembrava del tutto intronato, poi ha allungato le gambe ed è crollato con la testa reclinata sul corpo. L'avvocato era imbarazzato e allarmato. Ha riempito docilmente un bicchiere d'acqua; ma non è riuscito a offrirlo a un uomo passato lui stesso attraverso la prigione, un veterano della sfida ai carcerieri di ogni risma. Mio padre s'è guardato attorno, in attesa di sapere qualcosa - da me, perché io c'ero, io ero sempre a casa, il suo bambino, il cocco di mamma, com'era potuto succedere? Quando? Dove le aveva imparate quelle cose mia madre? Come aveva fatto, senza che lui se ne accorgesse, a sapere cose che non erano per lei? E cos'era poi che sapeva? Chi erano quelle persone di cui non poteva rivelare il nome? Cos'aveva fatto Aila tutti quei mesi, senza di lui?

Era stata Hannah a scoprire dove tenevano rinchiusa Aila. I contatti di Hannah. Era stata Hannah a far avere di nascosto ad Aila un biglietto del marito. Hannah aveva già aiutato prima questa famiglia. Molte famiglie. Era andata a trovare il padre e marito in carcere. Il biglietto era un minuscolo pezzo di carta ben arrotolato - Sonny sapeva come intrufolare dentro quelle cose attaccate a un piatto di latta all'ora dei pasti o sotto la suoletta interna di una scarpa. Hannah non l'aveva letto prima di passarlo a chi di dovere per la consegna. Giunse un altro biglietto con la calligrafia di Aila. Il frammento di carta era l'etichetta di un flacone di medicine. C'erano sopra quattro parole. Non contattate Baby. Aspettate.

Sonny non disse al figlio di quei biglietti perché non facesse domande. Hannah, dopo tutto, era una compagna. Lo era sempre stata, sin dall'inizio: anche lei. La causa era l'amante, l'amante la causa.

L'interessamento di Hannah per Aila fu un conforto; e non poteva esserlo. Gli sembrava che ora gli stesse vicina per dovere professionale, come quando era andata a trovarlo in carcere, uno tra gli altri che la sua persistente

devozione alla causa le permetteva di andare a trovare e a cui, come a lui, scriveva lettere per tenerlo su di morale. Non andò da lei per parlare. Non poteva parlare con Hannah anche se ne aveva bisogno -- di come aveva potuto permettere che accadesse, di come Baby e quel suo marito che lui non aveva mai neppure visto avessero in qualche modo reclutato una donna come Aila, la povera Aila fra tutti, esponendola al pericolo, usandola - e tutto alle sue spalle. Aveva permesso che succedesse, non si era accorto di nulla, non gli avevanodetto niente (talvolta non credeva che il ragazzo non avesse saputo nulla, non sapesse) a causa di quella donna tra le sue braccia.

Lei lo sapeva e quindi non se ne poteva parlare. Era qualcosa che nessuno dei due avrebbe mai potuto prevedere, lei con il suo rispetto romantico per la sua famiglia, lui con la sua fiducia nella capacità di vivere pienamente, guadagnata grazie a lei, mai sfruttata appieno nello squallore del ghetto di una cittadina nel veld, che lo rendeva degno di tutto ciò che la sua origine, il suo Paese e il suo temperamento richiedevano - devozione alla causa della libertà, mantenimento della famiglia, passione personale. Lei era la sua unica possibilità. La sorgente dell'estasi e dell'hybris. Lo era ancora, quando facevano l'amore. Aila era in carcere, questa donna se ne andava perché lo esigeva il bene comune al di fuori di sé. Eppure quando sprofondò nel calore di sé e di Hannah, quando le terminazioni nervose della sua lingua passarono sull'invisibile peluria della sua pelle, sul tessuto differente, scabro dei glutei, quando sentì il peso di lei sul torace villosa, si scagliarono accecati e soffocati in una cosa sola, uno avvolse l'altro come creature miriche scolpite in un medaglione dello zodiaco.

Un segno. "Potrò tornare ogni tanto." Oh, fiore selvatico. Oh, fiore selvatico, così amabilmente bello, così soavemente profumato che tormenti i sensi! Che tu non fossi mai nato! L'avrebbero vista. Padre e figlio si recarono con l'avvocato in tribunale per presentare la domanda di libertà provvisoria. Sonny conosceva la procedura: Aila si sarebbe presentata per le accuse formali, il casp sarebbe stato rinviato a data da destinarsi.

L'avrebbero vista; lei si sarebbe materializzata da tutte le congetture, le chiacchiere e i timori di quei giorni da quando era scomparsa - Aila incarnata in nuove sembianze. Da non credersi; Sonny, già comparso dalle celle sotto il tribunale per la stessa procedura, non sapeva come prepararsi a quell'apparizione. Inconsapevolmente, si era vestito come faceva quando era lui a dover comparire sul banco degli imputati.

L'udienza non si svolse nel grande edificio grigio della pretura, nel distretto dell'altra grande autorità locale, il quartier generale dell'industria mineraria dove una volta si era già avuta un'esplosione simile a quella che si sarebbe potuta verificare grazie agli ordigni avvolti negli avanzi delle tende. Il

tribunale assegnato era nel veld, a Soweto. Viaggiarono nella macchina dell'avvocato dotata di aria condizionata e protetta come una campana da immersione dalle grida e dalla folla accalcata sui combi, che sfrecciavano su e giù insieme ai giganteschi mezzi di trasporto traballanti diretti nelle zone industriali che s'innalzano oltre l'autostrada.

In mezzo, una pila verde, quel che restava dei canneti, separati dalle folate del traffico. Quando finiva una musicassetta, l'avvocato la cambiava e nessuno aveva voglia di fare conversazione.

Will sedeva sul sedile posteriore dietro la nuca del padre.

Nel veld, nell'intrico dei quartieri di Soweto, il tribunale racchiudeva un quadrilatero a cui si accedeva dalla veranda che correva lungo i quattro lati; mattoni rossi e arbusti, retaggio del vecchio stile coloniale quando i forti di conquista divennero le oasi dell'amministrazione, ordinate in prati geometrici e aiuole fiorite che segnavano la linea di demarcazione tra il grazioso stile di vita degli invasori e la cruda esistenza delle loro vittime. L'avvocato abbandonò subito padre e figlio tra gente come loro; persone in continuo movimento, ferme in piedi, appoggiate contro le colonne, in crocchi davanti alle porte subito pronte a fare ala al passaggio dei funzionari diretti alla loro meta. In attesa. Tutti, come loro, in attesa di vedere un volto cancellato dalle uniformi, dai blindati e da porte cieche contro cui rompersi i pugni.

Erano gli elementi costitutivi di Sonny. Lui aveva insegnato ai loro figli, li aveva incitati a reclamare i loro diritti, lui stesso era scomparso dietro le porte di un carcere per loro. Ma mai prima di quel giorno era andato lì, come loro, ad attendere umilmente qualcuno della sua stessa carne e del suo stesso sangue coinvolto in un inesplicabile disastro. (Non erano forse la carne e il sangue di Aila mescolati per sempre con la sua carne e il suo sangue nel corpo del loro figliolo, lì accanto a lui?) Tutte quelle donne anziane col moccio al naso, madri di assassini; quelle giovani donne, truccate e abbigliate per ricordare al ladro d'automobili i desideri provocati in lui e quelle altre, esauste contro la parete, avvolte con i loro piccoli nelle coperte; quei vecchi catarrosi in indumenti sformati, scartati da altri - non aveva importanza se erano lì in attesa di un delinquente comune o, come lui, per vedere, habeas corpus, un detenuto politico (Aila! In quel ruolo!). Era uno di loro, adesso, senza sapere come. Il fatto di aver assistito ai processi dei compagni non lo aveva preparato a questo; là la solidarietà della causa comune rendeva la loro presenza una sfida alla legalità del processo. Ma i canti della libertà e i saluti per la povera Aila, impensabile! L'avvocato era andato a sbrigare le formalità e a informarsi dell'aula destinata ad Aila. L'attesa fu lunga e dapprima padre e figlio percorsero più volte i quattro lati della veranda, come si fa quando si aspetta di essere chiamati da un momento all'altro.

"Ma perché non torna?" Il padre aveva parlato, il figlio lo sapeva, solo per rompere il silenzio tra loro, l'isolamento tra le voci di altra gente; non doveva rispondergli.

"Dimmi almeno perché ritarda così tanto." "Vuoi che vada a vedere se lo trovo?" "Inutile, Will." Il figlio saltò giù dalla veranda. Un lato dell'edificio divideva il quadrilatero in una parte di ombra e una di luce e Will si sdraiò sull'erba tra la gente che cercava un po' di calore. Era una specie di strano picnic, dove la pazienza si sostituiva al riposo di una vacanza. Alcuni si allontanavano per tornare con dolci enormi e arance, lattine di Coca-cola e pacchetti di sigarette. I bambini giocavano e facevano la lotta di nascosto. Come loro, mise le mani a coppa sotto un rubinetto e bevve. Con la noncuranza che gli veniva dalla routine, un lavoratore con la tuta e gli stivali della divisa statale che canticchiava sottovoce un inno in sotho, srotolò un tubo di gomma e trasformò le aiuole in pozzanghere.

Sonny, più in alto del figlio, fece atto di pungolarlo con la punta della scarpa. "Non è umido? (E fece un sorriso fiacco.) Vuoi mangiare qualcosa?" Nessuno dei due voleva essere assente nell'impensabile momento in cui Aila sarebbe comparsa davanti alla corte. Il padre si fermò, un gesto verso il sole, tornò sulla veranda. Forse pensò che il figlio si era appisolato, che dormisse; a faccia in su, gli occhi chiusi. Ma in quell'istante Will balzò in piedi mettendosi a correre sull'erba tra la gente ancor prima che il padre avesse il tempo di fare un cenno all'avvocato che si faceva largo tra la folla della veranda. "Finalmente! - l'istanza è fissata per le due del pomeriggio. La polizia è d'accordo sul concedere la libertà provvisoria ma il pubblico ministero insiste nel contestare... Lo conosco quel tipo... pieno di sé... è assurdo, ma come si fa? E comunque a quest'ora non ci sono aule disponibili. Devo andare dal magistrato, tornerò più tardi, devo sbrigare delle faccende'urgenti.

Cerchiamo di non perdere tempo con domande inutili, statemi vicino senza aprire bocca. Will, prendi la mia borsa. Mi farai da segretario. Venite." Borbottando qualcosa sottovoce li spinse avanti lungo il corridoio, quindi attraverso un passaggio chiuso da una pesante rete metallica "Non allontanatevi. Non date retta a nessuno. Se vi chiedono cosa fate qui, indicate me." A grandi passi raggiunse il bancone in fondo alla stanza dove terminava il passaggio, usando di nuovo la sua massiccia corporatura per farsi largo nella calca di agenti e altre persone che cercavano di attirare l'attenzione degli ufficiali. Tutt'attorno risuonava il dozzinale tip tap degli stivali della polizia. Dovunque si spostassero, erano sempre nella traiettoria di qualcuno. Battute di dialogo e ordini nelle lingue africane dei neri e neU'afrikaans degli ufficiali bianchi sovrastavano la fretteolosità e l'impersonalità di individui dipendenti, ognuno per la propria minuscola fetta di autorità, da una gerarchia di

comandi. La confusione fisica rendeva difficile tenersi in disparte; padre e figlio si lasciarono urtare come fossero ostacoli inanimati che qualche lavoratore o donna delle pulizie aveva lasciato in giro, mentre ciò che vedevano attraverso la rete metallica e la porta era una coscienza intensamente penetrante degli eventi che solo loro erano in grado di percepire, perché Aila apparteneva a loro. Perché Aila apparteneva a loro, tutto ciò che succedeva alle altre vittime scortate attraverso il cortile da una cella o da un furgone nero della polizia lontano da lì poteva succedere, lontano da lì, a lei. Lo stesso Sonny aveva dovuto recarsi a passo di trotto in manette nell'anticamera dell'aula per la registrazione. Aveva visto uomini sventurati e singhiozzanti trascinati dai loro carcerieri, percossi duramente sotto la cintola, opstaanjou bliksem* da poliziotti bianchi oppure scossi e insultati da poliziotti neri, conosceva quell'immagine, quasi un luogo comune, di un uomo scalzo con le catene alle caviglie che si trascina a stento, un'immagine di orrore che affiorava dalla schiavitù del passato nella memoria dei computer e nel bagliore accecante delle luci al neon dell'anticamera. Ma Aila, Aila, Aila non aveva niente a che fare con tutto ciò! Aila nei lindi, profumati vestiti che lei stessa si cuciva, la collana di perle coltivate attorno al collo, le braccia lungo i fianchi mentre inconsciamente si ritraeva, lei tanto onesta, dalle pareti che lo tenevano prigioniero - Aila non era mai andata oltre, mai avrebbe dovuto andarci, quel contatto con questa realtà. E il ragazzo - cosa significava tutto ciò per il ragazzo, lui che non ne sapeva niente, nota: * In piedi farabutti (afrikaans). [N.d.T.] un giovane non particolarmente maschile, troppo protetto dalla madre sicché, malgrado la sua intelligenza e le sue letture (sì, ammettiamolo pure, incoraggiato in questo dal padre) conosce solo per sentito dire l'esecrabile, brutale tentazione del potere di un essere su un altro, a lui sono state mostrate soltanto la bellezza e la nobiltà di resistervi, un padre che sorride calmo al figlio adolescente portatogli in visita in carcere. Il padre ora può fare quello che non era stato in grado di fare attraverso quelle barriere di vetro, allora: Sonny mise una mano sulla spalla di Will. Per confortarlo.

Per essere una cosa sola con lui.

L'avvocato gesticolava a braccia aperte di fronte al sergente dietro il bancone, mettendo ben in mostra la sua toga nera. "Sono il suo avvocato... non può rifiutarmi un incontro con la mia cliente! Esigo di parlare con l'ufficiale incaricato..." Con uno scatto alzò imperioso il capo verso la porta, chiamando a sé padre e figlio. "La mia ventiquattr'ore. Portatemi i documenti." Un agente con una pancia enorme si parò davanti alla porta. Ma Sonny, come il viaggiatore che scivola piano piano nella lingua straniera che non ha scordato, lo blandì in un misto di afrikaans e gergo carcerario. Will approfittò della confusione per allontanarsi furtivamente e avvicinarsi all'avvocato. L'avvocato fece segno a Sonny di continuare a parlare e infatti

l'agente distolse la sua attenzione quando qualcuno gli intimò di fare altro. Dopo uno sproloquio in cui minacciò di riferire l'accaduto al presidente della corte, al pubblico ministero e al giudice, nessuno più osò discutere la presenza dell'entourage dell'avvocato.

"Dieci minuti, non di più." Con quel secco proclama l'autoritario ufficiale riguadagnò il rispetto di sé.

L'avvocato non lasciò trapelare se accettava la condizione né diede una parola di spiegazione; padre e figlio lo seguirono in una piccola cabina a scomparti in fondo all'anticamera, con la gente che andava e veniva davanti a loro, mentre dietro il vetro smerigliato si vedevano ondeggiare i colori distorti di teste in movimento. L'avvocato aprì la porta.

Lei era lì in piedi e li accolse con un sorriso, il marito, il figlio, l'avvocato. La guardia carceraria a qualche passo da lei, la presenza di un agente a una scrivania pressoché nulla in confronto alla presenza di Aila. Indossava una delle giacche che si era fatta da sé e mostrava anche i rassicuranti segni del suo makeup (il patto sul rispetto di sé stretto con Sonny era sano salvo, grazie a dio), ma attraverso la familiare bellezza traspariva una vivida singolarità. Tratteggiata con tocchi audaci. Come se un'esperienza unica avesse visto in lei, alla stregua di un pittore nel suo soggetto, quello che c'era in lei da vedere, da scoprire. A Lusaka, in segreto, in carcere - chissà dove - lei aveva posato per il suo volto nascosto. Ora dovevano riconoscerla.

La donna li abbracciò ardentemente uno per uno - Sonny, l'avvocato, e poi, naturalmente, colui che non aveva mai smesso di stringere nel suo abbraccio, suo figlio. Will, mettiti la cravatta.

Dio salvi l'Africa Io Kaiser Chiefs*

Gli guardavo la nuca durante il viaggio e dentro di me si è spento tutto.

Non pensavo a niente, non pensavo a lei, ero consapevole solo di quello che c'era fuori. Gli adesivi sui combi che quel cowboy dell'avvocato superava uno dopo l'altro. Le cassette di Sting e dei Genuines. La spessa pelle di pecora che ricopriva il sedile seppellendomi la mano. Tutto completo, attorno a un vuoto, ogni volta che voglio.

Quando ho visto un uomo nascondersi la testa tra le braccia mentre un poliziotto lo picchiava, e dentro mi si è aperto un buco, una voragine - ingabbiato dalla paura per lei, per me, dalla paura della vita - mio padre mi ha messo una mano sulla spalla.

Lo sapeva. Una mano mi si è posata sulla spalla. Per chiedermi qualcosa; per essere una cosa sola con lui. E quando mi si è avvicinata, abbracciandomi per ultimo come faceva sempre - un segreto tra noi - quando veniva a darci il bacio della buonanotte, a me e a Baby, ho visto che osservava tutto - sì, è

questa la parola giusta - prendeva nota: il mio peso, la morbidezza attorno al mento e la cintura scivolata in basso sotto un inizio di pancetta.

Nessuno nella nostra famiglia ha mai avuto carne di cui fare a meno. Non è questo che lei aveva in programma per me. Ma nota: * Kaiser Chiefs: la più famosa squadra di calcio di Soweto.

{N.d.T.) d'altro canto, Baby ha fatto di lei quello che Baby voleva che lei fosse.

Non sapevo cosa dirle. So che lui s'è accorto che tutte le cose che aveva preparato erano sbagliate. Peggio ancora: non ne aveva bisogno. Avrei potuto dirglielo anch'io. Avrei potuto dirgli un sacco di cose che non aveva notato, era sempre troppo assorto da altri pensieri per notarle, cose che io avevo capito, adesso; le visite agli "amici con cui lavoro" che lui aveva accolto di buon grado in quanto lo sollevavano da ogni responsabilità perché la trascurava; la frequenza dei suoi viaggi oltre confine - be', aveva già capito che non li faceva per sentimentalismo, per il nipotino, ma si era sbagliato nel minimizzare il fatto (tipico, tra l'altro! solo la sua bionda ha l'intelligenza e il fegato per essere una compagna d'armi, ovvio) che era stata strumentalizzata, abbindolata da Baby e da suo marito. Deve essersene reso conto nel momento in cui si è aperta la porta e lei è apparsa. Deve aver visto che non era "innocente"; un epiteto quello, come l'ho sentito sproloquiare, che vuol dire negare ogni responsabilità verso la propria gente.

Deve aver visto com'era. L'ha baciato come una donna giovane - non ho mai pensato che mia madre potesse comportarsi così, adesso che sta dall'altra parte mi sa che si rende conto di cosa vuol dire non poter toccare - ma non aveva bisogno di conforto, lui non ha dovuto tranquilizzarla né asciugarle le lacrime. Un avvocato è più importante di un marito e di un figlio quando sei nelle mani di quelli che sbraitano e picchiano un uomo che si nasconde la testa. Io invece l'ho visto subito. L'avvocato, con la sua posizione ben precisa tra secondini e poliziotti, era il potere, lei stava con lui. Hanno parlato loquacemente, uno scambio veloce di domande e risposte con l'agio di chi ha stabilito un rapporto di fiducia in una questione di sopravvivenza; lui era il solo ad averla vista dopo l'arresto, il solo a sapere qualcosa di lei com'era ora. Non ha avuto il tempo di chiederci come andava a casa, o forse non ci ha pensato. Mio padre ha fatto vari tentativi di parlarle e alla fine è riuscito a mormorare: "L'intera faccenda è assurda, Aila, non preoccuparti, non reggeranno." Intendeva dire le accuse contro di lei. Lei ha guardato l'avvocato, poi me; le sue lisce sopracciglia nere si sono congiunte in una piega sopra il suo sguardo dolce, incerto, aveva sempre quell'espressione ogni volta che c'era qualcosa di poco chiaro, di inspiegabile. Ha sfiorato la mano dimio padre. "Tocca a me, adesso." Lei e l'avvocato si sono messi a ridere.

Alle due del pomeriggio, nell'aula B del tribunale, Aila è stata accusata di quattro reati previsti dalla Legge sulla sicurezza interna del Paese. - Penso a lei come ad 'Aila' da quando, quel giorno, l'ho vista comparire davanti alla corte, e ho sentito chiamare forte i suoi nomi per l'identificazione. Le accuse comprendevano quella di terrorismo nonché quella di perseguire gli obiettivi di un'organizzazione fuorilegge. Aila è stata accusata di essere membro di una cosa chiamata Transvaal Implementation Machinery, responsabile di atti di terrorismo nella regione, e collegata a un alto comando chiamato Amos Sebokeng. Presumevano che avesse funto da corriere tra Umkhonto weSizwe in esilio nei paesi limitrofi e una cellula di Johannesburg, partecipato a riunioni in cui si programmavano le missioni dove sistemare gli ordigni esplosivi, e occultato le armi dei terroristi nella proprietà in affitto in cui risiedeva illegalmente.

È tornata a casa con noi. L'avvocato ha eloquentemente adotto ogni buona ragione per cui dovevano concederle la libertà provvisoria - una moglie e una casalinga esemplare la cui natura riservata e le cui virtù di cosciente lavoratrice erano testimoniate dall'illustre e stimato professionista presso il quale aveva lavorato per anni. Le obiezioni del pubblico ministero sono state respinte e sono stati versati diecimila rand; l'avvocato aveva già pronto l'assegno in bianco del dottor Jasood, così come le bende del dottore erano già pronte per fasciare i polsi tagliati di Baby in assenza di mio padre.

Ho vissuto con Aila per tutto il tempo in cui lui, mio padre, viveva la sua vita segreta e non ho mai sentito parlare di questa "Machinery" né di quell'altro nome in codice, quello dell'alto comando: anche lei viveva una vita segreta. Io ero la copertura di entrambi. Poto ma sicuro! Lei non ha avuto nemmeno bisogno di confidarmi niente; il suo silenzio, per proteggermi, mi ha trasformato in un cospiratore, esattamente come lo sono stato al fianco di mio padre. Aila felice di lottare.

Nessuno sapeva meglio di Sonny quanto è bello che guardie carcerarie e agenti di polizia ti vedano ridere. È difficile per loro non nutrire rispetto per chi sa ridere mentre si trova nelle loro mani. Ma lei, dove l'aveva imparato, dove aveva imparato come comportarsi, come parlare con l'avvocato, erigere davanti a sé un muro che non concede nulla - neppure a un vecchio detenuto politico che, oltre tutto era anche il marito. La saggezza appresa in carcere. Aila aveva appreso quella saggezza. La sua Aila; rivolgeva quelle domande a se stesso. Dentro di sé ignorava l'abisso che aveva aperto tra loro in quegli anni e continuava a pensare in termini di Aila-e-Sonny, al fatto che avevano imparato insieme a vivere, che non avevano affrontato, né deciso, né fatto nulla se non insieme nella piccola casa fuori Benoni.

Ora Hannah quando lui arrivava lo faceva accomodare, gli preparava un

caffè, e gli offriva un bicchiere di vino. Erano di nuovo come quel primo giorno al bar, prima che cominciasse tutto, dove avrebbe potuto non succedere niente - essere scritto diversamente.

"Come sta Aila? È in stato di choc?" "È a casa. Le hanno concesso la libertà provvisoria. Diecimila rand." Il volto morbido e roseo di Hannah si contrasse dolorosamente.

Entrambi sapevano che una cauzione alta stava a significare che il pubblico ministero sperava di confermare le accuse.

"Cosa presumono che abbia fatto?" "Legge sulla sicurezza interna. Tutto. Missioni, una cellula, corriere." Sì, quei viaggi a Lusaka che lo lasciavano libero di passare notti e notti in questa stanza, su questo letto, lì dietro di loro.

"E gli oggetti rinvenuti nel magazzino, naturalmente." Il silenzio sospeso tra loro. All'improvviso l'azzurro degli occhi di Hannah divenne più intenso come succedeva quando le si riempivano di lacrime. Che Aila fosse una rivoluzionaria o no, che fosse entrata nella lotta -- e chi non se ne sarebbe rallegrato se lo avesse fatto? - o fosse stata ingenuamente trascinata dalla figlia in azioni che lei non capiva, o fosse una vittima di accuse architettate dalla polizia segreta, con quella stoffa per le tende usata per avvolgere mine e bombe a mano, la bella e tranquilla moglie si era tradita, tradita.

Sonny era sconcertato; come se qualcuno si fosse intromesso nella sua vita. Hannah si mise a piangere. Le lacrime le scivolarono piano lungo le guance paffute e non voltò il viso né se lo coprì per ritegno con le mani. Non aveva il diritto di piangere per Aila! "Per l'amor di dio, Hannah." Ma le lacrime non smettevano di sgorgare, di scorrere sui lineamenti di quel volto caro. Cercò di parlare, ma non riuscì a controllare i muscoli della gola, gonfi come la gola di un uccello.

Terribile, terribile, riuscì a tirar fuori, un'altra volta e un'altra ancora, scuotendo la testa sì che le lacrime caddero. Alcune caddero sulle mani di Sonny. Lui si alzò e l'afferrò tra le braccia dall'altro lato del tavolo, restarono goffamente aggrappati l'uno all'altra rovesciando tazze e zuccheriera.

Quando furono sdraiati su quello stesso letto sul pavimento, vicino alla terra come avevano sempre amato essere, insonni, i fremiti del sangue che scorreva dietro le palpebre chiuse li separarono sempre più, le acque rosse dell'essere si allargarono tra loro.

Lei non parlò, ma lui certamente la sentì: non succederà mai più.

Sonny conobbe un feroce spaesamento. Quell'abbraccio selvaggio attraverso il tavolo apparteneva agli incontri nella cabina del tribunale. Chissà quando se n'è andata? Non ci ho fatto molto caso all'epoca; probabilmente i segni in lui c'erano ma li ho presi per qualcos'altro. La casa, la nostra vita, era

centrata attorno ad Aila; lui era sempre in casa, dove avrebbe dovuto essere, adesso? Aila doveva presentarsi alla polizia due volte al giorno. Poteva permettere che fosse qualcun altro ad accompagnarcela? Lo si faceva per un compagno qualsiasi, lo si metteva davanti a tutto, davanti ai desideri personali, in ogni crisi.

Non solo la vita della nostra casa era centrata attorno ad Aila, adesso anche l'attenzione della leadership si era focalizzata su di lei. I compagni di mio padre venivano da noi di nuovo spesso - per vederla, per rassicurarla del loro appoggio. Bisognava organizzare la sua difesa alla Corte Suprema, trovare i soldi, il legale più adatto alla causa. Una donna sotto processo - c'era la questione del giudice davanti a cui avrebbe dovuto presentarsi, un misogino punitivo oppure uno sensibile alla raffinatezza, la maturità e la bellezza, come avrebbe potuto trarre massimo vantaggio la Difesa. La Federazione delle donne portava dolci e la Confederazione sindacale mandava fiori.

È stato durante quelle visite del movimento di liberazione che ho sentito dire che se n'era andata --la donna di mio padre.

Per caso. Un tizio di Città del Capo aveva osservato in soggiorno, ignaro del rapporto tra lei e il marito di Aila, che sarebbe stato opportuno fornire più particolari su Aila ad Amnesty International e agli altri gruppi che si occupavano dei prigionieri politici.

"Non dovremmo aspettare che cominci il processo. Bisogna informare la gente all'estero, dirgli che razza di donna abbiamo qui, in Aila... Ve lo dico io chi è la persona più adatta a farlo, Hannah Plowman, è in gamba..." E qualcuno lo aveva interrotto:

"Ma non è più qui, accidenti. Ha trovato un lavoro fantastico alle Nazioni Unite, presso l'Alto commissariato per i rifugiati politici, da qualche parte nell'Africa del Nord." E così faceva il marito modello, il compagno modello perché quella donna se n'era andata. Era di volta in volta professionale e premuroso - il galoppino di Aila, l'entourage di Aila, Aila l'eroe, adesso - e immusonito, seduto da solo al tavolo della cucina fino a tardi, ma non perché mia madre rischiava dieci anni di galera (avevo tampinato gli avvocati perché mi dicessero più o meno quanto), solo perché non c'era più quel lettone sul pavimento, quella vergogna lì appena entravi, nella stanza di una puttana. Il marchio di Aila su di me è stato terrificante: la ragazzina con cui vado a letto s'è messa a trattarmi come un invalido, davanti ai compagni di corso, tutti avevano visto i titoli sui giornali: BOMBE NEL GARAGE / CASALINGA ILLEGALE In QUARTIERE BIANCO ACCUSATA DI TERRORISMO / DEPOSITO CLANDESTINO D'ARMI. L'incriminazione di mia madre in guisa di Aila mi dava un po' di tregua. Avevo smesso di pensare alla sua donna, a lui; l'osservazione di quell'estraneo me l'aveva fatta tornare in mente

di colpo.

E adesso, anch'io ho fatto qualcosa di vergognoso. Non ho saputo resistere. Non so perché, sono tornato al villino. Cosa credevo mai di vedere? Forse volevo solo accertarmene, esserne sicuro. Forse non ci credevo; io, lei e lui siamo stati legati per troppo tempo. Il cancello secondario era chiuso col lucchetto.

L'ho scavalcato. I cani della villa non hanno sentito niente, non si sono fatti vedere. Ho salito i gradini che portano allo stoep come per annunciare la mia visita. Sono rimasto davanti alla zanzariera sfasciata ma non l'ho toccata perché mi ricordavo che cigolava.

Uno scatolone un tempo pieno di bottiglie di vino squinternato tra foglie morte, dentro c'erano due guide del telefono zuppe di pioggia. Una finestra aveva un vetro rotto e i cocci erano caduti dentro. Niente letto. Dietro sul muro, un riquadro sozzo; mi sono ricordato di un quadro bruttissimo, appeso là. Piante morte per la mancanza d'acqua. In un angolo due cuscini sventrati che vomitavano le loro interiora. C'era il ronzio del silenzio dopo l'abbandono.

Tutti i movimenti e le sillabe risuonati là dentro, tutto quello che era successo là dentro nel vortice della confusione, mulinelli senza senso, moti alla deriva tra quelle pareti, rimbalzati indietro. Tutto questo è finito. Tutto questo è il passato, la polvere non si è ancora posata.

Ho messo dentro la testa. Odore di fumo. Il suo odore. Tornava a casa puzzando di fumo, non puzzava dello sperma che le aveva dato. Quel letto. Parafrasando una delle famosissime citazioni di mio padre (la Bibbia, questa volta?) quel letto aveva esalato l'ultimo respiro.

La sensazione che ti aspetti non arriva quando e dove la cerchi.

Là non ho trovato esorcismi, allora. Aila si dedicava coscienziosamente ai lunghi elenchi di domande che gli avvocati, nel pianificare la sua difesa, le sottoponevano, e al resoconto completo di tutto ciò che aveva pensato e fatto e che aveva causato le circostanze della sua incriminazione.

Prendeva appunti a mano e poi batteva tutto a macchina, foglio dopo foglio. Lui sedeva dall'altra parte del tavolo come ai tempi in cui era un insegnante e correggeva i compiti mentre lei cercava di migliorarsi con i corsi per corrispondenza. Ma se lei ora alzava il capo per fargli una domanda, era per cercare il consiglio di un compagno più esperto nei tranelli della preparazione di un processo.

Lui reprimeva un moto di disagio e di diniego che gli veniva ogni volta spontaneo, e le rispondeva; lei lo ringraziava con un cenno del capo, e faceva una nota a margine. La sua immagine al di là del libro o del giornale davanti a

lui penetrava nelle pagine.

Più Sonny avesse aspettato a parlare, minori sarebbero state le occasioni; con ogni riga che lei scriveva, ogni consultazione della Difesa, ogni visita dei compagni della leadership, l'assurdo diventava una realtà accettata, resa tale non solo dallo Stato, ma anche dai legali, dal movimento, un dato di fatto:

Aila, Aila una rivoluzionaria responsabile delle sue azioni. Preparava Aila a quello che - lui lo sapeva, lo sapeva - solo un rivoluzionario con un'assoluta certezza interiore, quella di essere stato scelto, può sostenere.

e con la sensazione di distendere le dita su qualcosa che sfuggiva alla sua presa, a un tratto, porgendole una tazza di té che le aveva preparato per sostenerla nel suo lavoro, Sonny parlò.

"Perché l'hai fatto?" A tarda sera; lei si guardò attorno per accertarsi che fossero soli, per vedere se il ragazzo, Will, era presente a darle appoggio e fiducia - era spesso lì con lei, ascoltava musica con la cuffia in testa per non disturbarla.

Prese tempo. Forse Aila non si sentiva nemmeno in obbligo di rispondere; forse il rimprovero che non gli aveva mai mosso avrebbe finalmente assunto quella forma. Sonny ebbe per un istante un cattivo presentimento; ma poi lei parlò.

"Ho capito." Lui la fissò; lei sembrò quasi tramutarsi nella laconica gentilezza di un tempo.

"Cosa hai capito che non avevi capito prima, qui? Come ha potuto Baby - quella sfacciata! - usare sua madre a questo modo?"

Non riesco a crederci... Non posso perdonarla per questo." Allarmato, Sonny sentì la sua voce incrinarsi - se lo sfintere delle lacrime non avesse retto, Aila avrebbe saputo che quelle lacrime non erano per lei ma perché stava ripudiando Baby. Sua figlia.

"Non c'è niente da perdonare. Lei non ha fatto niente." "Non è vero. Va bene - allora è stata la gente che hai incontrato tramite suo. Ti ha esposto. Tramite suo." (Ripudio mia figlia per te, passava ora tra loro in silenzio. Vedi, lo faccio per te).

"Certo, è eccitante, importante, là sono liberi, in confronto a qua. Oh, ne sono sicuro. I compromessi, la meschinità... non ci sono più, è la guerra, non andare d'accordo con i vicini bianchi tanto per dimostrare qualcosa. Ma se volevi di più, c'è un sacco da fare qui, avremmo potuto... almeno... avremmo potuto discuterne." "Non so se lo volevo." Lui esitò. "Aila. Fare politica, o discuterne? A quanto pare avresti potuto discuterne con Baby. Se dici che non ti ha usata." "Tu eri così fiero di lei. Non parlar male di lei ora. Non guastarti

questa cosa." Sentì una contrazione ai muscoli dello stomaco, un'emozione nuova per lui, inevitabile, la nausea del rimorso, di cui si deve sempre fare l'esperienza completamente soli; aveva guastato così tante cose. Aila bevve il té e lui la vide mettere a fuoco, sotto le severe ciglia nere, un paio di righe della sua testimonianza scritta, ma poi volse altrove lo sguardo come se per il momento le parole serbassero il significato sbagliato. Lo guardò e poi all'improvviso cominciò a parlare come chi racconta una storia. "Baby e suo marito portano il bambino con sé dappertutto, sai. Piccolo com'è. Riunioni, feste - resta in piedi fino all'una di notte quando c'è una festa. La prima volta ero davvero scioccata, ho detto che facevano male, poverino. Voglio dire, tu e io... quando i bambini erano ancora piccoli e noi uscivamo, veniva qualcuno a guardarli, alle otto erano nella loro casa, già a letto a farsi un bel sonno. Ma una volta che sono andata a trovarli - non mi ricordo più se la terza o la quarta volta - mi hanno detto che una sera erano andati a una festa e si erano portati dietro il piccolo e quando sono tornati a casa l'hanno trovata bombardata. Ti ricordi di quel secondo raid sudafricano al di là della frontiera, vero?"

Dopo il bombardamento Baby ci aveva mandato un messaggio in cui diceva che la casa era rimasta incolume, per rassicurarci che non era la casa dove vivevano loro. Be', l'ha fatto perché non voleva che tu - noi, ci preoccupassimo; e quando me l'ha detto, mi ha fatto promettere di non dirtelo. Ma era la casa dove vivevano loro. Se avessero lasciato il bambino a casa con la babysitter quella sera -- con qualcuno come me..." La solitudine è come una sensazione di freddo. Gli salì dalle mani e dai piedi fino al cuore del suo essere. Se non gli restava altro che prendersela con Baby, sfuggita per la seconda volta alla morte a sua insaputa, dov'era lui esattamente, dentro di sé?

"È stato per questo?" "Credo di sì." "È difficile seguirti, Aila. Lasci via troppo." "Lo so." "Hai 'capito'." "Sì." "Non puoi spiegarti meglio? Per vendetta? Se hai ricevuto un'educazione politica saprai che non è una motivazione accettabile per la nostra lotta. Sei forse passata attraverso un'esperienza mistica? Che cosa hai capito?" "La necessità di quello che ho fatto." Mise entrambe le mani, le dita tese e unite, ai due lati dei fogli davanti a lei, come una cornice. E se stessa davanti a lui, per essere giudicata.

Come se lui avesse avuto il diritto di giudicarla. Come marito?

Come compagno? La costruzione che lui aveva abilmente fatto della sua vita ora era inabitabile, le sue categorie inutili, nulla riempiva il suo bisogno. Il bisogno di Hannah. La sua attrazione per Hannah apparteneva a quel luogo e a quel tempo distorti in cui loro - tutti loro - lui, Aila, Hannah, vivevano. Con Hannah c'era la sensualità dell'impegno; perché l'impegno implica pericolo, e il cieco istinto primario è quello di assicurare che la specie sopravviva in circostanze pericolose, anche quando l'animale muore o la

pianta fiorisce per una stagione. In quel singolare spaesamento, la pulsione biologica della sua vita, che apparteneva alla moglie e ai figli che aveva generato, si spostò sull'amante.

Lui e Hannah non avevano generato figli; il movimento rivoluzionario, quello sarebbe stato il loro successore. L'eccitazione dei loro amplessi era per quello.

Ma era Aila la rivoluzionaria, ora. Il recarsi al commissariato dove Aila doveva presentarsi ogni giorno, una bizzarra routine che svolgevano insieme, gli sembrò una possibilità per tornare all'intimità domestica che una volta c'era stata tra loro. Un ritorno ben strano, ma era certo qualcosa da cui entrambi avevano ricominciato, al di là delle mutate circostanze tra loro, anche le più inimmaginabili. Restava a casa, ora, come faceva un tempo. Altre circostanze lo rendevano possibile: il villino era disabitato; era stato in qualche modo estromesso dai vertici del movimento.

Fece l'amore con Aila. Ma non aveva mai smesso di fare l'amore con Aila, ligo a calcolare gli intervalli che non avrebbero destato il sospetto che avesse un'altra donna. La differenza adesso era che tornava a casa da lei, da Aila, sua moglie, la sua Aila.

Lei non mostrò di notare quel ritorno di passione; collaborava bene - quello era il solo modo in cui lui poteva descriverlo. E sapeva - ora che aveva una maggiore esperienza di quello che le donne sentono, nell'amore - che lei fingeva un piacere che non provava. Pensava ad altro; oppure non poteva fare a meno di pensare, ecco, e se un uomo non riesce a spingere fuori tutto da una donna eccetto la coscienza dell'estasi quando è dentro di lei, allora non è un uomo. A volte sfidandosi, incalzandosi, dicendosi che non era un uomo, si ritrovava quasi esanime. Lei non era imbarazzata per questo, né lo era per lui. Gli dava un buffetto sulla mano: "Fa niente." Fa niente.

Aila diceva quelle parole mentre lui giaceva accanto a lei con il cuore che gli martellava di risentimento contro Hannah. Lui aveva ascoltato come in trance le cose che gli diceva Hannah; sembravano parlare dal centro stesso della vita, che nessuna delle persone che conosceva aveva mai nominato. Ma il centro della vita non era lì, con lei, il centro della vita era dove hanno luogo le banalità della vita - lo strepito delle nascite, dei matrimoni, le faccende familiari con i riti della sopravvivenza, il cibo e gli indumenti, tutto ciò era con Aila. A causa di Hannah, Aila se n'era andata. Non c'era più, quell'io che era stata Aila.

Hannah l'aveva distrutto. Anche Aila se n'era andata. Eppure giaceva accanto a lui viva. Qualcosa di più grande dell'io salva l'io; era stato quello il credo giovanile che aveva insegnato alla sua timida sposa. Ascoltò il respiro di Aila, di tanto in tanto russava un po', e sentì il profumo troppo dolce delle

sue creme riscaldato dall'aumento della temperatura corporea nel sonno -- la nauseante familiarità del matrimonio, fuggire via verso l'amore clandestino, selvaggio, libero dall'abitudine - sentì un desiderio struggente, implacabile; nulla, nulla poteva arginare quel desiderio per tutto ciò da cui era fuggito.

Aila la compagna. L'oggetto N. 1 prodotto in giudizio al processo fu un lanciarazzi RPG-7, due razzi RPG-7, tre bombe a mano RG-42, due mignatte, due mine terrestri FM-57, e un taglio di stoffa per tendaggi a motivi floreali. Era stato acquistato all'Oriental Plaza da quell'altra Aila, quando aveva voluto fare delle tende per la camera del figlio. Aila sedeva tra due ufficiali di polizia a testa alta, composta, aveva sorriso e alzato appena le ciglia verso Sonny e Will in prima fila nella galleria riservata al pubblico. Sonny non riusciva a esercitare un controllo razionale sui suoi sentimenti in quel periodo della sua vita. La luce del giorno - la luce del giorno delle aule dei tribunali e il rumore dei passi degli agenti, la folla di legali e lo scompiglio quando tutti si alzavano all'ingresso del giudice - abbagliava il suo umore solitario, notturno. Ma quello almeno era il suo posto, l'immutato campo di battaglia nel veld. Con una fitta di dolore, l'orgoglio per questa donna, Aila, irruppe in lui. Si accorse appena dell'improvvisa agitazione del ragazzo. Will stava sussurrando qualcosa all'orecchio del padre; Sonny tirò indietro la testa con uno scatto, irritato, concentrandosi sul processo. Suo figlio stava cercando di dirgli che nel nascondiglio nel magazzino, avvolti tra gli avanzi delle tende, il lanciarazzi e i razzi RPG-7 non c'erano. Non c'è aria nella mia vita. È lungo i corridoi tirati a lucido dei commissariati di polizia e dei penitenziali che sono stato spensieratamente a passeggio con le persone che amo. Una volta da piccolo uno degli amici bianchi di mio padre mi ha invitato a trascorrere un sabato coi suoi figli nella loro fattoria. Enkelbos, si chiamava; ricordo ancora l'insegna davanti al cancello quando uno dei figli era saltato giù dalla macchina per aprirlo. Ci andavano tutti i weekend. Sull'argine avevano un piccolo canotto.

Avevano bici da cross e facevamo dei giri a tutta velocità sollevando nugoli di polvere che offuscavano il profumo di polline delle acacie dai tronchi neri cariche di fiori gialli; era la fine di luglio e l'inverno cominciava a sciogliersi dalle guance.

Ho bisogno di aria. Di nuovo corridoi tirati a lucido, la compagnia di poliziotti arcigni, i corpi di sconosciuti sfiorati lungo le ossute panche della galleria riservata al pubblico, l'ansia con cui seguiamo le espressioni degli avvocati, cercando di penetrare la distanza che il giudice, un uomo in toga rossa, mantiene tra sé e coloro che vede e ascolta. Gente abbattuta per i troppi guai sotto volte austere - quante volte ho guardato in su verso i ventilatori del soffitto che con le loro pale fomentano quei guai senza che il polline diffonda alcun rinnovamento. Tutto trito e ritrito. Per tutta la mia vita, fin da quando

abbiamo lasciato la nostra vecchia casa vicino alla cittadina mineraria, non ho fatto altro che respirare l'alito senza vita di questi posti dove si presuppone che l'esistenza e la libertà siano custodite dalla legge. Adesso era la volta di Aila laggiù nell'aula del tribunale, e mio padre sedeva vicino a me come un tempo ci sedeva lei. Mi sentivo intorpidito, mi sentivo crollare a poco a poco contro il nero, vecchio e tarchiato, addormentato di fianco a me con le mani sul bastone. Dormiamo pure insieme mentre si fa e non si fa giustizia, babà, non sappiamo se ciò che decideranno sarà giusto o ingiusto, non sappiamo cosa verrà dai misurati movimenti delle mani del giudice intento a prendere appunti (su cosa?), dallo scambio di documenti degli avvocati, il cancelliere del tribunale così sprezzante nei nostri confronti da non rendersi conto che lo vediamo mentre si ficca le dita nel naso, le addette ai computer sempre con le dita tra i capelli vaporosi, gli agenti che vanno e vengono facendo riverenti segni di omaggio con la testa verso il giudice come chi si fa meccanicamente il segno della croce uscendo da una chiesa.

Il vecchio a un certo punto si è messo a respirare rumorosamente.

Mi lascio così condizionare da questi posti che mi spavento subito, così l'ho toccato col gomito per svegliarlo prima che un poliziotto lo riprendesse brutalmente.

L'ho fatto per risparmiargli un bello spavento, ma quello è sobbalzato comunque, e la sua brusca reazione ha fatto sussultare anche me. Era come se mi fossi appisolato durante un film e, nuovamente sveglio e attento, mi ritrovassi a seguire una scena in contraddizione con un'altra vista prima. Gli oggetti che il pubblico ministero mostrava al giudice erano i seguenti: le bombe a mano a forma di ananas e le mignatte, poi le mine terrestri, sì - ma ecco che mostrava degli oggetti che non avevo mai visto prima, cose strane descritte come un lanciarazzi e due razzi RPG-7. Quegli oggetti lì non c'erano, nel magazzino non c'era nessun lanciarazzi né nessun razzo RPG-7 avvolti negli avanzi delle mie tende. Per poco non sono saltato su e non mi sono messo a urlare verso il giudice.

Ma il condizionamento esercitato da prigionieri e tribunali mi ha tenuto buono. Ho cercato di bisbigliare qualcosa all'orecchio di mio padre, ma anche lui sa come comportarsi in questi posti se non vuoi avere noie. Così mi ha zittito. Mi sentivo soffocare, soffocare per quello che avevo visto. Ho costeggiato la fila di gambe e sono uscito. Eravamo nel Palazzo di giustizia di Pretoria, adesso, alla Corte Suprema, non più al tribunale dei neri di Soweto; là eravamo stati solo la prima volta. Sono andato a sedermi nell'enorme atrio d'ingresso tra colonne maestose dalle basi in ottone lucidato, sotto losanghe di luce variopinta che entrava obliqua dalle vetrate; le loro chiese e i loro palazzi di giustizia si somigliano tutti un po', mi sa che nelle loro leggi devono vedere

un'autorità divina. Chi entrava doveva passare sotto il metal-detector e lasciarsi perquisire; ero confusamente conscio di avere un fucile puntato contro - un bambino nero correva qua e là con un fucile giocattolo mentre le donne della sua famiglia si erano lasciate cadere vicino a me nell'attesa. A quel punto un poliziotto bianco all'ingresso dell'aula D ha finto di essere stato colpito. La risata del bambino è riecheggiata sotto la volta tra le rondini rimaste intrappolate mentre lui scorrazzava attorno al suo nuovo compagno di giochi e io pensavo e ripensavo agli avanzi di stoffa, contavo e ricontavo quegli oggetti tetri uno per uno, le bombe a mano e le mignatte e poi le mine terrestri che avevo riconosciuto e che avevo sentito identificare dal pubblico ministero. Mi sentivo gonfio, immensamente importante. Non so cosa pensavo; che dentro di me avevo la giustizia, che sarebbe esplosa in mezzo a loro. Tutte le loro balle e i loro trucchetti, verneukery, tutto quel loro sozzume sarebbe svanito da Aila lasciandola libera. Mio padre non è venuto a cercarmi. Finché il giudice ha fatto una pausa. Attraverso le porte dell'Aula D ho sentito il grido "Opstaan.

In piedi prego" e poi un gran scalpiccio di piedi, fruscio di vestiti e voci via via che la gente usciva. Mi sentivo soffocare.

Mi sono alzato. Ti senti male, ha detto lui. Come se quella fosse l'ultima cosa che sarebbe stato disposto a tollerare.

Non lo toccavo da tantissimo tempo; gli ho afferrato le braccia.

"I razzi non c'erano. E quell'altro aggeggio neanche. Non c'erano. Ce li hanno messi loro, come avevano fatto prima con le altre cose. Te l'ho detto che le avevo viste, e quelli non c'erano." Lui mi ha creduto subito ma gli avvocati mi hanno fatto un sacco di domande, ovvio. Ne ero certo? Quella notte ero rimasto per tutto il tempo nel magazzino durante la perquisizione? Non ero forse in uno stato di agitazione, eccitazione, collera? Sì, tutto quanto e non solo, credetemi, le dita dei piedi erano rigide come quelle delle mani strette a pugno e le spalle erano così tese che il giorno dopo mi sembrava di avere il torcicollo. Ma so cos'ho visto, avrei potuto giurarlo tutte le volte che la corte me l'avesse chiesto - magari avessi buttato giù una lista di quelle armi e gliel'avessi fatta firmare a quei bastardi, quel giorno, quel maledetto giorno!

Quando gli avvocati si sono convinti che ero attendibile e hanno deciso che potevo sostenere un contraddittorio senza essere intimorito dall'accusa, si sono trovati d'accordo che la mia era una prova molto importante. Rimetteva in questione l'intera asserzione secondo cui Aila aveva nascosto o consapevolmente permesso di nascondere (si sa come mettono le cose, quelli) un deposito d'armi nel nostro magazzino. Nella sua seconda dichiarazione aveva affermato di aver capito che nel magazzino dovevano essere depositate "obsolete attrezzature d'ufficio". Non aveva guardato cos'avevano lasciato in

mezzo a tutte quelle cianfrusaglie.

Sulla base della mia testimonianza, se era vero che vi avevano depositato ordigni esplosivi, tra essi non vi era nessun razzo RPG-7.

Mio padre sembrava molto sollevato, aveva il ghigno e lo sguardo vivace che aveva quando io e Baby eravamo piccoli, lo teneva alto, lo stesso sguardo che aveva quando eravamo andati a trovarlo in prigione. "Non solo non potranno provare che sapeva cosa c'era nel magazzino, non potranno neppure provare di non averle messe loro quelle cose. Non senza sollevare ragionevoli dubbi - non potranno proprio, quando risulterà chiaro che i razzi ce li hanno messi loro. Tutte le loro prove resteranno completamente prive di fondamento! Se la polizia ha mentito, come potrà tenere l'accusa? Il giudice non potrà fare altro che buttare tutto alle ortiche -- ci sono buone probabilità!" Eravamo andati a consultarci con gli avvocati. Questa volta ero io al centro, l'unica volta. Non ero il complice di nessuno, avevo trovato i miei punti di riferimento sulla base della mia esperienza. Gli avvocati non erano certi dell'esito quanto mio padre, ma io ero diventato il perno della loro difesa, il teste principale.

Ne ho sentito uno che diceva a mio padre in disparte:

"Dovrà essere sicuro al duecento per cento e non tentennare - nemmeno nel tono di voce - su nessun dettaglio, non importa quanto piccolo o apparentemente irrilevante. Perché Lombard giocherà sul fatto che sono coinvolti sentimenti speciali, un giovanotto è naturalmente disposto a mentire, quando c'è di mezzo la famiglia... dopo tutto, è sua madre".

Mia madre - Aila - ha ascoltato ogni cosa con quella sua nuova intensità senza guardarmi una volta. Mi sentivo strano perché non mi guardava. Era come se volesse negare quel nuovo legame di intimità tra noi. Allora ho cominciato a credere (ma forse lo sapevo da sempre?) - ho cominciato a credere, giù giù in fondo a me, nessuno ci arriverà mai però Aila lo sapeva che c'erano quelle cose orrende e mortali avvolte nella stoffa avanzata dalle tende che lei mi aveva fatto. Lo sapeva, e non aveva voluto che io lo sapessi - io, che ho sempre saputo di lei più di chiunque altro, più di lui - mio padre. Gli uomini hanno discusso a lungo, con gli avvocati che si provavano l'un l'altro le mie risposte per vedere se andavano bene, poi quando io, Aila e mio padre ci siamo alzati per andarcene, il capo del collegio di difesa ha detto ad Aila che noi due avremmo fatto meglio a tornare il mattino dopo per parlare con lui prima del processo. Da Aila s'irradiava un'atmosfera tranquillizzante; il chiacchierio in disparte era cessato. Era come se tutti si fossero accorti, senza rendersene conto, che era penetrato in una casa estranea, la casa di Aila; lei era lì ritta in piedi: "Non voglio che Will venga a testimoniare." Assurdo. Scioccato com'era, uno degli avvocati è scoppiato a ridere; non pensavano che

parlasse sul serio: gli avvocati, mio padre. Naturale che la povera donna fosse confusa, le avrebbero spiegato tutto, lei sarebbe tornata un altro giorno e loro l'avrebbero convinta. Al ragazzo non sarebbe successo niente.

Niente di niente. Era una donna, dopo tutto, e come tale pensava a suo figlio... Cocco di mamma! Per poco non m'ha preso un travaso di bile: contro me stesso, contro di lei. Adesso alzavano la voce, parlavano tutti insieme, di me. Da un momento all'altro a qualcuno sarebbe venuto in mente, si sarebbe voltato a chiedere E tu cosa farai da grande?

Ho guidato io. Lei s'è seduta di fianco a me e lui dietro. Ho guidato a tutta birra, secondo gli alti e bassi del mio umore, ma nessuno s'è dato la pena di dirmi di rallentare. Una volta tanto mi sentivo responsabile per loro. Lui era curvo in avanti, per non essere tagliato fuori da quello che noi due avremmo potuto dire.

Ma comunque, anche senza tutto quello zelo non si sarebbe perso niente. Non abbiamo detto be'. Quello che avevo da dirle non glielo potevo dire davanti a lui. Con la coda dell'occhio ho visto che le stringeva una spalla lasciandoci sopra per un momento la mano. Povera Aila povera Aila. Cosa le stava dicendo, cara mogliettina mia va tutto bene, c'è qui il tuo maritino forte e intelligente, il-leader-del-popolo, finalmente di nuovo in circolazione per tirarti fuori con le sue chiacchiere dai pasticci in cui ti sei cacciata?

Mi ha chiesto di passare in farmacia. Mentre lei era dentro, lui non faceva che sospirare e dimenarsi tutto. "Andrà tutto be ne. È solo depressa. È un po' troppo per lei. È contro la sua natura, Will." È uscita dalla farmacia e ci ha sorriso, aggrottando la fronte per il sole, come se dovessimo scattarle una foto. Lui ha ripreso coraggio e ha ricominciato la stessa solfa. "È solo questione di dire la verità, Aila. Non è solo una faccenda personale, non sei coinvolta soltanto tu. Will deve dire la verità. Abbiamo la possibilità di lanciare una sfida al sistema." Avevo già messo in moto ma ho temporeggiato. "Lasciamo stare finché arriviamo a casa." Lui mi ha ignorato; era sempre mio padre. "Credimi, Aila, non ci saranno azioni legali contro di lui solo perché è un testimone.

Niente complicità. Nessuno lo arresterà, Will! Non per questo; non perché è mio figlio e tuo figlio. È dovere di ogni collegio di difesa citare in giudizio chiunque sia necessario. Lo sai di certo, no? Ma non sono un avvocato, io, disposto a vincere il caso a ogni costo... Lui è mio figlio. Lui è anche mio figlio. Ti pare che lo metterei in pericolo? Credimi. Pensi che oserei mentirti?" Non lo contestiamo. Figuriamoci! Nessuno di noi due scoppia a ridere quando lui ha tanto pelo sullo stomaco da fare una domanda del genere. Nessuno di noi due afferma, sì, sì, e ancora sì. Allora è tutto dimenticato, spazzato via, siamo forse tre naufraghi sul suo relitto, al suo comando? Vuoi

forse costruire un nuovo rifugio dove mettere la famiglia dei suoi sogni dalla quale vuole tornare?

Ho inclinato la testa per guardarla con la coda dell'occhio.

Lei si leccava l'indice per togliersi un segno dal dorso dell'altra mano. Si è accorta che la guardavo, ha abbassato la mano e ha voltato la testa dall'altra parte. Quando ha capito di essersi liberata del mio sguardo si è rivolta a me e a mio padre. "Basta.

Basta." Non so cos'abbia capito lui ma io so cosa intendeva dire. Mio padre il famoso Sonny, Baby l'esule rivoluzionaria, Aila la complice di Umkhonto weSizwe: loro sono il sacrificio della nostra famiglia al popolo, non c'è bisogno di me, chi può avere bisogno di uno come me? Sono loro gli eroi.

all'influenza di tutti gli anni trascorsi insieme; benché gli avvocati non l'avessero detto: grazie all'amore.

Basta, aveva detto lei. Basta: le bastava quel che doveva sopportare già senza veder coinvolto anche il ragazzo. Lo trovava orribile, ripugnante. La spaventava. Non aveva paura di fare da corriere a Baby la svergognata, la spietata Baby di Lusaka; aveva abbastanza coraggio per quello che aveva fatto, solo dio poteva saperlo, ma di questo aveva paura. Il loro figliolo; avevano tacitamente consentito, molti anni prima, a che Will fosse suo figlio, e benché Sonny come Lear avesse perduto sua figlia, la sua Baby Meglio sarebbe che tu non fossi nata, piuttosto che non avermi compiaciuto meglio - Aila esigeva ancora una priorità, tenera e sottintesa, nelle questioni riguardanti il ragazzo.

Grazie all'amore. Sonny poteva cercare di farle intendere ragione - nessuno meglio di lui -, agire con la semplicità dell'insegnante che le aveva fatto da mentore e la saggezza del veterano della lotta. Amore. A volte pensava che l'unico modo di farlo sarebbe stato di raccontarle tutto, confessarle di Hannah, di tutte le notti trascorse vicino alla terra nel villino, dei weekend tra i fiori d'arancio, persino del perverso piacere (come avrebbe potuto capire una cosa simile, Aila l'innocente; terribile, se avesse potuto) che lui provava nel vederle una in compagnia dell'altra, Ai la, sua moglie, e Hannah. Ma allora avrebbe dovuto anche raccontarle di Will, dirle che lui sapeva, come si era imbattuto in lui, andava ancora a scuola allora, una volta che aveva voluto mostrarsi in pubblico con la sua bionda, andare con lei al cinema.

Come avrebbe potuto perdonarglielo Aila? Quale amore avrebbe potuto convincerla dopo una cosa così.

Ma forse Aila poteva dirgli perché tutto quello era successo.

Se lui avesse confessato tutto, denunciato tutto, non si fosse tenuto niente

per sé, se avesse rivelato per sempre tutto ciò che gli apparteneva, il suo bisogno di Hannah. Oh Hannah. Oh l'insegnante aspramente rimproverato dalle citazioni della passione che non capiva quando le leggeva nella piccola casa figlia-del dolore. Oh Hannah.

Bussa alla porta che ha lasciato entrare la tua follia. Nulla le fece cambiare idea. Il collegio di difesa fece appello all'esperto attivista che inoltre era la persona più vicina a lei suo marito -- lui avrebbe dovuto farle intendere ragione. Grazie Non deve mica credere di poter contare per sempre sul bambino che andava a nanna accarezzandosi le labbra con la punta della sua lunga treccia nera. La treccia se l'è tagliata via, ha la te sta rapata adesso, io sono un uomo. Mi butto anch'io con le donne come mio padre.

L'ho stanata da casa, lontana da lui. È venuta a fare una passeggiata con me. Avevo bisogno d'aria. Non c'era molto da passeggiare comunque; tre isolati più in là e sei già al negozio che vende liquori a prezzi scontati, alla rosticceria e a quell'altro che il portoghese chiama il suo supermercato, tre isolati nell'altra direzione e sei alla Chiesa riformata olandese dove i nostri vicini bianchi la domenica vanno a pregare il loro dio che non tollera gente come noi nella sua casa. Passiamo davanti alle case di questi vicini; sono già cambiati parecchie volte da quando mio padre ci ha fatto traslocare in segno di sfida in questo squallido quartiere che ci sembrava meraviglioso dopo quella casa nel veld. Da allora ne è arrivata sempre più di gente come noi, per questo motivo parecchi bianchi se ne sono andati e sono stati rimpiazzati da altri più poveri che non possono permettersi di vivere altrove. La maggior parte di quelli come noi è come eravamo noi - hanno rimesso a posto le case che occupano - hanno imbiancato, piastrellato lo stoep, abbellito la porta d'ingresso. I bianchi tengono carcasse di macchine vecchie in quelle loro aiuole che chiamano giardini, e cartoni al posto dei vetri rotti.

I vicini che una volta ci salutavano (mia madre è proprio una signora) a un certo punto sembrava che non si accorgessero neppure più di noi quando gli passavamo davanti; guardavano da un'altra parte. Forse erano altri vicini, non ci ho mai fatto caso, mi sembrano tutti uguali. O forse avevano visto i titoli sui giornali, e le foto di Aila, che viveva tra loro, la stessa donna che sembrava una signora al punto che la potevi salutare come se fosse bianca.

Aila mi camminava accanto. "Mamma. Non puoi decidere per me." "Tutta questa faccenda è affar mio. Non sta agli avvocati decidere come difendermi. Dargli istruzioni è un mio diritto, no?" "Non volevo dire questo. Devi starmi ad ascoltare, credi di sapere come stanno le cose per me, ma non ti rendi conto..." "Certo che me ne rendo conto. Ma non voglio immischiarti in questa faccenda. Non voglio che la tua vita sia decisa dalla mia. Sei tu che non ti rendi conto, Will." Ho inciampato in un sasso, lei mi ha aspettato. Finalmente,

l'ho detto forte: "Aila".

I suoi occhi neri si sono fatti più brillanti e stretti, ha incre spato le labbra, stupita. Ma tenera. Per un attimo, mi ha messo una mano sul braccio - solo quella volta.

"Perché devo ripeterlo. Perché sono sempre io quello escluso, lasciato indietro, lasciato fuori, perché pensate - tu, lui, Baby, tutti - che nella lotta per me non c'è posto. Perché date per scontato che io sono quello che vive una vita normale, fasulla, la vita che tutti voi avete rifiutato, quello che vive felice e contento ai margini del mondo dei bianchi, il mondo dei grandi affari, dei soldi, destinato a sistemarsi fra un anno o due, tutto bello compiaciuto, in qualche grande azienda o multinazionale se qui ce ne saranno ancora, uno a cui sarà concesso un prestito per comprare una casa bella come le loro, guidare la macchina di rappresentanza della ditta, sposare una ragazza abbastanza presentabile secondo le loro norme da non sfigurare ai loro pranzi ufficiali, fare figli che potrò permettermi di mandare in qualche scuola privata che accetta bambini come i nostri - perché? Perché date per scontato che io sono fatto per tutto questo? Chi l'ha deciso? Cos'ho fatto di male? Perché proprio io? Ti mettono forse un marchio alla nascita che dice, ecco tu sarai così?" Teneva le spalle curve per il disagio ma io non ho smesso.

Dopo tanto tempo, non potevo smettere. "È come una maledizione, pensate che devo accettarlo, che è il mio destino. E adesso tu, proprio tu, quando posso agire anch'io come tutti voi, affrontarli in tribunale e dirgli, siete una massa di bugiardi, nient'altro che dei bugiardi, a quei farabutti che si sono infilati in casa nostra - e sono stato io a farli entrare, sono io che ho permesso che la rovina entrasse nella nostra casa, io sono sempre lì, a disposizione, ci penserà Will, già un gran bel nome, ci penserà lui adesso tu vieni a dirmi, Basta. Basta! Io non centro niente con la lotta, non posso fare niente per cambiare le nostre vite. Di me c'è bisogno a casa. Io sono la casa. Bastai Ne ho abbastanza!" Indietreggiava sempre più come se la stessi picchiando; la stavo picchiando e ho smesso solo per riprendere fiato.

"Non posso farlo. Vorrà dire che dovrai trovare un altro modo.

Non tramite me. Non posso rinunciare a te, Will." "Cos'ho di così speciale? Sono forse una scommessa per voi, qualcosa a cui tu e lui non volete rinunciare per nessuna ragione?

Neppure per la rivoluzione? Il simbolo nella sala del consiglio che voi, nel vostro intimo... non volete distruggere? Sono forse il vostro ostaggio, la vostra nostalgia borghese per le cose belle?

Non volete veramente usare le vostre tende a fiori per uno scopo migliore che abbellire la camera da letto di una casa costruita per i bianchi?" Per

qualche minuto abbiamo camminato in un silenzio terribile.

Il cuore mi batteva con un tonfo sordo, ero eccitato della mia crudeltà.

"Non sarà così. Non voglio essere così." Ho sbuffato in segno di rifiuto.

Non aveva vie d'uscita, anche se non aveva detto tanto. Non poteva impedirmi di dire la verità. Abbiamo percorso adagio la strada dove vivevamo. Da lontano si vedeva qualcosa appeso al cancello; nella semioscurità sembrava un maglione nero, forse lo avevano trovato in mezzo alla strada e lo avevano appoggiato lì perché il proprietario lo vedesse. Era un gatto morto, lo avevano strangolato e attorno al collo gli avevano appeso un pezzo di cartone con una scritta rossa: TROIA NEGRA E COMUNISTA VATTENE. Aila armeggiava disperatamente per slegare il gatto. È morto, ho detto, mamma, non serve a niente, è morto. Lascia perdere. Andiamo dentro. Dopo ci penso io.

Non so come ma ci siamo abbracciati. Vicini, abbiamo percorso il sentiero di cemento e richiuso la porta dietro di noi.

Chiunque stesse guardando la casa non ha avuto la soddisfazione di vedere altro. Da dove veniva l'ostinazione di Aila? O meglio, quella sua durezza d'animo. Neanche quello faceva parte della sua natura; prima.

Sonny doveva spiegare a se stesso che cosa intendeva con "prima". Sì, c'era un vuoto nella cronologia della vita di Aila; sapeva poco dei cambiamenti verificatisi in lei e dei quali si sentiva responsabile. Aveva notato che si era tagliata i capelli, era tutto capricci di donne. Aveva significato poco per lui all'epoca.

Cercò di restare calmo e ragionevole; si sottopose ad autocritica da uomo intelligente, che aveva liberato la propria mente nella lotta. Doveva farlo con metodo. Sapeva che per lui era difficile accettare Aila come una compagna. Doveva coscientemente sbarazzarsi di una percezione ormai logora di Aila. Coscientemente; quello era il problema.

Forse se è vero (come sostenevano i pedagogisti gesuiti, Io avevo letto tempo addietro) che il carattere si forma una volta per sempre nei primi tre anni di vita, l'idea della persona amata resta fissa, si arresta ai primi, ingenui anni di un rapporto. La ragione gli diceva che se fosse riuscito ad accettare Aila come una compagna qualsiasi, oltre che come moglie, avrebbero potuto rivivere e approfondire insieme il rapporto Sonny/Aila. Sarebbe stata la loro vita, anche se lei fosse andata in carcere, così come avrebbe potuto andarci lui, un'altra volta, prima o poi. Sapeva che affinché ciò succedesse era necessario soddisfare certi presupposti.

Aila doveva essere reinsediata come moglie.

Era quello che aveva fatto. Sapeva anche che doveva perdonare se stesso ed essere perdonato da Aila -- il senso di colpa è indulgente con se stesso e improduttivo.

Sonny si perdonò; ma fu inutile. Aila non gli aveva mai rimproverato nulla, così non aveva nulla da perdonargli. E nulla nel comportamento di Aila lasciava intendere che altri fossero responsabili delle sue scelte. Persino il male che lui le aveva fatto non la portava a pretendere niente; lui se ne rendeva conto. Forse, si blandiva, era necessario che Aila soffrisse del suo amore per un'altra donna per poter cambiare. Forse non aveva niente a che fare con quello, con lui. Forse si era liberata proprio come si era liberato lui, nella lotta politica. Non sarebbe mai stato capace di chiederglielo; la questione della sua donna era irrilevante, ora.

I legali tacitamente compresero che non sarebbe valso a nulla dipendere da Sonny per influenzare Aila. Le consultazioni, alle quali partecipava, diventavano sempre più difficili. La Difesa chiese e ottenne una proroga del rinvio in carcere per preparare nuove prove. E fu da Sonny che il capo del collegio di difesa si recò privatamente, come un medico informa un parente, non il paziente, di una malattia terminale, per dirgli che avrebbe rinunciato al caso. Sonny lo scongiurò di riconsiderare la sua decisione; Aila, quando ne fu informata, si limitò a fare un pacato cenno col capo e si schiarì la gola, non lasciando intendere di voler modificare la decisione dell'uomo. Benché l'avvocato avesse aspramente perduto la pazienza con lei nei loro ultimi incontri, lei lo ringraziò "per tutto ciò che aveva fatto" e - cosa assai strana per Aila! - quando lui le strinse la mano, di scatto gli diede un bacio su una guancia. Martedì quattordici giugno.

Quello è stato il pomeriggio in cui sono tornato a casa e ho trovato mio padre solo. Era in piedi vicino al telefono come se lo avesse appena usato o fosse in attesa che squillasse. Le cinque, l'ora in cui ogni giorno dovevano presentarsi alla polizia per il secondo rapporto; una delle routine che regolano la nostra vita.

Ero così abituato alla cosa e disciplinato che mi sono subito agitato all'idea che ci andassero in ritardo. "Ci siete già stati?" "No." E non si è mosso.

"C'è andata da sola?" "Non l'ho vista." "Doveva andare in città?" "Città" voleva dire lo studio degli avvocati.

"Ho telefonato. Non c'è." "Oh, allora arriverà da un minuto all'altro." Sono state le mani a mettermi all'erta. "La macchina è in garage." Ho notato le sue mani, strofinava i pollici contro la superficie interna delle dita nel tremore inconscio di quei vecchi il cui sistema nervoso si sta ormai deteriorando.

"Sarà uscita con qualcuno, allora. Non eri qui?" "Ben mi ha dato un

passaggio... c'era una riunione, così le ho lasciato la macchina. Mi ha riaccompagnato un'ora fa." "Ci sarà un messaggio in giro. Vado a vedere in cucina." "Ho già guardato io." L'abbiamo aspettata. Il freddo dell'inverno che saliva dal pavimento e l'oscurità che entrava dalle finestre di un nero sempre più vitreo scheggiato dalle luci della strada scandiva lo scorrere del tempo anche se tutti e due cercavamo di non sorprenderci a vicenda a lanciare occhiate all'orologio. Finché non misuravamo quanto tempo era passato potevamo credere che tornasse da un momento all'altro. "Non dovresti telefonare al commissariato e scusarti in qualche modo, non so, dire che sta poco bene, o qualcosa del genere?" Mi ha guardato come se quanto avevo appena detto avesse l'effetto di fargli ammettere qualcosa che non voleva. Fece un sospiro profondo. "Questa è l'ultima cosa che dobbiamo fare." "Non capisco proprio perché. Le toglieranno la libertà provvisoria se non si presenta, no? Possiamo farci fare un certificato da Jasood, dire che stava male." "Una scusa... è un segnale. Li metterebbe all'erta." "Per cosa?" Il babbo-la-sa-lunga. È tardi, tarda sera, tardi nelle nostre vite e lei non torna, lui in qualche modo lo sa che lei non tornerà -- cosa gli fa pensare che ha il diritto di tenermelo nascosto?

Volevo urlargli di tenere ferme quelle mani.

"Tu lo sai cosa le è successo. Dov'è? Dimmelo." "Non lo so, Will, te l'ho già detto, non lo so dov'è. Non lo so proprio." Ah sì. Meno sai, meglio è; è così che ci proteggiamo l'un l'altro, dovrei saperlo, lo saprei se fossi uno di loro. Mi stava dicendo la verità. Siamo andati a letto. Ha lasciato aperta la porta della loro camera e io ho fatto lo stesso con quella della mia, non so perché.

Eravamo sdraiati nel buio, lontani, seguendo immaginari passaggi di Aila nella notte, cercando di localizzarla - tutti e due, ne sono sicuro. Mi sono addormentato verso l'alba perché sono giovane ma mi sa che lui non ha dormito per niente.

Di primo mattino è venuta una ragazza giovane. Sulle labbra aveva un rossetto fucsia e sulle unghie uno smalto dello stesso colore e indossava un paio di stivaletti di plastica bianca, una ragazza niente male pronta per andare al lavoro in qualche fabbrica di abbigliamento. Un vicino informatore intento a sorvegliare la nostra casa avrebbe pensato che fosse un'amichetta del figlio, era esattamente il tipo di ragazza da cui secondo loro il figlio di gente come noi doveva sentirsi attratto. Le unghie lunghe e i braccialetti tintinnavano mentre frugava nella borsa alla ricerca di un messaggio che ha consegnato a mio padre. In mezzo alla tensione e ai sentimenti confusi di quegli attimi mi sono ritrovato a inseguire una divagazione incongrua; mi sono sentito fiero per l'impegno profuso dalla nostra gente nella lotta, per il suo saperlo

camuffare dietro un'apparenza da quattro soldi. I bianchi non sanno cosa vedono quando ci guardano; quando guardano quella ragazza, le donne che dalla campagna vengono in città a vendere i golf sui marciapiedi, gli autisti neri dei combi che affollano le strade, i lavoratori con le T-shirt del Sindacato nazionale minatori; mia sorella, Baby, Aila, mia madre. Vorrei tanto dirglielo.

Il messaggio era di un compagno della leadership. Gli chiedeva di raggiungerlo in una certa casa. Io sono rimasto lì ad aspettare l'arrivo della polizia. Sono stato io ad aprire. Ovvio. Ma lei non c'era. Un'altra volta, mia madre se n'era andata e non era mai più tornata. Adesso anche Aila se n'è andata, e tornerà solo quando qui le cose saranno cambiate, quando ci sarà aria, non sarà più giudicata dalle leggi fatte per noi dai bianchi, non sarà nel veld in un ghetto né sarà un'inquilina illegale in una strada di bianchi come questa, dove i vicini sono usciti di casa a guardare - le donne con le braccia incrociate sul petto, le labbra tirate in lasciva aspettativa, gli uomini accigliati con le mani ciondoloni un furgone della polizia fermo davanti al cancello di questa casa e la polizia con i fucili spianati e i cani sullo stoep. La leadership aveva ritenuto di non coinvolgere Sonny nella decisione di far uscire clandestinamente Aila dal Paese. C'era la possibilità che una volta accertata la sua scomparsa, lo arrestassero di nuovo per interrogarlo. In questo modo, almeno non avrebbero potuto provare che lui avesse facilitato la fuga della moglie.

E così non aveva avuto bisogno di lui, neanche per quello.

Disse a suo figlio che la leadership aveva deciso che se ne doveva andare perché il processo contro di lei era molto serio e nel corso dello stesso avrebbe rischiato di rivelare informazioni importanti sul movimento. Erano coinvolti degli infiltrati che, in cambio del condono della pena, avrebbero senz'altro testimoniato contro di lei. Aila aveva svolto le sue missioni in modo encomiabile, ma ora la sua copertura era stata spazzata via. Al suo nome, d'ora in poi, sarebbe stato reso onore nel movimento all'interno e all'esterno del Paese - dove avrebbe continuato a militare attivamente. Il dottor Jasood considerò la perdita del suo denaro come un contributo alla lotta. Quando Sonny si recò con suo figlio Will a ringraziare l'ex datore di lavoro di Aila, questi, continuando a redigere un rapporto che stava stendendo su un paziente, disse: "Vale di più di diecimila rand per noi. Che Dio la benedica".

Dopo un po' arrivarono notizie di Aila. Giunsero grazie a una terza o quarta persona, con tutta probabilità qualcuno con il suo ruolo di un tempo, che pareva muoversi innocente da un Paese all'altro. Sonny richiese il passaporto per avere un giorno la possibilità di andarla a trovare; vedere Baby, e il nipotino. Ma gli venne rifiutato, in modo non inaspettato, anche se un compagno osservò: Non capisco proprio come mai non dovrebbero

darglielo, adesso.

Il commento risuonò in lui a lungo dopo che si fu rassegnato alla delusione. Era l'eco dell'accettazione da parte di tutti di un dato di fatto: chi teneva gli archivi della polizia si sarebbe reso conto che ormai non era più un rappresentante particolarmente pericoloso del movimento. È il nemico - la polizia, i ministri della legge e dell'ordine e della giustizia - a decidere chi sono i leader del popolo; è la misura dell'attenzione che ti rivolgono, della caccia che ti danno, delle vessazioni cui ti sottopongono che fanno di te "Sonny". Nel corso degli stati di emergenza succedutisi nel Paese, le manifestazioni pubbliche in cui i suoi discorsi avevano riscosso tanto successo erano state vietate. La stampa, per la paura di azioni legali che avrebbero portato alla chiusura dei giornali, si azzardava a riportare solo le parole dei leader più eminenti, quelli così noti all'estero che il governo esitava ad intervenire quando erano loro a sfidare la legge. Sonny era un addetto ai lavori, utile per scrivere dichiarazioni che venivano firmate o pronunciate dai nomi dei venerabili, o per dar lustro al vocabolario degli astri nascenti, per dare più peso alle loro parole.

Ancora una volta, come già un tempo, in un momento in cui il vecchio cameratismo, la speciale intimità della vita clandestina, sembrava renderlo possibile, imbarazzò gli altri con un diretto: Ma non vi fidate più di me? E subito si levò un coro di proteste, di dinieghi - ma cosa andava a pensare? Cosa gli saltava in mente?

Ma non pensavano forse - non avevano forse pensato che quello che gli era saltato in mente, nella sua vita, lo aveva distratto dal suo fine, il solo fine di cui gli importasse all'epoca in cui non potevano fare a meno di lui - che quello che gli era saltato in mente era la smania per una donna. Non c'è posto per una seconda ossessione nella vita di un rivoluzionario. Ma lui non aveva mai trascurato la causa, per lei! Lei ne era avvolta, era una cosa sola con la causa, lei aveva legato la sua virilità, la sua potenza sessuale di uomo, alla causa! Aveva dato all'impegno i battiti del cuore. Si sentì travolto dalla disperazione nel rinnegarla (dentro di sé); quell'ingiustizia la faceva a se stesso.

E poi ancora - nella sua depressione, l'assenza di Sonny/Aila, i suoi sentimenti sussultavano con violenza; si trovò a pensare, irrazionalmente, che se la legge gli avesse ancora proibito Hannah, se quella legge nazista della "purezza" della razza bianca che l'aveva disgustosamente concepita fosse stata ancora in vigore, lui non avrebbe mai corso quel rischio. Per Hannah. Non avrebbe potuto. Perché il bisogno di Hannah, correre il rischio di andare in carcere per quella donna bianca avrebbe messo a repentaglio la sua stessa libertà, la sola libertà di quelli come lui, la libertà di andare in carcere un'altra volta e un'altra ancora, ce ne fosse stato il bisogno, per la lotta. Solo per la

lotta. Nient'altro era degno, valido, niente. Quella sporca legge l'avrebbe salvato.

Per il pericolo del desiderio.

E poi ebbe paura di sé, per essere giunto a simili perverse congetture. Che in un modo o nell'altro gli trasparisse sul volto, che qualcuno percepisse quel senso di vergogna che gli attraversava la mente, chi lo interrogava con risa di scherno, un compagno: con lo sguardo fisso, atterrito.

Compì cinquantadue anni. Il giorno non fu notato in alcun modo. Il figlio non si ricordò del suo compleanno ma, qualche giorno dopo, arrivò un biglietto d'auguri. Incollata sopra c'era la fotografia di un bambino sorridente con un berretto dalle orecchie posticce alla Topolino. Tanti cari auguri (la formula stampata sul biglietto), tanti bacioni e le firme - Baby, Aila, il marito che non aveva mai visto.

Una marea che cancella la costa, a poco a poco, per ricadere nell'oceano del tempo. Si allontanano, uno dopo l'altro, gli amanti, le braccia dei bambini strette attorno al collo, la memoria di quando la vita senza di loro sembrava impensabile. Cinquantadue anni. E mentre trionfava nella sua vitalità e virilità, sembrava non toccato dai suoi quaranta e rotti anni, quella decadenza era già in azione... Le gengive (il dentista insisteva che si trattava di un processo a lungo termine) si stavano già restringendo, la prostata (Jasood diceva che doveva farsi operare) si ingrossava.

Benché vicino alla terra e felice di lottare, l'età c'era, e lavorava insieme a lui. Tuttavia l'ideale politico di un tempo ora si concretizzava nella vita quotidiana in circostanze mai previste. Vivendo con il figlio in una casa svuotata della sua vita - due uomini silenziosi, incapaci di sostenere la situazione - non aveva più obblighi, preoccupazioni, era libero di dedicarsi unicamente alla causa. e affrancato persino da ogni ambizione, dalla seduzione di essere il "Sonny" delle folle che forse un tempo aveva intorbidito il cristallino impegno dell'insegnante, ora continuava a lavorare per la causa, vi dedicava tutto il giorno e anche metà della notte se necessario.

Viveva come molti altri come lui, le cui famiglie sono frammentate nella diaspora dell'esilio, dei nomi in codice, dell'attività clandestina, gente per cui una vera casa e gli affetti sono qualcosa per chi verrà in seguito.

Non ci furono più lettere dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati politici. Di tanto in tanto giungeva una telefonata con la voce di Aila, illusoriamente vicina al suo orecchio; era lontana, in paesi che lei non nominava mai. Dopo qualche minuto passava la cornetta a colui che lei aspettava; anche se non la sentiva più direttamente, se restava nei pressi riusciva a sentire il tono della voce di Aila alzarsi per l'eccitazione ora che

parlava col figlio.

Quando tutto fu dimenticato, la sognò: Hannah. Un sogno breve, brillante e preciso come un'incisione. Dalla scoscesa oscurità del sonno, lei scuoteva i piedi come un gatto, come avevasempre fatto, irraggiando gocce d'acqua mentre usciva dalla vasca.

Il sogno lo svegliò. Non riuscì a riprendere sonno. Dietro le palpebre chiuse lampeggiò, per subito scomparire, una sequenza spezzata di uomini con stracci bianchi sul volto alla luce di una torcia, uomini a cavallo che innalzavano una bandiera con la svastica, quella forma distorta curvata una volta di più per lo stesso proposito. Gli estremisti bianchi di destra si raccoglievano sotto quel simbolo; i neri che si erano trasferiti nei quartieri dei bianchi venivano minacciati e colpiti da atti di vandalismo. E la paura, la paura.

Un grillo elettronico friniva nella quiete: riusciva a sentire lo stridente ronzio del computer di Will mentre stampava. Se non altro sembrava che al ragazzo fosse tornata la voglia di studiare, anche se il ramo amministrativo non era propriamente l'aspetto dell'economia che lui avrebbe scelto per il figlio. Anche il ragazzo lavorava fino a tarda notte, da quando si era comprato un computer con i soldi messi da parte grazie ai lavoretti a metà tempo che si procurava. Non era possibile alzarsi e andare da lui, dirgli, Non riesco a dormire, parlami, dimmi qualcosa. Ma il silenzio non era il silenzio del giorno, tra loro: Will era lì, erano ancora insieme. Anche se a Sonny avevano rifiutato il passaporto, malgrado lo scopo della richiesta fosse per motivi familiari - una visita alla moglie e alla figlia - altri superavano la frontiera per motivi scopertamente politici. Industriali, uomini di chiesa, accademici, progressisti e avvocati bianchi: tutte persone che appartenevano alle strutture professionali e sociali previste dalla legge, anche se ora premevano sulla fiducia ufficiale riposta in loro per cercare di andare oltre. Molti non avevano mai avuto né cercato contatti con il movimento di liberazione all'interno del Paese. L'istinto della classe dirigente, che la spingeva a cercare altrove qualcosa di simile sotto altre sembianze e una retorica diversa, ignorava la possibilità di farlo a casa propria e la portava all'estero a incontrare i leader del movimento in esilio. Giacché il futuro tanto temuto pareva essere già lì, fuori del Paese. Forse si poteva ovviare all'inevitabile castigo giocando d'anticipo, prima che si abbattesse sul Paese.

Alcuni tornarono pieni di euforia. I leader in esilio indossavano abiti con tanto di gilet non la divisa di Castro, sapevano fare conversazione con un bicchiere di vino in mano. Di certo quelli non potevano essere dei rivoluzionari. E persino i sovietici, che li avevano armati per tutti quegli anni, ora potevano essere ufficialmente invitati a pranzo a Pretoria - in fin dei conti

nessun patto è poi tanto difficile, improbabile, oscurato dai lacrimogeni, colpito dalle armi da fuoco, tormentato dall'esplosione delle mine e delle bottiglie molotov, dalla preparazione di sentenze a vita, dalla documentazione di nottate di interrogatori, dal cupo rimbombo dei camion che rimuovono con la forza migliaia di persone dalle loro case - nessun patto, in fin dei conti, lo è al punto da non poter essere stretto nel corso di una colazione di lavoro.

E nel frattempo che la polizia e l'esercito trattino pure, in altro modo, con gli scioperanti e i dimostranti, con i più eloquenti tra i facinorosi, bianchi e neri, a casa. E se non ci riescono, vi è pur sempre un altro modo di trattare: non scoprire mai chi uccide i facinorosi, chi li ammazza mascherandosi il volto e sparando dalle auto in corsa.

Nel periodo in cui i messaggeri del cambiamento già volavano avanti e indietro per conto dei bianchi, alcuni forse con messaggi segreti del governo, parecchi colleghi di Sonny cominciavano a ottenere documenti di viaggio limitati a certe destinazioni e validi per brevi periodi. Qualche pragmatico di Pretoria deve aver calcolato che questo avrebbe forse addolcito il Congresso americano, fatto magari riconsiderare gli aspri appelli alle sanzioni obbligatorie contro il Paese. Non vi era nessuna logica - per chi fosse al di fuori del Ministero degli interni - a guidare le decisioni per cui a questo si potesse concedere di uscire dal Paese e a quello no. Un paio poterono recarsi a Lusaka e a Londra subito dopo il rilascio dal carcere; le domande inoltrate da altri, come Sonny, furono invece ripetutamente rifiutate. Per il momento, comunque, lui vi aveva rinunciato. Ora era responsabile del progetto di istruzione per le popolazioni nere, era troppo occupato da quella crisi per potersi assentare. E poi succedevano fatti sempre più inquietanti che lo preoccupavano; alcuni proprio nella zona in cui abitava. In una casa avevano gettato dei mattoni attraverso la finestra della camera da letto; in un'altra avevano spruzzato vernice sulla facciata. Ovunque le scritte sui muri lasciavano dietro di sé una striscia di bava. Nella via dopo quella in cui abitava Sonny, una coppia aveva traslocato da poco e stava ancora sistemando i mobili quando un gruppo di bianchi, uomini e donne, aveva fatto irruzione in casa intimando loro di andarsene.

Uno aveva urlato in faccia al marito: "Secondo la legge vigente questo è un quartiere bianco e noi siamo abbastanza forti da cacciarvi via. Anche se decidessero di trasformarlo in un quartiere misto, noi non ci conformeremo mai a una legge di merda, sei avvertito." La moglie aveva detto di voler chiamare la polizia; quelli erano scoppiati a ridere, e se ne erano andati. Nessuna meraviglia; la polizia aveva detto ai due che avevano occupato quella casa illegalmente: non avevano nessuna ragione di sporgere denuncia.

Nel bel mezzo di quegli eventi preoccupanti, nel corso di una riunione uno

dei leader aveva preso Sonny in disparte e lo aveva informato che il suo nome era stato incluso nel gruppetto convocato a Lusaka per consultazioni. I documenti per il viaggio erano stati ottenuti senza difficoltà per tutti e sei i compagni. Anche se non fu detto chiaramente, capì che la leadership in esilio doveva aver esplicitamente richiesto la sua presenza: un indubbio riconoscimento del suo valore, malgrado i suoi dubbi su di sé.

C'era una differenza tra lasciare una situazione di crisi per motivi familiari e farlo perché questi erano gli ordini. C'era una differenza tra scendere dall'aereo davanti ad Aila, davanti a Baby, come un escluso, un emarginato che veniva solo in qualità di marito e padre, e arrivare come membro di una delegazione ufficiale, chiamato a godere dell'ospitalità del presidente Kaunda con il vertice della leadership. Nel ripostiglio dov'era andato a cercare una valigia, s'imbattè nella vecchia borsa che Aila teneva sempre pronta caso mai venissero ad arrestarlo. Non trovò niente di adatto a quel viaggio. Andò all'Oriental Plaza, dove Aila aveva scelto la stoffa per le tende, e seguendo le raccomandazioni del negoziante, un compagno, si comprò una borsa a tracolla con la zip, ampie tasche e una serratura a combinazione.

Quando tornò dal viaggio all'aeroporto c'era Will ad attenderlo.

Will! Will, un po' discosto dalla folla che nella sala degli arrivi internazionali si spintonava per abbracciare nonne e amanti a gioire alla vista dei neonati ostruendo la strada di altri passeggeri in fila come un gregge, ciascuno dietro il proprio carrello.

Si abbandonò anche lui alla stessa fiera, sciocca smorfia di felicità con cui tutti affrontavano il ritorno a casa; qualcuno doveva aver detto a Will che suo padre sarebbe tornato quel giorno a quell'ora. Will era venuto a prenderlo!

Rimasero uno di fronte all'altro come se volessero abbracciarsi.

Sonny balbettò qualcosa, la mano libera già frugava nel taschino della giacca alla ricerca delle fotografie. Naturalmente lì non poteva parlare della sostanza delle consultazioni con la leadership in esilio; doveva limitarsi alle faccende familiari cui si era dedicato nei ritagli di tempo. "Sono in gran forma... lo vedrai tu stesso... dovrete sentire tuo nipote come canta, prima ancora di parlare! A Baby farebbe tanto piacere se andassi a trovarla, ho una lettera lunghissima per te da parte sua..

" Will si mise la borsa a tracolla e si avviò verso il parcheggio.

"E Aila?" Sonny sembrava esserci rimasto male per l'interruzione. Ti racconterò tutto più tardi. È in Svezia. L'ho mancata per un giorno.

Solo per un giorno..." Si accomodò accanto al posto di guida e chiuse la portiera. "Adesso andiamo a casa, ragazzo mio!" Il figlio mise in moto e poi voltò il capo affinché nessuno dei due potesse sottrarsi al suo sguardo. "È

successo ieri. Le hanno dato fuoco." Tutti i sabati lavoravo in un cinema, controllavo i biglietti all'ingresso, e quel giorno stavo tornando a casa dopo il primo turno.

Di sabato quella strada è sempre più viva che non negli altri giorni; tutti a casa per il weekend, niente scuola per i bambini.

Gli afrikaaner e quelli come noi tutti insieme - chi a fare giardinaggio, chi a lavare la macchina, i bambini a fare gli acrobati in bicicletta e sugli skate board, gli ospiti degli afrikaaner a bere birra sullo stoep, il nostro assortimento di zie, cugini e pretendenti tutti in casa.

Non c'è tanta gente che viene a trovarci nella casa dove dormiamo io e lui. Baby e le sue amiche non ridono più come tante cretinette bevendo CocaCola sui gradini. Gli scarafaggi scorazzano per la cucina dove una volta si preparavano manicaretti. I cespugli di rose sono riusciti a sopravvivere anche se nessuno li inaffia. Il più delle volte sembra una casa disabitata. Ma quel giorno il poco spazio tra lo steccato e lo stoep era pieno di gente e una vera e propria folla riempiva la strada, sempre più numerosa via via che gli uomini si spostavano armeggiando con moto e macchine, e le donne si univano a loro e i ragazzini portavano i loro skate board verso il centro dell'attrazione. Riuscivo solo a vedere il retro dei cartelli issati sui bastoni o tenuti sollevati da braccia alzate, inclinati sopra le teste. Qualcuno sbraitava in afrikaans ma era senza megafono e così non riuscivo a capire un'acca nella bolgia di ovazioni della folla, un ronzio orribile, inquietante di piacere, un suono umano mai sentito prima trafitto dagli strilli dei bambini piccoli intenti a giocare in mezzo a quella selva di gambe. Tutti bianchi. Non so se c'erano anche i nostri vicini, ogni faccia era distorta allo stesso modo dalle stesse espressioni.

Ricordo in modo confuso di aver visto qualcuno come noi in margine alla folla, c'è stata una rissa, sono volati dei pugni: altri come noi se ne stavano assolutamente immobili, al sicuro sui loro stoep, li ho visti passandogli davanti. Ho continuato per la mia strada inoltrandomi nella folla, torcendo le spalle di qua e di là per farmi largo dicendo - risento la mia voce! - scusate, scusate, permesso - come un idiota, sempre il giovane ben educato, come ci aveva insegnato mia madre. I cartelli erano lì, inclinati e traballanti.

LA NOSTRA CASA È BIANCA TORNATEVENE NEL GHETTO COMUNISTI + NEGRI = FINE DELLA NOSTRA CIVILTÀ ANDATE VIA IL SUDAFRICA RESTA BIANCO. C'era un rozzo disegno che raffigurava in modo approssimativo mio padre: i grandi occhi con gli aloni neri, le narici contratte. Era stato sfregiato da larghe pennellate di vernice rossa. Mi sono fatto largo verso la porta d'ingresso e ho alzato le mani, i palmi in fuori, le dita divaricate per spingere indietro quelle facce da cui mi

arrivavano grida e urla come fossero stati mattoni e pietre, per spingerle indietro da quel luogo in cui lui aveva detto che avremmo vissuto decorosamente. L'uomo che berciava, pestava i piedi, saltava avanti e indietro, i calzini verdi allentati sulle scarpe da ginnastica, pieno di tatuaggi lividi sui polpacci rossi e muscolosi e sulle possenti spalle rosse e nude che gli uscivano dalla canottiera, un'enorme faccia paonazza e gonfia ricoperta di peluria bionda e di sudore, lacrime di rabbia - non saprei. Wat maakjy hier. Wat maakjy hier* Mi ruggivano contro, tutti quanti in coro.

Cosa ci facevo lì.

Già, cosa ci facevo lì.

Invece mi sono messo a urlare: Questa è la casa di mio padre. E prima ancora che avessero il tempo di decidere cosa fare di me, mi sono rituffato nella mischia, per guadagnare l'uscita. Finalmente è arrivata la polizia (l'antenna di un blindato sveltava nella calca). Sono stato tratto in salvo, salvato da uno di quelli a cui avevo aperto quando erano venuti a perquisire la casa, ad arrestare mio padre, a portar via mia madre. Hanno disperso la folla ma senza arrestare nessuno e senza portar via i cartelli; e quel sabato sera, mentre dormivo nel letto della ragazza con cui sto adesso, sono tornati e hanno lanciato una molotov contro la casa, le hanno dato fuoco

nota: * Cosa fai qui? (afrikaans) [NAT.) Sono stato contento di non vederla più. Odore di fumo.

Quando sono andato a vederla insieme a lui, non era altro che un ammasso di mattoni e legno anneriti, ancora fumanti. Alcuni vicini, gente come noi, che si erano avventurati fuori di casa a guardare si tenevano a qualche metro da noi, come si fa a un funerale in segno di rispetto. Un bambino si teneva in equilibrio sul pellicano di gesso - distrutto - che avevamo ereditato dall'ex proprietario bianco della casa. I poliziotti neri, mandati dopo i vigili del fuoco a sorvegliare il posto finché fossero cominciate le indagini ufficiali, hanno cercato di impedirci di entrare in quello che era rimasto dei muri della casa, ma quando lui ha detto che era casa sua mi sono sembrati incerti sul da farsi.

L'ho seguito tra vetri rotti come cubetti di ghiaccio e cumuli di legno zuppo, mi sono arrampicato tra pezzi di metallo divelto e contorto, mi sono piegato insieme a lui sotto un pezzo frastagliato del soffitto pericolante sull'unico sostegno verticale. La tua stanza, ha detto, come a rivendicare un mio diritto, alla mia vita, contro la distruzione, per essere certo che non avrei dimenticato.

Ma non c'era più niente da possedere, niente da usare. Dove c'erano la cucina, il salotto, le camere da letto adesso era tutto divelto, un groviglio inestricabile di fuoco e acqua in un ultimo assalto, l'ultima incursione in

quella casa in cui le nostre vite erano state trascinate e travolte da mani ostili. Ha continuato a rovistare col piede tra le macerie e a sporcarsi le dita per scavare tra i detriti fradici come se ci fossero stati corpi da trovare e salvare.

Ansimava forte per la rabbia o perché vicino alle lacrime; o per entrambe le ragioni. Malati, malati, sono malati continuava a ripetermi con ritmo martellante, solo spettatore e non compagno delle sue emozioni. Quando siamo riemersi, la gente che aveva osato uscire di casa, gente come noi, era ancora là con lo sguardo fisso.

Gli occhi puntati su di lui. Bloccati dalla paura. Ho capito perché - si aspettavano che riemergesse con qualcosa di ciò che era andato distrutto. Qualcosa per loro. Si è fermato di fronte a loro con le mani annerite, ciondoloni, si è passato con gesto stanco una mano sulla fronte facendosi un baffo di cui non s'è accorto.

E ha fatto quel suo ghigno. Un ghigno e tutta la faccia gli si è contratta in una smorfia d'angoscia, di dolore e rassicurazione allo stesso tempo, minaccia e resistenza in ogni piega della pelle, ogni lineamento che il volto umano riesce a comunicare solo sotto un'inimmaginabile spinta ulteriore. Era molto strano, quello che a loro stava dando.

E poi la retorica di sempre ha preso la palla al balzo, ovvio.

Non possono bruciarci del tutto, ha detto, noi siamo come quell'uccello, sapete, la fenice, che risorge sempre dalle ceneri. Il carcere non ci terrà fuori. Le molotov non faranno piazza pulita di tutti noi. Questa via - tutto questo Paese è nostro e noi continueremo a viverci. Il fuoco non mi fermerà. E non fermerà nemmeno voi.

Fiocchi di carta e cenere ondeggiavano, veleggiavano attorno a noi - letti, vestiti - i suoi libri?

Odore di fumo, quello era il suo odore.

L'odore della distruzione, di ciò che è stato consumato, che lui ha portato per primo in quella casa. È una vecchia storia - la nostra. Quella di mio padre e la mia.

Amore, amore/odio sono le esperienze più comuni e universali.

Ma non ne trovi due uguali, ognuna è un'impronta digitale della vita. È questo il miracolo che fa la letteratura e che la collega alla creazione stessa in senso biologico.

Nella nostra storia, come in tutte le storie, ho inventato quello che non ho vissuto personalmente. Certe volte - me ne rendo conto - ho raccontato le cose come non sarei stato capace, nemmeno cosciente, nel periodo in cui quelle cose succedevano: grazie al senno di poi. Certe volte sento che la mia voce in

un certo senso irrompe, i miei giudizi, le mie opinioni si fanno largo a gomitate tra quelli degli altri. Dovrò stare più attento in futuro.

Certe volte la memoria mi ha aperto un trabocchetto sospingendomi indietro nel tempo come se stessi vivendo di nuovo una certa esperienza proprio come l'avevo vissuta per davvero, e così l'ho raccontata a quel modo, dal presente, con il vocabolario che avevo allora per esprimermi. E così ho imparato quello che lui non mi aveva insegnato, che la grammatica è un sistema per impadronirsi del tempo; scrivere "lui era", "lui è", "lui sarà" vuol dire afferrare il passato, il presente e il futuro. Per intero; non lasciarsi più portar via.

Tutto quanto, tutto quanto.

Io ho dentro qualcosa che va oltre quel che si vede.

Dai loro inganni, dalla frustrazione della mia assenza, dal dolore di conoscerli fin troppo bene, ho immaginato quello che gli altri avrebbero fatto, detto e sentito quando io non ero testimone.

Tutti i dettagli su Sonny e le sue donne? - oh, quelli li ho presi dalle donne che ho conosciuto. "Sonny non è l'uomo che era"; qualcuno mi ha detto queste parole: i compagni pensano che sia perché Aila se n'è andata. Ma io sono giovane e adesso è venuto il mio tempo, con le donne. È venuto il mio tempo con la politica. Ne ero escluso, non gli andava bene, a loro, che anch'io facessi la mia parte, ma io sarò quello che testimonierà, un giorno, quello che hanno fatto lui e mia madre/Aila e Baby e tutti gli altri, quello che voleva veramente dire vivere una vita determinata dalla lotta per essere liberi, come i giorni degli abitanti del deserto sono determinati dalla lotta contro la sete e quelli degli abitanti delle nevi e dei ghiacci dalla lotta contro l'intorpidimento del freddo. È questa la lotta, non uno slogan ripetuto come una canzonetta alla TV.

È stato arrestato un'altra volta. Mi sveglio prima dell'alba, in questi giorni, e sono ben conscio che lui è là, rinchiuso. Come se respirasse nella stanza accanto, nella casa arsa al suolo. Gli ho mandato una cosa ma non so se gliela daranno. Non è Shakespeare; ma insomma. Le quattro di notte Un uccello intona il suo canto contro il mattino La coperta del carcere ginestrone scabbioso contro le labbra Uccello là fuori Tanto tempo fa lo abbiamo raccolto Imbalsamato lo scheletro minuto perché tornasse a essere un Uccello Vieni, ti terrò fra le mie mani unite a coppa Accarezzero le tue piume lisce Aprirò le sbarre delle mie dita e ti lascerò Andar via!

Attraverso le fessure delle sbarre di ferro Vola via! V'eni, amato, compagno, amico, bambino, uccello Vieni Ti attiro con le mie briciole, vedi Colomba

Rametto di ulivo nel becco Guizza via attraverso le sbarre, si spezza il collo Contro muri di pietra. Quello che ha fatto - mio padre - ha fatto di me uno scrittore.

Devo forse ringraziarlo per questo? Perché non avrei potuto essere qualcun altro?

Sono uno scrittore e questo è il mio primo libro - che non potrò mai pubblicare.

GLOSSARIO afrikaans: lingua parlata dalla popolazione di origine olandese dell'Africa australe.

afrikaaner: abitante del Sudafrica di origine olandese; boero. amandla: (xhosa) potere. Grido di battaglia del movimento di liberazione in Sudafrica: Amandla! Awethul; Potere al popolo!

baas: (afrikaans) appellativo di rispetto usato dalla gente di colore per rivolgersi ai bianchi (lett. "padrone").

babà: (zulù) appellativo con cui ci si rivolge a un africano anziano (lett. "padre").

busb: boscaglia più o meno fitta di piante a basso fusto o cespugli-Chiesa di Sion: chiesa di soli neri su posizioni politiche moderate.

combi: minibus ofurgone addetto soprattutto al trasporto dei lavoratori dalle townships ai luoghi di lavoro.

doek: (afrikaans) fascia di stoffa che viene annodata attorno alla testa.

dorp: (afrikaans) villaggio o cittadina di campagna.

hotnot: abbreviazione di hottentot, ottentotto. Termine dispregiativo con cui in Sudafrica e Namibia vengono chiamate le popolazioni Khoi. Per estensione, meticcio.

location: area assegnata ai neri o meticci, nelle vicinanze di un centro abitato; baraccopoli.

mbaganga:

(zulù)

musica popolare africana originaria di Sowetometicci: popolazione mista originaria della Provincia del Capo ora diffusa in tutto il territorio sudafricano. I meticci discendono dagli schiavi provenienti dal Madagascar, dall'India e dal Sud-Est asiatico portati in Sudafrica, nel Sei e Settecento, dalla Compagnia olandese delle Indie orientali e dai primi coloni bianchi. In inglese, coloureds.

nkos: (nguni) signore.

ouma: (afrikaans) nonna.

rondavel: capanna rotonda con pareti di fango e tetto di paglia.

stoep: (afrikaans) piattaforma rialzata o veranda attorno o davanti a una casa.

tannis: (afrikaans) zietta.

township: area urbana segregata in cui vivono i neri e i meticci.

veld: (afrikaans) prateria con pochi, radi cespugli e piccole piante.

verneukery: (afrikaans veraeuk+suffisso inglese "ery") imbroglio, truffa.

witdoeke: (afrikaans) guardie o sorveglianti, solitamente neri, che prestano servizio d'ordine.

Questo volume è stato impresso nel mese di febbraio dell'anno 1992

presso Arnaldo Mondadori Editore S.p.A.

Stabilimento Nuova Stampa di Mondadori Cles (TN) Stampato in Italia -
Printed in Italy Scansionato da Giovanni Forasacco il 25 aprile 2006.

Corretto da Giovanni e Maureen Forasacco.